

RESOCONTO STENOGRAFICO

23.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 SETTEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI
E DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	1554	Interpellanze e interrogazioni sui profu-	
Dichiarazione di urgenza di una propo-		ghi dal Vietnam (Seguito dello svol-	
sta di legge:		gimento):	
PRESIDENTE	1554	PRESIDENTE	1554, 1557
COSTAMAGNA (DC)	1554	AJELLO (PR)	1560
Disegni di legge (Assegnazione a Com-		ARMELLA (DC)	1560
missione in sede referente)	1565	BAGHINO (MSI-DN)	1559
Proposte di legge:		CHIOVINI CECILIA (PCI)	1563
(Annunzio)	1554, 1617	FORTE (PSI)	1558
(Assegnazione a Commissione in sede		PORTATADINO (DC)	1564
referente)	1565	ROCELLI (DC)	1565
Interrogazioni, interpellanza e mozioni		TREMAGLIA (MSI-DN)	1555
(Annunzio)	1670	ZANONE (PLI)	1565

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1979

	PAG.		PAG.
Mozioni e interpellanze sul problema della fame nel mondo (Discussione):		SARTI, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . .	1572
PRESIDENTE	1567, 1580, 1605	ZANONE (PLI)	1610
AGNELLI SUSANNA (PRI)	1616	Sottocommissione permanente per l'accesso (Costituzione)	1598
AJELLO (PR)	1640	Sulla votazione nominale relativa alla mozione di fiducia al Governo dell'11 agosto scorso:	
ALINOVİ (PCI)	1653	PRESIDENTE	1670
BENCO GRUBER AURELIA (<i>Misto-Ass. per Trieste</i>)	1614	TESSARI ALESSANDRO (PR)	1670
BONALUMI (DC)	1635	Sul processo verbale:	
BONINO EMMA (PR)	1580	PRESIDENTE	1553, 1554
CASTELLINA LUCIANA (PDUP)	1618	ESPOSTO (PCI)	1553
FORTE (PSI)	1608	Ordine del giorno della seduta di domani	1670
FOSCHI (DC)	1667		
MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA (PR)	1660		
PINTO (PR)	1630		
RADI (DC)	1598		
ROMUALDI (MSI-DN)	1624		
RUBBI ANTONIO (PCI)	1590		

La seduta comincia alle 9.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'11 agosto 1979.

Sul processo verbale.

ESPOSTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

ESPOSTO. Signor Presidente, chiedo la parola, pur rendendomi conto che si tratta di cosa parziale rispetto ai lavori di quella giornata, per proporre una rettifica dell'edizione definitiva del resoconto stenografico della seduta del 10 agosto, il cui verbale fu approvato la mattina del giorno successivo, quando non era ancora in distribuzione lo stampato cui si riferisce.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ESPOSTO. Nel corso dell'intervento del deputato Pannella, anzi all'inizio del suo intervento, a proposito della frase: «...nella stragrande maggioranza, parlamentari sono ancora convocati in quest'aula come "parlamentari-squillo"...», io feci presente al Presidente di turno che quello insulto non poteva essere permesso alla Camera dei deputati. Di altre interruzioni intervenute nel corso del trambusto che seguì, non è dato conto. So bene che non tutte le interruzioni possono essere raccolte e quindi non sto a chiedermi se quelle interruzioni fossero o meno esatte; tuttavia quell'insulto alla Camera era ana-

logo ad altri due o tre che già erano stati formulati in precedenti sedute, anche nella passata legislatura. Poiché, tuttavia, in quella seduta dell'inizio dell'VIII legislatura si dibatteva sulla fiducia al Governo, mi rivolsi al Presidente della Camera e dissi, grosso modo: «È già la terza volta in questa e nelle precedenti legislature che Pannella offende i deputati. È indecoroso, egli non ha titolo alcuno per farlo». Nel corso della discussione ebbi anche modo di aggiungere (anche in questo caso riporto la frase approssimativamente): «La crisi delle istituzioni e il difficile funzionamento della Camera non si risolvono con queste scenate, esse pure lesive della dignità dei deputati e della Camera», sia pure tra le proteste di altri colleghi ed in presenza del comportamento a mio parere triviale del deputato Pannella.

Il resoconto stenografico non riproduce questo momento della seduta del 10 agosto, anzi, così come è redatto, fa sì che quell'ingiuria generalizzata, rivolta alla stragrande maggioranza dei parlamentari, diventi addirittura offesa della dignità del deputato Pannella (egli infatti ad un certo punto ha modo di dire: «Ritengo che dire questo significhi difendere la sua, la mia e la nostra dignità», dove per «nostra dignità» penso sia da intendere la dignità dei deputati del gruppo radicale).

So che si tratta di un episodio che va appena al di là della cronaca, tuttavia a me preme rilevarlo nei termini che ho ricordato, per correttezza di riferimento circa gli atteggiamenti che in quest'aula sono stati assunti. Quel che è accaduto dopo (le interruzioni si sono ripetute), e quel che era avvenuto immediatamente

prima della mia protesta testimoniano indirettamente ma logicamente della sostanziale verità delle annotazioni che ho ritenuto di dover fare al testo attuale del resoconto stenografico della seduta del 10 agosto. Mi sono rivolto agli uffici della Camera che, gentilmente, mi hanno informato su quanto era possibile fare. Credo comunque, signor Presidente, di aver compiuto il mio dovere affinché il testo del verbale corrisponda a quello che, secondo la mia opinione, è concretamente accaduto.

PRESIDENTE. Onorevole Esposto, non ho titolo particolare per intervenire. Penso tuttavia di poter dire una cosa che credo possa valere per ciascuno di noi: si parla tanto di centralità del Parlamento, ed io credo che questa centralità risieda anche nell'intelligenza, nella dignità, nell'educazione e nel buon gusto.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Bernini è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CASTELLUCCI ed altri: « Ordinamento della professione di commercialista » (575);

NAPOLETANO: « Istituzione della corte di appello di Salerno e aggregazione della pretura di Sapri al tribunale di Sala Consilina » (576);

LAMORTE: « Modifiche alla legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernente norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario » (577);

LAMORTE: « Istituzione della direzione compartimentale dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni della Basilicata » (578).

Saranno stampate e distribuite.

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

COSTAMAGNA ed altri: « Ripristino delle possibilità di trasferimento in proprietà a favore degli assegnatari di alloggi di edilizia residenziale pubblica già assegnati in locazione semplice » (336).

Su questa richiesta, in base all'articolo 69, secondo comma, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore nonché il Governo, ove ne faccia richiesta.

COSTAMAGNA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Mi limito semplicemente a raccomandare alla Camera di approvare la dichiarazione di urgenza per questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare contro, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza della proposta di legge n. 336.

(È approvata).

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui profughi dal Vietnam.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui profughi dal Vietnam.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri, si è proceduto allo svolgimento delle interpellanze, cui ha fatto seguito la risposta del Governo. Dobbiamo passare alle repliche degli interpellanti e degli interroganti.

L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza.

TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro Sarti, onorevole sottosegretario per gli affari esteri, replico alle dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole Baslini, precisando che sono del tutto insoddisfatto delle stesse, anche perché mi è sembrato che si sia trattata la vicenda cui ci riferiamo, dalle dimensioni così terribili e terrificanti, a livello di un incidente o di un naufragio, magari dovuto a fenomeni meteorologici.

Il sottosegretario per gli affari esteri, che si era ieri augurato che la sua risposta fosse sufficientemente esauriente, si è dimenticato di dare risposta a due delle domande correttamente poste nelle interpellanze — e non soltanto nelle nostre — ed ha completamente eluso qualsiasi problema di carattere politico o di carattere morale.

Faccio un richiamo alla serietà. Francamente, cioè, intendo protestare per quanto è accaduto. Non si può ignorare una interpellanza, una richiesta, una istanza; la si può respingere, ovviamente, ma nel nostro caso non una parola è stata detta in ordine alla richiesta concernente la rottura delle relazioni diplomatiche con il Vietnam. La si poteva — ripeto — respingere, dandone spiegazione e giustificazione, ma si doveva rispondere. Nulla si è detto per quanto si riferisce ad una richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, così come niente è stato rilevato in ordine alla richiesta di una commissione d'inchiesta sui massacri nel Vietnam, dopo la fine della guerra.

Il ministro degli esteri, onorevole Forlani — un ministro degli esteri che non aveva in quel momento la fiducia del Parlamento —, il 19 luglio scorso, in sede di

Commissione esteri, dopo aver appunto rilevato di rappresentare un Governo che non aveva la fiducia delle Camere, aveva concluso riservando ad altra sede, anche al Consiglio di sicurezza dell'ONU, il dibattito politico.

Ma c'è di più e — me lo consenta lo onorevole Baslini — di peggio. Oltre a questo passo indietro, in termini di corretta e seria risposta parlamentare, cui ho appena fatto riferimento, rilevo che nelle dichiarazioni del sottosegretario non si risponde neppure alle interrogazioni poste dal partito che lo stesso onorevole Baslini rappresenta. A meno che non si sia trattato di un infortunio, della lettura — cioè — di un testo forse destinato ad altro sottosegretario, di altra parte politica. Non posso considerare in altri termini la situazione. L'onorevole sottosegretario per gli affari esteri ha affermato ieri di rispondere anche alla interrogazione Zanone n. 3-00056, la quale chiede di conoscere « quali iniziative politiche e diplomatiche il Governo stesso intenda prendere parallelamente a quelle umanitarie nei riguardi dei nostri rapporti con il Vietnam ».

Nessuna risposta, quindi, né alle osservazioni del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, né a quelle del gruppo liberale, e neppure a quelle contenute nell'interpellanza del collega De Poi. Quando parlo di mancanza di serietà ed elevo la mia protesta mi sembra pertanto di muovermi su un terreno obiettivo.

Debbo aggiungere qualche altra considerazione per sottolineare come possano essere diverse le posizioni e le dichiarazioni di esponenti di un partito a seconda che quello stesso partito — e mi riferisco al partito liberale — sia fuori dal Governo, oppure vi entri, come ruota di scorta al servizio di altrui disegni. Non possiamo infatti dimenticare, in presenza di una tragedia come quella della quale ci stiamo occupando, le dichiarazioni — brevi, ma sufficienti ad evidenziare il ruolo autonomo assunto in passato dal partito liberale — dell'onorevole Zanone, come si desumono dal *Bollettino delle Giunte e*

delle Commissioni parlamentari dello scorso 19 luglio. In quell'occasione, infatti, il segretario del partito liberale «sottolineata l'impossibilità di disgiungere le considerazioni umanitarie da quelle politiche, ritiene indispensabile concordare iniziative a livello internazionale», aggiungendo poi che sul piano politico «è necessaria una vasta azione per ottenere dal Vietnam il rispetto dei diritti dell'uomo. Si noti che qualcuno definì poi retorica, poiché partiva dai nostri banchi, una analoga richiesta! Aggiungeva l'onorevole Zanone: «Alla conferenza di Ginevra l'Italia deve svolgere un ruolo attivo, non solo per gli aspetti umanitari ma anche per richiamare il Governo di Hanoi al rispetto degli elementari diritti umani.

Su fatti così tragici non c'è alcuna volontà di strumentalizzazione, come alcuni temono, e muoversi in aiuto dei profughi non deve significare condiscendenza verso la politica delle espulsioni in massa. I diritti umani sono valori di rilevanza universale superiori ai regimi ed alle ideologie. È per questo che a Ginevra il rappresentante italiano non può eludere di valutare l'esodo dei vietnamiti in termini politici».

È esattamente il contrario di quanto lei, onorevole Baslini, ci ha detto ieri, ed è esattamente il contrario di quanto ha fatto il Governo italiano. Dopo averci fatto presente che la situazione dei profughi indocinesi già tra il 1975 ed il 1978 aveva assunto aspetti allarmanti — sono state uccise centinaia di migliaia di persone e ci si viene a dire che si tratta di una situazione allarmante! —, lei, onorevole Baslini, non si è sottratto al discorso di carattere politico, ed ha infatti sottolineato che il Governo, nell'adoperarsi per mantenere il dibattito internazionale nel contesto umanitario, non poteva però ignorare «le profonde cause politiche, sociali ed economiche di questo esodo». A questo punto noi ci aspettavamo una conseguente dichiarazione di carattere politico: questa dichiarazione è arrivata, ma paradossale e vergognosa. Proprio perché intende dare una valutazione anche sul

piano politico di questo dato internazionale, anzi proprio perché cosciente della complessità del problema, il Governo italiano si è infatti impegnato sul piano umanitario, per evitare che gli eventi in esame potessero avere più drammatici sviluppi, innestandosi sulla situazione di conflittualità che travaglia la penisola indocinese, concludendo la concessione di prestiti al Vietnam per 40 milioni di dollari e perfezionando le procedure per la concessione di un'ulteriore agevolazione creditizia per un valore di quasi 50 milioni di dollari a favore dello stesso paese!

Anche qui, si tratta esattamente del contrario di quanto era stato richiesto in quella interpellanza che lei stesso, onorevole Baslini, aveva sottoscritto insieme ai suoi colleghi del gruppo liberale. Gli aiuti economici italiani avrebbero dovuto infatti andare non già al governo del Vietnam, bensì ai governi di quelle nazioni che concedono assistenza ai profughi vietnamiti. Si è giunti al paradosso, che presenta tutti gli aspetti dell'immoralità internazionale e politica, di concedere aiuti a chi svolge il ruolo dell'assassino, a chi compie questi delitti e questi crimini.

In tutti questi anni abbiamo cercato di imparare qualcosa di diverso perché appena si profilava una situazione, non dico identica, ma analoga di persecuzione oppure veniva ucciso qualcuno di parte comunista, nel mondo allora vi era la condanna politica, si parlava d'isolamento politico, di sanzioni economiche, di *embargo* totale e di rottura delle relazioni diplomatiche. Ecco perché ieri ho parlato di diversità tra morti e morti per non parlare della quantificazione orrenda e terrificante degli assassini e delle criminalità operate nel Vietnam.

A questo punto vorrei ricordare una presa di posizione che proviene non dalla nostra parte politica. Cito l'editoriale del 9 luglio 1979, alla vigilia della riunione della Commissione esteri e della conferenza di Ginevra, che è stato steso da Gustavo Selva, direttore del GR2.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, il tempo a sua disposizione è già scaduto.

TREMAGLIA. Egli così scrive: « Si ha l'impressione che la stampa, la RAI-TV, partiti e sindacati, pur muovendosi per l'aiuto ai profughi del Vietnam, sfuggano il dibattito sincero sulle cause della fuga. C'è un imbarazzo generale e l'intelligenza italiana non ha ancora digerito il crollo del mito del Vietnam, lo ha scritto sul *Corriere della Sera* Pietro Grezzo, direttore di *Mondo e Missioni*, uno dei pochissimi conoscitori veri del Vietnam che non abbia mai mistificato la realtà di questa terra e di questo popolo sia durante le guerre sia dopo la cosiddetta liberazione ». Gustavo Selva così aggiunge: « Il problema del Vietnam oltre che umanitario è anche quello di dire come stanno le cose; nell'area degli orfani del mito del Vietnam e nell'area comunista, che considera gli errori fondamentali soltanto deviazioni, si dimostra di non volere che questa verità sia ricercata e detta. Perché fuggono dal Vietnam i profughi? Una parte perché sono cinesi e questi, più che fuggire, vengono spinti, e un'altra parte perché, come scrive *Le Monde*, vi è il maledetto imbroglio di avere imposto con la forza, ad un popolo che dimostra di non volerlo, un rigido e soffocante regime autoritario che non tollera alcuna libertà e che rinchiude in campo di concentramento gli oppositori ».

Questo è il nocciolo della questione.

E allora non vale fare sfoggio di preoccupazioni umanitarie, che fanno di carità pelosa, se non si affronta e si risolve questo tema. Né chi tenta di farlo può essere accusato di speculazione o strumentalizzazione: quando faceva comodo a questi moralisti parlare del Vietnam, strumentalizzare il Vietnam, allora assemblee, partiti, sindacati e scuole venivano abbondantemente mobilitati.

Oggi bisogna avere il coraggio di dire che per eliminare il male occorrerebbe vederne con spregiudicatezza la causa. E la causa sta nell'applicazione del cosiddetto « socialismo reale ».

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, concluda, per cortesia.

TREMAGLIA. Signor Presidente, vogliamo dire al Governo che riapriremo il discorso sulle responsabilità mediante una mozione e al Parlamento che denunciemo ora la strumentalizzazione politica che si è attuata, purtroppo, contro i morti. Infatti, mentre si è commesso un genocidio di terribili proporzioni si osa parlare di retorica anche se gli uccisi sono stati donne, vecchi e bambini. A tanto si è arrivati per non danneggiare il comunismo in crisi. Anche per questi silenzi condanniamo il Governo per questoennesimo compromesso con il comunismo internazionale e con noi lo condanna anche la parte sana del popolo italiano.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, quando il Presidente...

TREMAGLIA. Signor Presidente, ho concluso...

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, quando il Presidente richiama un deputato al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento non fa che compiere il proprio dovere ed è pertanto necessario che il deputato richiamato vi ottemperi (*Reiterate proteste del deputato Tremaglia*).

Onorevole Tremaglia, la richiamo all'ordine anche solo per un atto di educazione. Sta parlando il Presidente.

TREMAGLIA. La ringrazio molto di questo richiamo all'ordine su questo argomento.

PRESIDENTE. Guardi che lei il furbo con il Presidente non lo fa.

TREMAGLIA. No, non faccio il furbo.

PRESIDENTE. Lei non può dire che la richiamo all'ordine su questo argomento: io richiamo all'ordine lei (*Commenti del deputato Tremaglia*). Dopo che le ho detto che il tempo a sua disposizione è scaduto, lei prosegue come se non avessi parlato.

TREMAGLIA. No, signor Presidente, ho tenuto conto dei suoi richiami.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, lei non può dire che la richiamo all'ordine su questo argomento in quanto questa dichiarazione non è né intelligente né dabbene.

TREMAGLIA. Lasci stare l'intelligenza che non c'entra per niente!

PRESIDENTE. Il problema è chiuso.

TREMAGLIA. Questo è il costume!

PRESIDENTE. Esatto: è costume!

Poiché l'onorevole Degennaro non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interpellanza.

L'onorevole Forte, cofirmatario dell'interpellanza Canepa, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto (*Commenti del deputato Tremaglia*).

Onorevole Tremaglia, non è colpa mia se il regolamento assegna dieci minuti agli interpellanti per la loro replica.

FORTE. Le risposte date dal Governo alla nostra interpellanza in parte si possono considerare soddisfacenti, in parte hanno rivelato, descrivendo il quadro attuale, che la situazione è insoddisfacente dal punto di vista operativo e legislativo.

Nella nostra interpellanza raccomandavamo (e lo raccomandiamo tuttora) che il Governo assumesse in Parlamento il solenne impegno di aiutare una parte cospicua dei profughi ad uscire dal grande *lager* del mare della Cina e si facesse carico di trovare le migliori condizioni perché l'Italia fosse per loro, dicevamo, « un rifugio sicuro, un paese fraterno e ospitale ».

Abbiamo rilevato le preoccupazioni che sorgono per l'esistenza di un conflitto tra enti interessati a questa assistenza e del problema degli enti locali, i quali evidentemente in questa materia non hanno competenze peculiari e si trovano in una situazione oggettivamente difficile perché debbono prestare i loro servizi per far fronte a questi gravi compiti assistenziali, che tuttavia non vengono bene espletati.

Al di là dell'episodio concreto dei dintorni di Venezia, per il quale le preoccupazioni rimangono, vi è da considerare la questione che sottolineavo ieri, anche a nome dell'onorevole Canepa e del nostro gruppo, questione che a nostro parere si può risolvere solo in sede legislativa. Naturalmente non è questa la sede per trattare esplicitamente l'argomento; possiamo soltanto richiamarlo, poiché si tratta di una iniziativa di carattere concreto. In data 12 luglio 1979 noi abbiamo presentato una proposta di legge per il conferimento della cittadinanza ai rifugiati provenienti da paesi privi di libertà democratiche, che vogliamo segnalare al sottosegretario Baslini perché il Governo la esamini. La proposta potrebbe così diventare una iniziativa concreta con un preciso impegno assunto dal Governo.

La proposta di legge è stata studiata e formulata in modo tale che, una volta attuata, produca due effetti fondamentali. Il primo è un'azione politico-giuridica essenziale: l'Italia verrebbe a riconoscere il diritto di cittadinanza su basi diverse di quelle storiche per le quali finora è stato concesso, e cioè per rapporti e legami economici; tale diritto verrebbe invece concesso per ragioni di carattere umanitario, politico e civile.

In secondo luogo, per effetto di questa proposta — che non riguarda solamente i perseguitati politici del Vietnam, ma in generale coloro che sono privi delle libertà civili e democratiche — queste persone potrebbero inserirsi a pieno titolo anche in un paese come il nostro che, a causa delle sue esigenze sociali e di una stratificazione legislativa complessa, collega i vari diritti, del lavoro, della previdenza sociale e così via, allo *status* giuridico della cittadinanza.

Sappiamo benissimo che oggi è molto difficile inserire i profughi in Italia, proprio perché occorre una normativa speciale ovvero la concessione del diritto di cittadinanza; la qualifica di rifugiato politico inoltre, come il rappresentante del Governo ci ha detto, viene estesa a coloro che non provengono dai paesi dell'est europeo volta per volta con un provvedi-

mento particolare, il che si traduce in ritardi, incertezze, lacune. Segnaliamo pertanto la norma da noi proposta, che costituisce una concreta iniziativa politica, che fa seguito all'interpellanza del collega Canepa e mia e che è sottoscritta da vari parlamentari del nostro gruppo, perché non ci si fermi al livello delle buone intenzioni dell'una e dell'altra parte ma — ripeto — si ponga mano ad iniziative concrete di carattere generale, certamente più importanti delle iniziative di emergenza, pur doverose e necessarie quando l'emergenza si manifesta.

Non si vuole lasciare tutto alle iniziative d'emergenza perché dall'episodio citato e dalle risposte che il Governo ha dato appare chiaro che esse, per loro natura, non riescono ad andare oltre un certo limite e talvolta finiscono addirittura, per la litigiosità italiana, per dare luogo ad episodi spiacevoli.

PRESIDENTE. L'onorevole Baghino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è vero che i problemi hanno bisogno di raggiungere un punto critico per poter destare la massima attenzione e preoccupazione. È per questo che il problema dei profughi e del loro esodo obbligato ha atteso circa quattro anni per ottenere l'interessamento del mondo intero. È un problema questo che si è caratterizzato come problema umanitario, come problema di costume e di civiltà ed ha permesso di evidenziare quali sono gli Stati sensibili alle sorti del prossimo, qualunque sia il parallelo nel quale vivono.

È quindi chiaro che la caratterizzazione delle mozioni, interrogazioni ed interpellanze è stata quella di un atto umanitario, di un problema di civiltà, di un pronto intervento. Chiunque ha avvertito tuttavia che il problema era, e rimane problema eminentemente politico. Invece la risposta del Governo è stata improntata sulla dimostrazione che è stata compiuta un'azione umanitaria

e, in definitiva, un'azione assistenziale, non di più. Ci siamo preoccupati delle sorti di queste migliaia di profughi e dispersi in mare e abbiamo messo in evidenza, nella risposta del Governo, l'azione di salvataggio da parte dei nostri marinai.

In questo modo abbiamo dimenticato che il ministro degli esteri del precedente Governo, in attesa del « cambio », aveva dichiarato proprio nel corso del dibattito presso la Commissione esteri del 17 e 19 luglio che bisognava concordare l'azione italiana con una azione promossa dall'ONU, e quindi da altri Stati, e far sì che l'azione del nostro paese tendesse ad eliminare i motivi di questo tragico esodo.

Di questo neanche una parola. Non solo, ma si è dimenticato che il ministro degli esteri nel luglio scorso affermava: « Tutto ciò che abbiamo fatto sino ad oggi ci dà titolo per chiedere al Vietnam che vengano rispettati i diritti elementari della persona umana ed esclude che noi possiamo incoraggiare eventuali programmi vietnamiti rivolti a risolvere con espulsioni i problemi delle minoranze indesiderate ». Non abbiamo sentito nulla in proposito, non sappiamo se questo « aver titolo per chiedere al Vietnam » ha dato luogo ad una precisa richiesta o ad una precisa azione; non sappiamo — invece sappiamo il contrario e lo affermiamo — che cosa è stato fatto per non incoraggiare eventuali programmi vietnamiti rivolti a risolvere il problema dell'opposizione delle minoranze con l'esodo obbligato. Sappiamo il contrario, sappiamo che anzi si è dato un ulteriore aiuto economico, un aiuto alimentare e un aiuto anche tecnico al Vietnam, senza chiedere alcuna contropartita e anzi con la preoccupazione di chiarire: badate, noi non interveniamo, compiamo solo un atto umanitario. Questo atto umanitario poi è stato solo un gesto — non dimentichiamolo —, perché il problema dei profughi e dei dispersi in mare rimane, direi anzi che si intensifica, e la realtà è che per risolvere questo problema ed eliminare gli elementi

che danno luogo a questo esodo forzato nulla è stato fatto e nulla è stato detto.

Che tipo di Governo abbiamo? Abbiamo un Governo che è in contrasto con il Governo precedente? L'attuale ministro degli esteri la pensa diversamente dal precedente ministro degli esteri? Abbiamo, quindi, un cambio nella politica estera italiana, almeno per quanto attiene a questo problema del Vietnam? Allora, dicitelo; abbiamo voltato pagina: abbiamo, per quanto attiene a questo problema, un « Governo calabraghe »! In base a questo, ci regoleremo di conseguenza e ancor più a ragione ci spiegheremo come nessun altro Stato, nessuna altra nazione, rispetti l'Italia. Non si rispettano i pescatori nel Mediterraneo e nell'Adriatico; non si rispettano gli italiani all'estero, a tal punto che si giunge, per una supposizione, ad arrestare un italiano perché potrebbe aver sottratto qualche cosa in un negozio. Adirittura questo è apparso sulla stampa nei giorni scorsi!

Di conseguenza, non solo non possiamo essere soddisfatti, ma siamo anche preoccupati, perché « chi agnello si fa, il lupo se lo mangia ». Se noi crediamo che con questo comportamento di costante cedimento in politica estera si ottenga rispetto, si ottenga in cambio parità di diritti, noi siamo sulla strada sbagliata; noi saremo sempre meno rispettati dallo straniero, e questo affronto il popolo italiano non lo merita (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Baghino.

BAGHINO. Sono rimasto nei limiti di tempo!

PRESIDENTE. Lei ha lasciato anzi uno spazio...

BAGHINO. Allora è compensativo di quello in più utilizzato dall'onorevole Tremaglia.

PRESIDENTE. La ringrazio di questa generosità.

L'onorevole Armella, cofirmatario dell'interpellanza De Poi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ARMELLA. Noi interpellanti abbiamo preso atto delle dichiarazioni del Governo, e dobbiamo dire che nella sostanza siamo soddisfatti di quello che è stato detto, dei propositi che sono stati espressi. Invitiamo il Governo a continuare in questa attività a favore dei profughi del Vietnam, certi che questo avrà un positivo apprezzamento da parte di tutta la popolazione italiana.

PRESIDENTE. L'onorevole Ajello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza.

AJELLO. Signor Presidente, colleghi deputati, signor rappresentante del Governo, la risposta del Governo alla nostra interpellanza ci trova solo parzialmente soddisfatti, per quel che riguarda l'aspetto essenziale concernente gli interventi umanitari. Naturalmente, la questione riguarda anche aspetti politici, di cui mi occuperò tra poco.

Per quanto attiene all'aspetto umanitario, noi siamo soddisfatti per il tipo di azione che il Governo ha intrapreso, azione che era stata d'altronde suggerita dal gruppo radicale, di cui io stesso mi ero fatto portavoce, diretta ad utilizzare tre navi della flotta da guerra italiana per mettere in atto una operazione di salvataggio dei profughi.

Riteniamo che, anche simbolicamente, questa azione sia stata corretta e positiva, consentendo di utilizzare quelli che sono normalmente strumenti di guerra, portatori di morte, per salvare delle vite umane. Ho letto con attenzione le cronache ed i resoconti che sono stati fatti di questa spedizione dai giornali italiani; e devo dire che ho trovato, anche nelle dichiarazioni di ufficiali e di marinai della marina italiana, i quali si sono sentiti per la prima volta utili a qualche cosa, un riscontro positivo di questa iniziativa.

C'è stato uno di questi ufficiali il quale ha dichiarato che probabilmente questa

missione ha dato un senso a tutta la sua vita di militare. Credo che queste cose, questi dati vadano considerati nella loro giusta luce ed importanza.

Non siamo ancora ovviamente alla riconversione delle spese militari per uso pacifico, ma siamo almeno ad una riconversione d'uso, cioè abbiamo realizzato un piano secondo il quale queste navi, invece di spendere denari inutilmente per fare inutili esercitazioni nel Mediterraneo, hanno utilizzato gli stessi fondi, e quindi senza gravare per nulla in più sul bilancio dello Stato, per compiere una missione di pace. E fin qui l'iniziativa del Governo merita certamente il nostro plauso.

Dove si ferma il plauso e comincia la preoccupazione, e successivamente anche la disapprovazione, è per quello che riguarda la seconda fase dell'operazione di salvataggio, seconda fase che ci pare sia, per così dire, in alto mare.

Vi erano state assicurazioni da parte del Governo che tutto era stato predisposto perché a questi profughi fosse assicurato un asilo accogliente, perché l'Italia fosse una nuova patria per questi profughi e perché non si ripetesse una storia, più volte verificatasi nel passato, e cioè di far marcire poi questi profughi nei campi, tristemente famosi, di Latina, di Trieste o di Capua, eccetera. Ebbene, queste assicurazioni erano largamente infondate, come risulta dalle notizie che lo stesso sottosegretario ci ha fornito ieri.

Vi sono pochissime iniziative in atto per inserire questi profughi nella società civile italiana; si è operato con molta leggerezza, se è vero, come ci ha detto ieri il sottosegretario, che ci si è accorti che questi rifugiati della penisola indocinese non sono utilizzabili nei lavori agricoli. Ma, vivaddio, lo sapevamo tutti che non erano utilizzabili in agricoltura, che non si trattava di contadini che fuggivano dal loro paese, ma di persone appartenenti a diversi strati sociali, che si occupavano tutt'al più di altre attività, come le attività professionali o le attività del settore terziario. Eravamo già informati di queste cose. Il più profano di noi, che leggeva i quotidiani di informazione, sapeva che non era

questo il tipo di destinazione che poteva essere assicurato ai profughi indocinesi. Questa sorpresa, quindi, ci pare assolutamente, quanto meno, un dato di leggerezza del Governo.

Ci preoccupa anche la vicenda che si è verificata a Venezia, relativa ai profughi giunti a Jesolo e a Sottomarina di Chioggia, i quali, se è vero quanto è stato detto, vengono incoraggiati a chiedere un altro asilo, cioè ad andare altrove, in particolare negli Stati Uniti d'America.

Allora, su questo ci dobbiamo intendere. Noi non siamo stati tra quelli che hanno chiesto soluzioni massimali per quello che riguarda i profughi della penisola indocinese. Non abbiamo chiesto che 50 mila profughi fossero ospitati in Italia; non abbiamo fatto questioni quando il Governo ha detto che non poteva ospitarne più di 1000-1500. Abbiamo ritenuto che fosse un atteggiamento responsabile e lo abbiamo preso per buono. Ma, vivaddio, questi 1500 che siano almeno realmente ospitati, perché altrimenti questa missione umanitaria diventa un po' comica! Noi abbiamo mandato queste navi, che hanno salvato una parte dei profughi, strappandoli alla morte in mare, a causa delle furie della natura ma anche dei pirati malesi, e così via, cioè li hanno presi in mare, ma molti altri sono stati prelevati da altri campi di raccolta. Allora, prelevati da un campo, trasferiti in Italia e poi mandati negli Stati Uniti d'America, a questi profughi — quelli che sono stati prelevati da altri campi — la marina italiana avrebbe offerto una crociera, se noi non ci facessimo carico poi di ospitarli e di integrarli nel nostro paese.

Manifestiamo, quindi, la nostra preoccupazione per il modo con il quale si procede a quella che ho definito la seconda fase dell'operazione salvataggio, e ci auguriamo che il Governo proceda in maniera più attenta, più tempestiva e più puntuale al rispetto dei suoi impegni per la realizzazione di questa fase di sistemazione dei profughi.

Come dicevo, il problema presenta due aspetti, uno umanitario ed uno politico. Su quello politico vorrei fare anche qualche considerazione.

Il Governo ha fatto bene, a nostro avviso — ed in questo il nostro dissenso dai colleghi del Movimento sociale è totale, netto —, a mantenere distinto il problema dell'intervento umanitario dal problema relativo alla valutazione politica di quello che accadeva nella penisola indocinese. Ogni tentativo di speculazione o di strumentalizzazione di questa vicenda tragica sarebbe stato, quanto meno, di cattivo gusto.

Per quello che riguarda noi, che apparteniamo alle forze della sinistra, il Vietnam è stato e rimane un simbolo, un simbolo al quale non vogliamo sacrificare l'obiettività di giudizio, ma rimane un simbolo per il quale non abbiamo nulla da rinnegare e nulla da sconfessare per quello che è stato il nostro atteggiamento nel passato.

Con la stessa serietà e con lo stesso rigore dobbiamo anche dire che non ce la possiamo cavare a buon mercato dando giudizi approssimativi su quanto è accaduto in Vietnam. Non possiamo, cioè, far ricadere la responsabilità di questa tragedia, che ha rischiato di trasformarsi in genocidio e che è ancora lontana dall'essere completamente risolta — perché vi sono i profughi potenziali in Vietnam che la conferenza di Ginevra ha in qualche misura « tamponato », ma che ancora premono per uscire dal paese — attribuendo la responsabilità di tutto alla tragica guerra, all'aggressione americana e a tutta la storia di questo paese che da trentacinque anni vive in un drammatico stato di guerra. Mi ricordo, a questo proposito, il titolo sintomatico ed emblematico di un libro di Jean Lacoutre, *Le Vietnam entre deux paix*, che voleva appunto simboleggiare questo paese che vive in uno stato permanente di guerra.

Tutto questo è importante e grave e va sottolineato, ma non possiamo attribuire soltanto a questi fatti la responsabilità di tutto ciò che è accaduto, perché si è verificata in Vietnam una situazione che dimostra, ancora una volta, l'incapacità di quello che si chiama il socialismo reale a realizzarsi — scusate il bisticcio di parole — nel rispetto fondamentale dei diritti umani. È questo un dato obiettivo del

quale dobbiamo tenere conto e del quale dobbiamo farci carico, se siamo una sinistra che ha il coraggio di esporre le sue opinioni e la difesa delle sue posizioni. È questo il dato obiettivo che ha consentito per altro al Vietnam, dissestato dalla guerra e con un'economia in rovina, di intraprendere un'altra guerra, non strettamente difensiva, in Cambogia per rovesciare un regime anche esso comunista, determinando così una *querelle* estremamente seria e grave all'interno al mondo comunista. Il dramma dei profughi nasce anche da questa spedizione vietnamita in Cambogia, perché accanto ai profughi vietnamiti vi sono i profughi cambogiani che hanno concorso a determinare questa grande tragedia e questo rischio di genocidio. Un'economia dissestata non avrebbe dovuto consigliare di compiere un'operazione di questo genere. Direi che vi è quasi una maledizione biblica che pesa sul Vietnam, che continua a vivere, anche per sua scelta, in uno stato di guerra; vi è inoltre il fatto che questi profughi non devono essere genericamente considerati tali, perché essi hanno connotazioni precise, essendo per la gran parte i profughi della comunità cinese di quella regione. Si tratta quindi, al limite, di uno scontro che diventa etnico e razziale e che perciò non può non preoccuparci profondamente.

Vi è poi il dato, ancora più preoccupante sul piano generale, relativo alla politica estera sovietica per cui il Vietnam, dopo la guerra coloniale francese, dopo l'aggressione americana, rischia di avere dall'amicizia che lo lega all'Unione Sovietica un regalo non particolarmente gradito, quello di assumere il ruolo di gendarme del sud-est asiatico per conto dell'Unione Sovietica.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, la invito a concludere, poiché il tempo a sua disposizione per la replica è ormai scaduto.

AJELLO. Concludo immediatamente, signor Presidente. Avevo delle altre considerazioni che mi pareva utile svolgere, ma rispetto il tempo a me assegnato e

dico soltanto che tutti questi dati mi sembrano preoccupanti, in particolare per quanto riguarda una sorta di filosofia del non allineamento che viene gravemente compromessa da questo genere di operazioni.

In questo senso credo che il Governo italiano abbia fatto bene a disgiungere i due elementi, a non prendere misure nei confronti del Vietnam — come avrei potuto dire con maggiore chiarezza se avessi avuto maggiore tempo a disposizione — perché questa situazione non deve comportare le iniziative suggerite dai colleghi della destra, ma una politica di cooperazione in grado di offrire un'alternativa a questi paesi. Ritengo, perciò, che la politica di cooperazione avviata dal nostro Governo sia positiva e debba essere portata avanti in maniera più concreta e più fattiva.

PRESIDENTE. L'onorevole Cecilia Chiovini, cofirmataria dell'interpellanza Di Giulio, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

CHIOVINI CECILIA. Le notizie che ci ha fornito il rappresentante del Governo circa i quesiti posti dalla nostra interpellanza ci hanno in parte soddisfatti. Voglio dire, innanzitutto, che le notizie fornite circa la cooperazione italo-vietnamita, che si concretizza in aiuti sostanziosi, sono da noi salutate come un fatto positivo e sono l'inizio di un modo nuovo di intervento sul terreno più generale dell'aiuto a questo popolo a ricostruire la propria base materiale, e sono anche, a nostro avviso, un modo nuovo di intervenire sui problemi più generali dei paesi cosiddetti del quarto mondo. Non mancherà nelle sedi più opportune il nostro suggerimento, il nostro contributo ed una valutazione più puntuale sugli aspetti più precisi del progetto di cooperazione, augurandoci che su questa strada si possa continuare.

Assai scarna, viceversa, onorevole rappresentante del Governo, ci sembra la risposta che è stata data al quesito circa gli interventi da parte del nostro paese in sede comunitaria, cui lei ha fatto rife-

rimento nella sua esposizione. Vi è un richiamo specifico ad un intervento per un progetto comunitario, ma le notizie che ci ha dato rimangono ancora nel fumo dell'imprecisazione, e rimangono ancora gli interrogativi che noi abbiamo posto anche circa l'atteggiamento che la Comunità economica europea assumerà nel futuro.

Del tutto insufficiente ed incompleta — ce lo permetta, onorevole rappresentante del Governo — è la risposta da lei data circa i quesiti che riguardano la destinazione e la condizione dei rifugiati vietnamiti in Italia. Abbiamo sentito nella sua esposizione notizie che avevamo già udite dal ministro Forlani presso la Commissione esteri della Camera nel mese di luglio. Le uniche notizie nuove da lei fornite riguardano il numero dei profughi arrivati in Italia e la volontà di 400 di essi di trasferirsi negli Stati Uniti d'America, nonché la difficoltà del loro inserimento nel settore dell'agricoltura.

Nessuna risposta ella ci ha dato — mi pare che anche altri colleghi lo abbiano rilevato — circa i problemi che riguardano l'inserimento nel tessuto economico e sociale del nostro paese o circa i programmi operati insieme alle amministrazioni regionali e provinciali, che noi sappiamo hanno affrontato il problema in questo senso. Questa questione, onorevole rappresentante del Governo, ci preoccupa perché, innanzitutto, riguarda un notevole numero di persone, e poi perché ci sembra che il nostro paese non debba continuare in una opera di umanitarismo che si fermi a metà strada e che mantenga aperti ed aggravi i problemi della condizione dei profughi in Italia, argomento sul quale noi abbiamo già avanzato nella Commissione esteri della Camera una richiesta di inchiesta. Tristi fatti di cronaca hanno anche portato alla luce una condizione di isolamento e di difficoltà dei profughi che getta un'ombra di preoccupazione sulla nostra giusta opera di solidarietà e di cooperazione anche riguardo al salvataggio delle vite umane.

È per questo, onorevole rappresentante del Governo, che purtroppo, pur con tutte le valutazioni positive che noi salutiamo — ripeto — come un fatto nuovo e come l'inizio di una strada di cooperazione dell'Italia con il Vietnam nel campo economico e tecnico, non ci possiamo considerare completamente soddisfatti dalla sua risposta.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli onorevoli interroganti.

Poiché l'onorevole Fortuna non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione.

L'onorevole Portatadino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Silvestri, di cui è cofirmatario.

PORTATADINO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, come spesso succede in queste occasioni, vari sono gli aspetti trattati e varie sono, quindi, le ragioni per dirsi soddisfatto o insoddisfatto. Ne enuncerò alcune partitamente e singolarmente. Credo sia motivo di soddisfazione sapere che la commissione paritetica per la verifica della legittimità e per i diritti dei rifugiati è al lavoro, anche se il numero dei casi già definiti — circa 200 — denota una sostanziale insufficienza. È motivo di soddisfazione anche sapere che procede l'accertamento dei prefetti sulla congruità delle offerte di lavoro e di ospitalità; tuttavia bisogna osservare che sono già trascorsi quattro mesi dall'arrivo massiccio di queste offerte di lavoro ed addirittura otto mesi dalle prime. Quindi ritengo si debba essere maggiormente solerti nel portare a termine quanto è stato bene iniziato.

Effettivamente, il numero dei profughi che hanno scelto di emigrare verso altri paesi e che hanno scelto di sostare in Italia per un certo periodo-ponte è tale da lasciare pensare che certamente non sono state portate fino in fondo tutte quelle misure necessarie per assicurare a queste persone una reale accoglienza ed un reale inserimento nella nostra società.

In particolare mi è sembrato piuttosto scarso l'accenno fatto all'inserimento nel

mondo scolastico dei numerosi bambini e giovani che esistono all'interno di queste famiglie. Indubbiamente un sostenuto e facile inserimento nella realtà scolastica italiana di questi giovani rappresenta la condizione sostanziale per poter convincere queste famiglie a restare in Italia. In sostanza, si tratta di non chiudere la porta dopo aver aperto soltanto uno spiraglio.

Non dobbiamo ritenere concluso a questo punto il nostro compito umanitario e politico: infatti, anche questa è politica. Non si debbono fare distinzioni fra la politica intesa come scontro ideologico e lo intervento umanitario inteso come atto caritatevole; è anche politica predisporre delle facilitazioni di accoglienza e predisporre un modo in cui colui che proviene da tutt'altra terra e tutt'altra cultura possa trovare una struttura accogliente.

È importante, quindi, che la stessa « operazione salvataggio » non si sia limitata a quanto è avvenuto in agosto, cioè al semplice « traghettamento » di un migliaio di profughi dal Vietnam all'Italia; tale operazione deve continuare secondo un piano che può certamente avere delle scadenze, degli spazi ed anche dei numeri. È stato detto anche da parte radicale che bisogna essere realistici: sono d'accordo, ma realismo significa anche poter prevedere non un inserimento di ancora poche centinaia di persone da qui alla fine dell'anno, ma significa stabilire una scadenza (e non mi pare di essere utopistico) per il trasferimento di 500 persone ogni mese, stabilendo una specie di ponte e di rotazione che, una volta avviato questo meccanismo, possono essere facilmente mantenuti.

Quindi si tratta di inserire questo discorso non in un momento emozionale ed emotivo determinato da una reazione dell'opinione pubblica che, come tutti questi tipi di reazioni, è destinata a spegnersi, ma in una scelta politica per la valorizzazione dei diritti umani e di rifiuto di quella *Realpolitik* che abbiamo visto esprimere non soltanto nei momenti della guerra, ma anche della pace da parte del Vietnam stesso, che abbandona questi suoi

cittadini, da parte dei paesi vicini, che tendono a mantenere in una cintura di isolamento i profughi, a da parte dei paesi certamente più ricchi dell'Italia che cercano di accogliere solo eventuali forze di lavoro, lasciando agli altri i casi umani e pietosi, le realtà che sono veramente difficili da accogliere e da gestire.

In questo senso avrei anche desiderato sentire un impegno di carattere certamente politico-diplomatico da parte del nostro Governo nei confronti di quello di Hanoi, per assicurare sia pure in termini graduali la libera e diretta partenza dei profughi ed emigrati dal suolo vietnamita, senza passare per la forza caudina del viaggio marino, dei pirati o dei pescicani.

Per questo ritengo di insistere per una maggiore profondità, una più intensa diligenza ed un più massiccio impegno da parte del Governo. Voglio ricordare che non è stata messa in discussione — me ne dispiace — la mozione di cui primo firmatario è l'onorevole collega Marzotto Caotorta: avremmo avuto modo di affrontare il problema più approfonditamente. Esistono significative proposte di legge per le quali il mio gruppo ha già inviato alla Presidenza la richiesta d'urgenza; mi permetto di ricordare quella del collega Merloni e mia.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Servadei non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione.

L'onorevole Zanone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZANONE. Per quanto riguarda le dichiarazioni del Governo sull'assistenza a favore dei profughi vietnamiti, mi dichiaro soddisfatto. Circa le valutazioni politiche del caso, il gruppo liberale si è già espresso nella precedente discussione presso la Commissione affari esteri della Camera.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Greggi non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione.

L'onorevole Rocelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROCELLI. Sono soddisfatto, signor Presidente.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sui profughi dal Vietnam.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

MAMMÌ ed altri: « Divieto d'iscrizione ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero » (156) *(con parere della II, della III, della IV e della VII Commissione)*;

TASSONE: « Modifiche ed integrazione al decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, concernente il trattamento di quiescenza del personale civile e militare dello Stato » (331) *(con parere della V, della VII e della XII Commissione)*;

TASSONE: « Modifica dell'articolo 13 del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092 » (338) *(con parere della V, della VIII e della XIII Commissione)*;

TRANTINO: « Riliquidazione delle pensioni a favore degli ispettori generali dell'Amministrazione civile dello Stato incaricati di particolari mansioni » (346) *(con parere della V e della XIII Commissione)*;

LUSSIGNOLI ed altri: « Norme in materia di elezione delle cariche di consigliere

comunale e regionale per il personale e gli addetti al servizio sanitario nazionale » (374) (con parere della II e della XIV Commissione);

II Commissione (Interni):

GARZIA ed altri: « Soppressione del ruolo unico separato e limitato degli ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (298) (con parere della I e della V Commissione);

SANESE ed altri: « Modifiche ed integrazioni al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza concernenti le case di informazioni commerciali » (334) (con parere della IV e della XII Commissione);

PORTATADINO ed altri: « Provvedimenti urgenti per l'accoglimento dei profughi provenienti dalla penisola indocinese » (360) (con parere della I, della III, della V, dell'VIII, della XIII e della XIV Commissione);

PICCHIONI ed altri: « Provvedimenti urgenti per le attività musicali e cinematografiche » (453) (con parere della I e della V Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

TRANTINO: « Responsabilità civile dello intestatario del veicolo nel pubblico registro » (350) (con parere della I Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 439, concernente conferimento di fondi al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia, al Banco di Sardegna, ed al Credito industriale sardo e collocamento di obbligazioni emesse dagli istituti di credito industriale » (574) (con parere della I e della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

ACCAME ed altri: « Limitazioni per il passaggio di alti ufficiali delle forze armate nella industria degli armamenti » (54) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

ACCAME: « Norme per combattere la diffusione dell'uso della droga nelle caserme » (58) (con parere della VIII e della XIV Commissione);

ACCAME ed altri: « Norme per la comunicazione al Parlamento di informazioni in materia di politica militare, con accesso alle informazioni in materia di politica militare, con accesso alle informazioni riservate » (71) (con parere della I e della III Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

SANTAGATI e RUBINACCI: « Divieto di concedere opere d'arte ed immobili in garanzia di prestiti esteri » (355) (con parere della IV, della VI e della XII Commissione);

FORTE e LA GANGA: « Equiparazione al diploma di scuola media inferiore della frequenza con profitto per cinque anni di un conservatorio di musica statale » (465) (con parere della I Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

LOMBARDO ed altri: « Modifica dell'articolo 2 della legge 27 luglio 1967, n. 649, concernente norme per la partecipazione delle cooperative di produzione e di lavoro e dei loro consorzi agli appalti di opere pubbliche » (391) (con parere della I, della VI, della XII e della XIII Commissione);

X Commissione (Trasporti):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Legge-quadro per i trasporti locali e Fondo nazionale trasporti » (228) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

MARZOTTO CAOTORTA e LUSSIGNOLI: « Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli » (472);

XII Commissione (Industria):

FERRARI SILVESTRO e MORO: « Riordinamento delle camere di commercio » (292) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della IX, della XI e della XIII Commissione);

LOMBARDO ed altri: « Norme per la vendita al pubblico dei prodotti ittici da parte delle cooperative di pescatori e loro consorzi » (392) (*con parere della II, della X, della XIII e della XIV Commissione*);

« Conversione in legge del decreto-legge 14 settembre 1979, n. 438, concernente disposizioni per il contenimento dei consumi energetici » (573) (*con parere della I, della II, della III, della V, della VI, della VIII, della XI e della XIV Commissione*);

XIII Commissione (Lavoro):

ACCAME ed altri: « Norme per il riconoscimento del trattamento previdenziale ai giovani impegnati nell'assolvimento del servizio di leva » (368) (*con parere della I, della V e della VII Commissione*);

COSTAMAGNA: « Istituzione di pensione d'acconto per gli aventi diritto a pensione di vecchiaia, anzianità e anticipata vecchiaia » (403) (*con parere della IV e della V Commissione*).

Discussione di mozioni e di interpellanze sul problema della fame nel mondo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

rilevato che il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1979 e il bilancio pluriennale per il triennio 1979-1981 non hanno previsto alcun adeguato intervento finanziario tendente a contribuire alla risoluzione del problema delle carenze alimentari e igienico-sanitarie nel mondo, che hanno determinato la tragica previsione — per il 1979 — della morte di 17 milioni di bambini e — per il prossimo triennio — la morte di oltre 50 milioni di bambini;

che il dato statistico-previsionale, riferito all'inizio dell'anno rischia di diventare dato statistico-consuntivo, in quanto nessuna iniziativa è stata adottata sia in sede nazionale che in sede internazionale;

considerato che la stabilità politica, il benessere economico e sociale delle generazioni presenti e future e la stessa pace mondiale dipendono dalla cooperazione tra tutti i membri della comunità internazionale che deve porsi come obiettivo l'eliminazione dello squilibrio esistente tra di essi e la creazione di un nuovo ordine economico internazionale basato su una più equa distribuzione delle risorse e della ricchezza;

rilevato che l'Italia ha recepito la risoluzione n. 2626 adottata nel dicembre 1970 nella XXV sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, con la quale "ogni Paese economicamente sviluppato dovrà sforzarsi, a partire dal 1972, di effettuare annualmente, a favore dei Paesi in via di sviluppo, dei trasferimenti finanziari per l'ammontare netto dell'1 per cento del prodotto nazionale lordo";

constatato che alle dichiarazioni di buone intenzioni non hanno fatto seguito atti concreti conseguenti e che avendo soltanto lo 0,1 per cento del prodotto nazionale lordo, l'Italia occupa l'ultimo posto fra i Paesi industrializzati che forniscono aiuti allo sviluppo;

considerato che le maggiori forze politiche nella scorsa legislatura hanno dichiarato di volersi far carico di questo problema sostenendo l'azione del Comitato per la vita, la pace e il disarmo sostanzialmente nelle seguenti richieste:

1) stanziamento dell'1 per cento del prodotto nazionale lordo sotto forma di aiuto allo sviluppo dei Paesi del terzo mondo in ottemperanza alla raccomandazione contenuta nel deliberato dell'ONU;

2) stanziamento di un altro 1 per cento del prodotto nazionale lordo sotto forma di un contributo straordinario, *una tantum*, allo scopo di salvare il maggior numero possibile di vite umane nel 1979 dichiarato dall'ONU "anno del fanciullo";

considerato infine che nella scorsa legislatura, in occasione del dibattito al Senato sul bilancio, il Governo, pur non assumendo alcun impegno formale a causa della sua non pienezza di poteri derivata dalla crisi di governo allora in atto, si era dichiarato tuttavia disponibile ad

affrontare il problema con spirito aperto e costruttivo;

impegna il Governo

a presentare una nota di variazione al bilancio che, riducendo ove possibile gli stanziamenti per spese improduttive, e in particolare per quelle militari, o stanziamenti riferiti a somme che, comunque, non saranno utilizzate andando ad accrescere la massa dei residui passivi, accantonati in un "fondo globale", da destinare alla copertura finanziaria di idonea legge di iniziativa governativa o parlamentare, una cifra corrispondente all'1 per cento del prodotto nazionale lordo per le finalità di cui alla citata risoluzione dell'ONU nonché un'ulteriore identica cifra, da stanziare per il solo 1979, per un'azione puntuale diretta ad evitare che si attui completamente la strage prevista di 17 milioni di bambini.

(1-00001) « PANNELLA, FACCIO ADELE, BONINO EMMA, MELLINI, GALLI MARIA LUISA, DE CATALDO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, SCIASCIA, TEODORI, ROCCELLA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, TESSARI ALESSANDRO, AJELLO, MELEGA, CRIVELLINI, BOATO ».

« La Camera,

nella convinzione che, pur nelle attuali difficoltà della situazione economica e sociale del Paese, il popolo italiano è profondamente turbato e giustamente allarmato per le notizie che giungono da diverse aree dell'America Latina, dell'Asia e della Africa circa il persistere e l'aggravarsi della tragedia che colpisce milioni e milioni di bambini e di persone che muoiono o si ammalano a causa della fame;

considerato che, alle origini di tale flagello, vi è innanzitutto il triste retaggio delle dominazioni colonialistiche e il permanere e l'acutizzarsi delle contraddizioni tra le economie e i livelli di vita dei Paesi maggiormente industrializzati rispetto a quelli dei paesi in via di sviluppo;

considerato altresì che le politiche fin qui seguite nei fatti dagli Stati economicamente più dotati nei confronti delle aree più provate dal sottosviluppo e dalla fame, non solo non hanno sostanzialmente modificato l'intollerabile stato di cose esistente, ma non sono neppure riuscite a tradurre in pratica le indicazioni, pur solennemente accettate, espresse ripetutamente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e in particolare specificate nei programmi per l'alimentazione e lo sviluppo, fino alla recente Conferenza mondiale della FAO sulla riforma e lo sviluppo rurale;

considerato anche che la mobilitazione delle risorse necessarie a salvare la vita di decine di milioni di bambini e di adulti, a liberare centinaia di milioni di uomini dalla denutrizione cronica e dalla tragica diffusione di malattie infettive è ostacolata, innanzitutto, dalla corsa mondiale agli armamenti che inghiotte su scala planetaria colossali risorse, coinvolgendo peraltro gli stessi Paesi più poveri e bisognosi;

ritenuto che la lotta per la riduzione progressiva e bilanciata degli armamenti nella prospettiva del superamento dei blocchi militari e del disarmo universale, la risoluzione pacifica delle controversie e tensioni esistenti, il rispetto del diritto dei popoli all'indipendenza politica ed economica e alla sovranità degli Stati, costituiscono la più importante risposta alla tragedia della fame e del sottosviluppo e alle stesse richieste più volte avanzate dalle assise internazionali più rappresentative dell'umanità contemporanea per la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale;

impegna il Governo

ad operare, nel quadro delle alleanze dell'Italia, affinché si giunga al più presto alla ratifica del trattato *Salt-2*, all'inizio dei negoziati sul *Salt-3*, nonché ad una conclusione positiva delle trattative in corso a Vienna (per la riduzione bilanciata e controllata delle forze convenzionali in Europa) e dei negoziati per il disarmo sotto l'egida delle Nazioni Unite (a Ginevra);

a favorire, dall'interno della Comunità economica europea, la ripresa in sede politica del dialogo nord-sud, opportunamente allargato, partendo dalle indicazioni della recente Conferenza UNCTAD di Manila, anche in vista della imminente Assemblea del Fondo monetario internazionale e del vertice di Venezia dei paesi industrializzati;

più particolarmente, per quel che concerne la battaglia contro la fame e il sottosviluppo economico;

la Camera impegna il Governo:

a promuovere, innanzitutto, la costituzione di un fondo di solidarietà internazionale per interventi di emergenza nelle diverse aree (per esempio Nicaragua, sud-est asiatico, Libano) dove si verificano particolari condizioni che richiedono soccorsi immediati ed urgenti e a disporre, conseguentemente, il contributo dell'Italia in mezzi, uomini e attrezzature;

a predisporre, anche con appropriate riduzioni della spesa di alcuni ministeri, uno stanziamento di fondi aggiuntivi da destinare alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo in modo da raggiungere, nel più breve tempo possibile, il livello dell'impegno assunto dall'Italia in seno alle Nazioni Unite;

a potenziare le disponibilità finanziarie previste dalla legge n. 38/1979 per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, soprattutto per accrescere il volume di credito particolarmente agevolato da concedere ai paesi più poveri e più esposti alla sottoalimentazione per la realizzazione di progetti di sviluppo agricolo-alimentare;

ad elevare adeguatamente il livello della partecipazione italiana alle organizzazioni multilaterali che operano nel campo della cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

(1-00014) « DI GIULIO, PAJETTA, ALINOV, BOTTARELLI, CECCHI, CHIOVINI CECILIA, CODRIGNANI GIANCARLA, CONTE ANTONIO, GIADRESCO, PASQUINI, RUBBI ANTONIO, SPAGNOLI, SPATARO, TROMBADORI ».

« La Camera,

rilevato che la penuria di risorse essenziali comporta per tanta parte della umanità gravi problemi di denutrizione;

che i problemi dei paesi emergenti tendono sempre più ad aggravarsi e minacciano di dividere il mondo in due zone, una sempre più ricca e l'altra sempre più povera;

ritenendo che lo sviluppo dei Paesi economicamente arretrati richiede la diversificazione delle economie, la messa in circuito di investimenti, la formazione di quadri, il trasferimento di tecnologie nonché interventi articolati che agiscano sul terreno economico locale con una migliore utilizzazione delle risorse nel rispetto delle realtà culturali e sociali esistenti;

che una efficace azione del nostro Paese può essere realizzata soprattutto in un quadro di collaborazione internazionale, intervenendo con apporti finanziari e di personale — che tengano conto degli impegni assunti anche dal nostro Paese in sede ONU — ai rilevanti programmi patrocinati dalle grandi organizzazioni come la FAO, UNDP, Banca Mondiale;

rilevato con compiacimento che il Governo ha da tempo scelto di impostare la propria azione nei confronti dei paesi emergenti in una prospettiva evolutiva, che realizzi uno sviluppo complementare e non antagonistico delle economie dei singoli paesi;

invita il Governo

a sfruttare le potenzialità offerte dalla legge sulla cooperazione allo sviluppo n. 38/79 per un più efficace coordinamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo con speciale attenzione al settore agricolo, rafforzando le iniziative già in atto di collaborazione con gli istituti di ricerca scientifica e con l'Università italiana;

impegna il Governo:

ad agire in tutte le sedi multilaterali competenti perché, oltre a risolvere i drammatici aspetti del problema della fame, si giunga prioritariamente a realizzare un nuovo ordine economico internazionale che, attraverso l'attenuazione delle di-

sparità economiche esistenti, il recupero dei valori morali e la comprensione delle istanze socio-politiche dei Paesi emergenti, ponga le premesse per uno stabile assetto di pace nel mondo;

a sostenere le iniziative a favore di un disarmo nella sicurezza, per trovare nelle somme rese disponibili dalla riduzione delle spese militari, le risorse necessarie a risolvere i drammatici problemi dello sviluppo di tanta parte dell'umanità.

(1-00015) « BIANCO GERARDO, PEZZATI, CIRINO POMICINO, FERRARI SILVESTRO, LOMBARDO, MANFREDI MANFREDO, SEGNI, VERNOLA, RADI, BONALUMI, MARZOTTO CAOTORTA, DE POI, CARLOTTO, ZOSO, ARMELLIN, ZAMBON, CAPPELLI, CASINI, MARTINI MARIA ELETTA, FIORI GIOVANNINO, RUBINO, ARMELLA, PICCOLI MARIA SANTA, BORRUSO, PORCELLANA, SANESE, MAZZOTTA, CASTELLUCCI, CACCIA, FONTANA ELIO, GOTTARDO, MALVESTIO, CARAVITA, PATRIA, ROSSI DI MONTELERA, ROCELLI, LAMORTE, RUBBI EMILIO, PISONI, BIANCO ILARIO, GAROCCHIO, PORTATADINO, MORAZZONI, SANGALLI, TESINI ARISTIDE, BIANCHI, INNOCENTI, CENI ».

« La Camera,

esaminata la gravissima situazione di fatto che si presenta in ordine ai fenomeni del sottosviluppo nel mondo, con conseguente alto tasso di mortalità in particolare di mortalità infantile, nonché con endemico degrado delle morbidità endemiche dovute alle diminuite resistenze biologiche per denutrizione, nelle aree del sottosviluppo;

considerate le prospettive di ulteriore aggravamento di tale situazione, dovute sia alle insufficienze quantitative degli interventi, sia alla incapacità ancora perdurante degli strumenti approntati per fronteggiare l'emergenza e le sue cause;

considerate le ragioni politiche che da un lato impediscono di sciogliere gli

ostacoli tuttora frapposti al raggiungimento degli obiettivi sia nell'immediato, sia nelle cause organiche che presiedono al fenomeno del sottosviluppo e che riguardano i rapporti internazionali nel loro insieme;

impegna il Governo:

1) a provvedere fin dall'immediato ad elevare le contribuzioni finanziarie dello Stato dall'attuale livello, del tutto inadeguato e non coerente ai doveri ed agli interessi internazionali della Repubblica nei confronti dei paesi sottosviluppati, al valore percentuale del prodotto nazionale lordo almeno pari a quello praticato dai paesi dell'OCSE, anche considerando gli scarsi valori degli anni precedenti, in qualche caso addirittura declinanti;

2) a rivedere sensibilmente la qualità, i modi e le forme della partecipazione finanziaria dell'Italia agli interventi in favore delle aree del sottosviluppo; seguendo in particolare le direttive:

a) di favorire in ogni modo le sedi multilaterali, idonee a fornire maggiori garanzie sulla efficienza dell'intervento;

b) a rimuovere l'inerzia che ancora si verifica circa l'istituzione degli strumenti amministrativi per la piena applicazione della recente legge sulla cooperazione allo sviluppo, incrementando al tempo stesso gli stanziamenti previsti per tale legge nel quadriennio 1980-1983;

c) di aumentare i contributi volontari alle organizzazioni internazionali che operano nel settore dello sviluppo, non trascurando interventi specifici triangolari tra il nostro paese, le agenzie specializzate dell'ONU e le agenzie specializzate dell'aiuto; aumentando al tempo stesso le dotazioni sotto forma di aiuti diretti, di prestazioni liberali e cooperazione tecnica, di crediti pubblici agevolati nonché di crediti bancari all'esportazione;

d) di impegnare concretamente l'azione di intervento diretto ed urgente in alcuni paesi particolarmente colpiti

per cause di natura politica, come il Vietnam, la Cambogia, il Nicaragua ed altri ancora;

e) di promuovere in sede CEE la costituzione di un fondo alimentare per gli aiuti ai paesi appartenenti al terzo mondo, al quale potrebbe affluire una parte consistente degli attuali *surplus* agricoli della CEE, eventualmente trasformati parte nei paesi di provenienza, parte in quelli di destinazione, ed inoltre nuove eccedenze di prodotti mediterranei disponibili per l'ingresso nella CEE della Grecia e della Spagna, oltre infine ad eccedenze produttive di paesi poveri extra CEE per i quali la collocazione è resa difficile per misure protezionistiche dei paesi ricchi, in modo da sbloccare una perdurante contraddizione di mercato tra paesi in via di sviluppo, paesi sottosviluppati e paesi sviluppati, in tema di derivate agricole ed altri prodotti di prima necessità;

3) a dare più in generale una svolta alle politiche italiane verso i paesi del terzo e quarto mondo, riabilitando concretamente le forme ed i contenuti del nostro contributo alla solidarietà internazionale, e favorendo soprattutto sul piano degli impegni finanziari, scientifici e tecnologici gli effetti positivi che, in questo ambito, una rinnovata ed attiva iniziativa italiana può produrre anche nel quadro dei rapporti internazionali tra gli Stati e segnatamente le grandi potenze.

(1-00016) « CRAXI, BALZAMO, ACHILLI, LOMBARDI, MANCA, SIGNORILE, LABRIOLA, SALADINO, FORTE ».

L'ordine del giorno reca altresì lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere i suoi concreti ed immediati intendimenti in ordine al grave problema della fame nel mondo che vede vittime innocenti ogni giorno; ciò in previsione dell'assemblea del *World Food Council* e dell'Assemblea generale dell'ONU convocate per il prossimo settem-

bre, che dovranno prendere in esame il problema.

« Gli interpellanti rilevano l'inadeguatezza delle misure fino ad oggi predisposte dall'Italia anche tenuto conto degli obblighi internazionalmente assunti.

(2-00055) « BOZZI, ZANONE, BIONDI, STERPA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere, nell'atto in cui si discute all'ONU su la fame nel mondo, se intende provvedere a presentare al Parlamento, al più presto, un disegno di legge per tradurre in realtà operative l'impegno assunto dal Ministro degli esteri alla Conferenza di Ottawa, reso noto alla Commissione esteri della Camera il 13 settembre, di elevare di duecento miliardi di lire lo stanziamento della legge 38/1979 per l'esercizio finanziario prossimo e di realizzare l'intento, di cui il Ministro si è fatto garante, di raggiungere entro un triennio, il *plafond* dello 0,33 per cento del reddito nazionale da utilizzare per la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Auspicano, altresì, che sia accresciuto lo sforzo preannunciato.

« Domandano, ancora, di conoscere le concrete iniziative di politica estera ed economica che, nelle molteplici sedi internazionali, a partire dalla CEE, l'Italia intende assumere per venire incontro, nella giusta difesa di legittimi interessi specifici di un paese bipolare, insieme industrializzato ed in via di sviluppo, e nel rispetto delle scelte fondamentali delle sue alleanze, alle esigenze dei Paesi del Terzo Mondo, specialmente se non produttori di petrolio. Tutto ciò va inquadrato in una incisiva presenza dell'Italia nel dialogo nord-sud.

« Gli interpellanti ritengono utile che il Governo prospetti alle Camere un, pur provvisorio, bilancio dei primi mesi di applicazione della legge 38/1979, sia enunciando i provvedimenti esecutivi già adottati, sia rilevando realisticamente le carenze, o le eventuali disarmonie, della legge.

« Gli interpellanti, consapevoli che la legge 38/1979 diventerà operante nelle sue

positive finalità solo ove sia sostenuta da un adeguato finanziamento, esprimono l'avviso che:

a) non è opportuno insistere, ove non necessario, su qualunque bilateralismo assistenziale, che è fonte di diffidenza delle opinioni pubbliche dei Paesi che pure si vorrebbero favorire, e che, a lungo andare, crea dispersioni ed equivoci, per sospetto di neocolonialismo o, comunque, di strumentalizzazione;

b) un'azione efficace dell'Italia, a livello CEE e di ogni forma occidentale integrata, avrà peso nella misura in cui l'Italia saprà risolvere i suoi problemi interni: dell'inflazione, del terrorismo, della depressione del Mezzogiorno (come esempio ai Paesi in via di sviluppo);

c) l'Italia ha interesse ad incoraggiare nei fatti, congiuntamente alla Francia, alla Repubblica federale di Germania ed agli Stati della CEE, il dialogo nord-sud, coordinando tale dialogo, senza subordinazione, con quello est-ovest. Un tale metodo, indubbiamente, favorirà, nonostante qualche eventuale incertezza o titubanza temporanea dell'amministrazione USA, l'intesa est-ovest.

« Gli interpellanti si augurano che nessuna forza politica voglia strumentalizzare l'incremento dei finanziamenti della legge 38/1979 per discutere in sede non propria problemi complessi, come quelli del disarmo, che non possono risolversi se non nel rispetto degli impegni internazionali dell'Italia e dell'equilibrio generale delle forze. Pienamente favorevoli, come sono, ad un generale graduale disarmo, gli interpellanti chiedono che lo sforzo della diplomazia italiana si svolga nell'ambito della NATO, della Conferenza europea per la sicurezza e dell'ONU.

« Gli interpellanti, infine, propongono che l'opinione pubblica e le generazioni emergenti siano sensibilizzate al tema del sottosviluppo, della malnutrizione, della medicina sociale, della "rivoluzione verde" e dell'equilibrio agricoltura-industria con la introduzione nella scuola dell'obbligo dell'insegnamento di elementi nozionistici sui dati che interessino questi pro-

blemi, nonché con una maggiore presenza, a livello di ricerca scientifica e di didattica universitaria, delle problematiche della "qualità della vita".

(2-00065) «SULLO, BEMPORAD, MADAUDO».

Darò ora la parola all'onorevole rappresentante del Governo, che ha chiesto di rendere comunicazioni alla Camera.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni che, a nome del Governo e del ministro Malfatti (assente per le ragioni a voi tutti note), ho l'onore di presentare al Parlamento, ricalcano quasi totalmente quelle già esposte al Senato. Non sono emersi in queste 24 ore nuovi elementi di giudizio o di fatto, tali da legittimare sostanziali innovazioni; ma spero che la Camera dei deputati accoglierà anche questa dichiarazione come un contributo alla comprensione del problema, offerto con unicità di riferimento al dibattito parlamentare, in vista anche delle determinazioni che dovranno essere adottate.

Del resto, la decisione di tenere oggi questo dibattito, il gran numero di interrogazioni all'ordine del giorno aventi per oggetto i temi del sottosviluppo ed in particolare della fame nel mondo, la riflessione già avviata in occasione della recente riunione della Commissione affari esteri dedicata a questi argomenti, il dibattito dell'altro ieri al Senato sulle dichiarazioni del Governo fatte dal ministro degli esteri Malfatti, sono tutte testimonianze della grande sensibilità umana e politica del Parlamento italiano, fedele interprete della tradizionale umanità generosa del nostro popolo!

Si tratta di uno dei più drammatici problemi del nostro tempo, che non può vederci fatalmente rassegnati; deve invece spronarci ad un severo esame di coscienza e ad un impegno comune.

Nelle dichiarazioni programmatiche rese in Parlamento il 9 agosto, questo Governo ha dimostrato piena consapevolezza della priorità che è necessario dare a questi problemi, quando sottolineava il pro-

prio impegno di azione perché « il nostro paese seguiti ad adoperarsi per la salvaguardia dei diritti dell'uomo nelle molteplici forme in cui essa si compendia, ed a farsi promotore di una collaborazione internazionale particolarmente sollecita allo sviluppo economico e sociale dei popoli »; quando affermava, in modo specifico e consequenziale, che « la collaborazione internazionale deve essere rafforzata per accrescere l'interdipendenza tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, continuando in particolare l'azione già svolta a Manila, in occasione della V UNCTAD, intesa a facilitare l'incontro nord-sud sui temi di fondo della cooperazione », sottolineando infine la volontà di concentrare « uno sforzo speciale a favore dei paesi più poveri nell'aiuto per superare i drammatici problemi della fame e della denutrizione ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. A quarantadue giorni da queste dichiarazioni di intenzioni da parte del Governo, la seduta odierna consente al Governo un sia pure parziale approfondimento dei propri impegni programmatici e permette di illustrare in modo consuntivo i primi atti fin qui compiuti, in coerenza con le proprie dichiarazioni programmatiche.

Legittima è l'emozione che desta la penuria di risorse essenziali per tanta parte dell'umanità. Lo è tanto più se soffermiamo il nostro pensiero sul fatto che la creazione della ricchezza, frutto dello straordinario progresso economico raggiunto nel dopoguerra dalla collettività umana, ha accresciuto anziché attenuare la cattiva ripartizione delle risorse nel mondo.

In questi ultimi decenni la scienza ha fatto conquiste incredibili, progressi meravigliosi in tanti campi; tuttavia accanto a questi progressi esistono ancora condizioni di vita subumane che condannano una parte non lieve dell'umanità alla miseria, alla fame, alla morte.

È inevitabile che questo stato di cose debba incidere negativamente anche sull'andamento del dialogo nord-sud, ostacolando e riducendo le prospettive di comprensione e, quindi, di cooperazione tra i paesi ricchi e i paesi poveri. Eppure, l'esigenza di una sempre più intensa collaborazione economica tra tutte le regioni ed i paesi del mondo diventa sempre più evidente ed attuale, se vogliamo allontanare le minacce di crisi che in maniera sempre più grave si addensano su di noi.

I fatti cui abbiamo assistito e cui stiamo assistendo in Africa, nell'Asia meridionale, centrale e del sud-est e in America latina ci convincono sempre di più della necessità di un rinnovamento sociale ed economico dell'ordine internazionale.

I tanti sforzi fatti nelle diverse ed appropriate sedi non hanno approdato sin qui a risultati soddisfacenti. I problemi sono diventati anzi più difficili, anche in coincidenza con il rallentamento del ritmo dell'espansione economica, con i marcati squilibri delle bilance dei pagamenti, frutto della crisi del petrolio, con l'insufficienza del processo di aggiustamento delle economie.

Nel nuovo e più degradato contesto politico ed economico, la problematica della lotta per lo sviluppo è scivolata talvolta verso il dramma della fame, sul quale ha posto nuovi, drammatici accenti. È difficile accettare, onorevoli deputati, l'idea che oggi nel mondo esistano più affamati di quanti ne siano mai esistiti. Più di un miliardo di esseri umani corre il rischio di non poter soddisfare le proprie esigenze alimentari. E, secondo le stime delle Nazioni Unite, più di 450 milioni di costoro vivono in condizioni di grave denutrizione.

Per oltre il 60 per cento, queste popolazioni sono localizzate nelle aree rurali dell'Africa e dell'estremo oriente. La fame e la denutrizione comportano una diminuzione dell'attitudine al lavoro, della capacità di reagire alle forme infettive e agli altri effetti negativi dell'ambiente. È evidente che le popolazioni così colpite, oltre ad essere praticamente eliminate dal circuito dell'economia mondiale, finiscono

per essere escluse da qualsiasi prospettiva di progresso economico, sociale e culturale e sono spesso ridotte in condizioni di vita intollerabili.

La fame è certo solo un aspetto, il più clamoroso, della insufficienza di nutrimento. Più diffuso è il fenomeno che nasce dalla cattiva qualità del regime alimentare, combinata con l'insufficienza di quest'ultimo. Si calcola che, annualmente, a causa della denutrizione, perdano la vita 15 milioni di bambini appartenenti alle popolazioni dei paesi in via di sviluppo. Nei paesi del terzo mondo, che pure hanno raggiunto un certo livello di sviluppo, sempre stando alle statistiche dell'ONU, le vittime sono almeno 500 mila.

È facile immaginare — e risparmi le statistiche — la casistica delle malattie infantili e non infantili che nascono dalla denutrizione e che sono poi fonte di mortalità successiva. Basti pensare che, nei paesi più poveri, una proporzione che va dal quarto alla metà di coloro che sopravvivono, è colpita da denutrizione proteo-energetica di secondo e di terzo grado.

Per portare la razione alimentare di oltre 450 milioni di individui gravemente denutriti al livello dei loro bisogni, occorrerebbe un volume addizionale di prodotti alimentari equivalente ad un quantitativo che si aggira fra i 40 e i 60 milioni di tonnellate di grano all'anno.

Qualche anno fa, in sede FAO, si era calcolato che soltanto un aumento della produzione alimentare mondiale nella misura del 4 per cento all'anno avrebbe potuto assicurare l'approvvigionamento di derrate essenziali a tutte le popolazioni del pianeta. Il raggiungimento di tale obiettivo comportava investimenti annui di 8 miliardi di dollari circa. Questa cifra è stata raggiunta solo per metà, come ha potuto rilevare nei giorni scorsi, ad Ottawa, il Consiglio alimentare mondiale, e l'aumento medio della produzione nel settore in questione è rimasto inferiore al 3 per cento.

In realtà, durante tutti questi anni, somme non insignificanti sono state stanziare per aiuti verso i paesi emergenti: si tratta di cifre che, a titolo di erogazioni

multilaterali e bilaterali, si aggirano pur sempre tra i 40 e i 50 miliardi di dollari l'anno. Resta il fatto che, alla fine del secondo decennio dei programmi delle Nazioni Unite per lo sviluppo e all'inizio del terzo decennio, i risultati ottenuti non sono quelli sperati e molti problemi importanti, come quelli della alimentazione, della sanità e dell'abitazione, restano ancora insoluti. Le cause di questo sia pur parziale insuccesso sono molteplici; vanno ricercate, tra l'altro, nell'insufficienza delle risorse, ed in particolare nell'insufficienza da parte dei paesi industrializzati delle quote del proprio prodotto nazionale lordo conferite in favore dei paesi in via di sviluppo, rispetto a quanto fissato dalla risoluzione dell'ONU del 1970 in materia; nella mancanza di coordinamento tra le varie fonti di erogazione degli aiuti; nell'accavallarsi e duplicarsi di programmi ed iniziative; nella mancata razionalizzazione della gestione di questo insieme di risorse; nell'incapacità di concentrare gli aiuti verso le aree più bisognose e verso i settori di maggiore interesse generale; nella stessa instabilità politica di alcuni paesi del terzo mondo e nelle condizioni politico-sociali di alcuni di essi.

Voglio richiamare a questo punto anche un errore di fondo, quello relativo alla scelta stessa dei modelli dello sviluppo economico. Per molto tempo, il mito dell'industrializzazione ha costituito la linea direttrice dello sviluppo economico delle aree depresse — e non solo per i paesi in via di sviluppo — e ha impresso talvolta alle politiche economiche dei paesi emergenti indirizzi non sempre conformi e sovente addirittura in contrasto con le reali esigenze delle popolazioni di questi paesi.

Una delle conseguenze più gravi in materia di politica di sviluppo è l'abbandono in cui è venuta a trovarsi l'attività agricola, in particolare quella destinata alla produzione alimentare. Tanto più che quest'ultima, oltre che all'industrializzazione, è stata in molti paesi sacrificata anche alla produzione dei tradizionali prodotti tropicali destinati all'esportazione.

Questo fenomeno si è verificato con particolare intensità nel sud-est asiatico,

dove la tradizionale coltura del riso è stata sacrificata allo sviluppo di altre attività rivelatesi successivamente di limitato interesse, e in vari paesi africani, dove le colture del tè, del cacao e del caffè sono state sviluppate a detrimento delle produzioni destinate alla alimentazione locale.

Senza dilungarmi troppo su dati statistici, mi limiterò solo a due cifre significative: nell'ultimo decennio la produzione industriale dei paesi in via di sviluppo è aumentata al ritmo del 9,6 per cento l'anno, mentre la produzione agricola non ha raggiunto il tasso di incremento del 3 per cento.

Da varie parti si invoca, ormai da anni, uno sforzo per una migliore valorizzazione delle risorse agricole dei paesi in via di sviluppo. In questo intento è stato costituito tre anni or sono, con sede in Roma, il Fondo internazionale di sviluppo agricolo (IFAO) destinato ad affiancare l'azione della FAO con una serie di interventi nella realizzazione di progetti in materia di sviluppo e potenziamento delle risorse agricole. La stessa convenzione di Lomé, anche se concepita come strumento globale di cooperazione fra la CEE e i paesi associati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, contiene un capitolo sulla cooperazione agricola e prevede anche l'eventuale creazione di un centro di sviluppo agricolo, destinato a coordinare le iniziative in questo campo.

Si fa rilevare che la creazione di strutture agricole moderne e ad alto livello di produttività può dare al processo di sviluppo delle regioni arretrate impulsi molto più decisivi di quanto possano fare iniziative in altri settori di attività: in primo luogo, essa consente di far fronte alla domanda interna di prodotti alimentari, riducendo l'onere delle importazioni dall'estero; di promuovere la evoluzione sociale, culturale ed economica delle classi rurali, oggi in stato di abbandono e di emarginazione; di incoraggiare la successiva installazione di industrie trasformatrici dei prodotti agrari, creando nuovi posti di lavoro, favorendo la formazione di manodopera qualificata e dando vita ad un processo di accumulazione di capitale su-

scettibile di ulteriori investimenti in altri settori produttivi. Attraverso l'aumento del potere d'acquisto delle classi rurali, si può dare maggior consistenza alla domanda interna di beni e servizi, favorendo un maggior assorbimento della produzione industriale locale che oggi cerca sbocchi all'estero, esercitando pressioni a volte eccessive sui nostri mercati.

Al tempo stesso, un'evoluzione delle politiche dello sviluppo nel senso suindicato favorirebbe quella migliore e più razionale divisione internazionale del lavoro e della produzione che è uno degli obiettivi fondamentali del dialogo nord-sud, e renderebbe molto più agevole quel processo di ristrutturazione produttiva nel quale da tempo i nostri paesi sono impegnati.

È evidente che le considerazioni che ho svolto non significano in nessun modo limitare lo sviluppo di questi paesi o subordinarlo alle esigenze dei paesi industriali; significano solo fare tesoro delle esperienze compiute e quindi anche avere la capacità di maggiore immaginazione che nel passato, affrontando realisticamente alcune strozzature che sono andate aggravandosi in materia, specificatamente, di alimentazione, e sottoporre ad analisi critica i modelli dello sviluppo fin qui proposti, affrontando altresì in modo razionale e concreto la vasta e complessa tematica di un migliore ordine economico internazionale.

Nelle varie sedi multilaterali in cui sta svolgendosi il dialogo fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, in particolare in sede di lavori preparatori, nel quadro delle Nazioni Unite, della strategia internazionale dello sviluppo per il prossimo decennio, l'Italia sta sostenendo da tempo, insieme con gli altri membri della Comunità economica europea, la opportunità di tener conto, nella programmazione dello sviluppo economico dei paesi del terzo mondo, della esigenza di far fronte, con carattere prioritario, al soddisfacimento dei bisogni umani essenziali.

Il problema si presenta, ovviamente, in termini assai complessi, data la riluttanza dei paesi in via di sviluppo ad accettare

indirizzi che a loro avviso potrebbero confinarli in un ruolo secondario e marginale nel processo di ristrutturazione dell'economia mondiale. L'esito dell'azione dipenderà dalla misura in cui i paesi occidentali riusciranno a superare le diffidenze dei loro interlocutori, e soprattutto a dare una risposta positiva ai problemi aperti. A tale fine sarà indispensabile che posizioni più costruttive vengano prese per quanto riguarda il proseguimento dei dibattiti sui vari temi del dialogo rimasti aperti dopo la quinta UNCTAD.

In particolare, è indispensabile che il mondo industrializzato si mostri più aperto ai fini della ricerca di soluzioni dei problemi collegati con l'interdipendenza delle economie, con il trasferimento delle tecnologie, con la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, con i problemi monetari, con la concentrazione degli aiuti verso i più poveri tra i paesi del terzo mondo e verso certi tipi di investimenti che rivestono carattere di priorità.

Noi siamo convinti che la Comunità europea abbia un ruolo decisivo in questo contesto e intendiamo intensificare la azione già avviata a questo fine a Bruxelles. Del resto, la collaborazione stabilita nell'ambito della convenzione di Lomé è una esperienza nuova e positiva di collaborazione globale tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. A fianco degli strumenti finanziari essa prevede, come è noto, tutta una serie di altri mezzi di intervento, dalle preferenze generalizzate alla stabilizzazione dei proventi delle esportazioni di materie prime.

Intanto, in questi giorni, il Governo ha deciso di procedere ad un aumento del volume dell'aiuto pubblico allo sviluppo, per l'anno 1980, mediante uno stanziamento aggiuntivo di 200 miliardi di lire alla cifra d'impegni presi per il 1979, raddoppiando sostanzialmente lo stanziamento. Questa operazione dovrebbe consentirci di passare dallo 0,06 per cento del prodotto nazionale lordo ad una percentuale dello 0,13-0,14 nel 1980. Il nostro obiettivo è quello di raggiungere, entro un periodo di tre o quattro anni, la media dei paesi industrializzati, vale a dire un

volume di aiuti pari allo 0,33 per cento del prodotto nazionale lordo.

È nostro intendimento procedere ora ad un esame approfondito delle migliori possibilità di impiego delle maggiori disponibilità finanziarie che verranno a crearsi a partire dal prossimo esercizio. Sono state già individuate alcune linee direttrici, che, nel contesto di azioni volte a favorire lo sviluppo economico nelle sue diverse componenti, diano carattere prioritario ad iniziative nel settore della produzione alimentare. Vi accenno brevemente: innanzitutto, accantonamento annuale di una cifra destinata ad eventuali iniziative più direttamente collegate con la lotta alla fame nel mondo (per esempio, erogazione di speciali contributi finanziari ed altre forme di partecipazione all'attività del Programma assistenza per la sicurezza alimentare - PAM - e del Programma assistenza per la sicurezza alimentare della FAO); il nostro accresciuto impegno è auspicabile che sia assunto da tutti i paesi, compresi quelli socialisti, secondo il voto espresso da questo Governo nelle dichiarazioni programmatiche. In secondo luogo, sostanziale aumento dei contributi volontari alle organizzazioni internazionali che operano nel settore dello sviluppo, con particolare riguardo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), al cui bilancio l'Italia partecipa con la cifra, certo eccessivamente modesta rispetto a quelle degli altri paesi industrializzati, di 5 milioni di dollari l'anno. In terzo luogo, interventi, di cui sottolineo in particolare l'importanza, attraverso operazioni di tipo triangolare fra l'Italia, il paese destinatario dell'aiuto e le organizzazioni internazionali a ciò preposte (in particolare, oltre al richiamato programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, il Fondo internazionale di sviluppo agricolo, il Fondo europeo di sviluppo, eccetera): si tratterebbe di assicurare una nostra partecipazione finanziaria e tecnica a programmi di particolare interesse, gestiti dalle organizzazioni stesse, dando carattere di assoluta priorità ai progetti da realizzare nei settori agro-alimentari e agro-industriali.

In quarto luogo, iniziative, sul piano bilaterale, attraverso l'impiego combinato di tutti gli strumenti di intervento esistenti: doni nel quadro della legge sull'assistenza tecnica; concessione di crediti agevolati, mediante un adeguato aumento del fondo di dotazione previsto dalla legge n. 227 e dalla legge n. 38 del 9 febbraio 1979, ed un adeguato aumento delle disponibilità per integrazione degli interessi previste dalla stessa legge; concessione di crediti-fornitori, allo scopo di avviare una serie di interventi intesi a favorire la realizzazione di progetti nei settori di maggiore interesse, in particolare di quelli destinati a contribuire, attraverso la valorizzazione delle risorse agricole sul piano nazionale e su quelli regionali, alla soluzione del drammatico problema della fame nel mondo. In quinto luogo, nella partecipazione alla stipulazione di accordi internazionali per prodotti e dell'accordo per la costituzione del fondo comune per la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, cercheremo di valorizzare quegli strumenti che consentano di orientare verso il settore agro-alimentare le necessarie diversificazioni delle attività produttive. Analoghi orientamenti, infine, dovrebbero, a nostro avviso, prevalere anche per quanto riguarda l'impiego del costituendo Fondo internazionale per la scienza e la tecnologia.

È evidente che i tipi di intervento da noi indicati si riferiscono ad azioni di medio e lungo periodo, in quanto mirano a quelle graduali modifiche delle strutture produttive in campo agro-alimentare e agro-industriale che sono destinate ad aumentare la disponibilità di prodotti alimentari nelle aree che sono particolarmente bisognose. Mentre formuliamo queste proposte siamo pienamente consapevoli del fatto che molti dei problemi che si presentano in questo contesto sono problemi che non possono attendere; essi richiedono anche soluzioni ad effetto immediato o comunque a breve termine.

A quest'ultimo riguardo ci proponiamo di elaborare una serie di proposte da presentare in sede internazionale ed alla cui realizzazione intendiamo contribuire con apporti finanziari resi possibili dalle mag-

giori disponibilità di bilancio che ho indicato. Si tratta di adottare misure intese a facilitare la distribuzione di prodotti alimentari in modo che possano raggiungere più agevolmente e tempestivamente le popolazioni interessate nei casi di drammatica urgenza.

La posizione italiana sul tema della fame nel mondo sarà illustrata dal ministro degli affari esteri Malfatti nell'intervento che svolgerà alla XXXIV Assemblea generale delle Nazioni Unite. Questo problema verrà ripreso, del resto, nel corso della sessione, nelle sedi in cui si discuterà della strategia dello sviluppo e della cooperazione economica nord-sud.

Tengo poi ad informare la Camera che si sono conclusi nei giorni scorsi, in modo soddisfacente, i lavori del Consiglio alimentare mondiale svoltosi ad Ottawa. Al termine di tali lavori è stato rinnovato l'impegno da parte dei paesi partecipanti di aumentare lo sforzo finanziario per investimenti nel settore agricolo, fino a raggiungere la cifra globale di 8,3 milioni di dollari e sono stati confermati altresì gli impegni per la conclusione dell'accordo sul grano e della convenzione per gli aiuti alimentari. La delegazione italiana ha annunciato, in seduta plenaria, l'intenzione del nostro Governo di procedere ad un sostanziale aumento degli aiuti pubblici allo sviluppo, riscuotendo il plauso della assemblea e del segretario del consiglio. In chiusura dei lavori il consiglio ha deciso per acclamazione, su proposta della presidenza, di inserire nel documento finale un apposito paragrafo sulla comunicazione italiana. Non credo sfugga a nessuno come la decisione italiana — che certamente vale anche a correggere il troppo basso contributo fin qui erogato dal nostro paese —, cadendo in una situazione economico-finanziaria mondiale caratterizzata da indici allarmanti di ridotto ritmo di sviluppo e di elevati tassi di inflazione, acquista anche un significato importante in relazione ai concreti doveri di accresciuta solidarietà dei paesi industrializzati nei confronti dei paesi più poveri, proprio in questa difficile congiuntura, in coerenza, del resto, con le decisioni da noi ripetute-

mente adottate, come, per ultimo, nel vertice di Tokio. Anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Waldheim, ha tenuto a dichiarare pubblicamente di apprezzare « altamente » la decisione del Governo italiano, da lui definita generosa, di raddoppiare il suo aiuto allo sviluppo nell'anno 1980.

Desidero inoltre informare che, sempre nel corso della riunione del Consiglio alimentare mondiale, un'azione congiunta delle delegazioni italiana e francese ha portato all'adozione, nel testo del comunicato finale, di un paragrafo relativo all'esigenza della riduzione delle spese militari ed all'auspicio che le risorse liberate da tale riduzione possano essere destinate allo sviluppo dei paesi arretrati ed al miglioramento delle condizioni di vita delle loro popolazioni. Sappiamo bene che, anche qui, si tratta di iniziative che non possono essere di effetto a breve scadenza: siamo tuttavia convinti che esse incoraggeranno movimenti di opinioni che finiranno per far presa sugli organi responsabili dei vari paesi.

È un dato di fatto che, nell'analizzare i problemi immensi del finanziamento della lotta alla fame nel mondo, non si possono ignorare gli oneri che gli Stati affrontano in termini di spese militari. Da più parti si è auspicata l'azione sempre più intensa dell'Italia nei fori internazionali che discutono le questioni del disarmo. Ritengo doveroso affermare in proposito che proprio questo è un settore delle attività internazionali nel quale l'Italia, nei limiti realistici delle sue possibilità, si è qualificata ormai da molti lustri come un paese al quale è riconosciuta una capacità specifica di promuovere iniziative valide a recare contributi originali. Questa azione permanente si è esplicata sia in seno alla conferenza del comitato del disarmo di Ginevra sin dal 1962, sia in sede europea ai negoziati di Vienna per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze, sia nel comitato preparatorio e nelle deliberazioni della sessione speciale per il disarmo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sia quest'anno nell'impostazione del lavoro del rinnovato comitato del disarmo a Ginevra

e della commissione delle Nazioni Unite per il disarmo a New York.

Sappiamo così di svolgere una azione che risponde anzitutto ad una aspirazione fondamentale del popolo italiano, che cioè il nostro paese contribuisca attivamente alla pace. Ma siamo al tempo stesso ben consapevoli che ogni realizzazione effettiva di disarmo — che presuppone naturalmente l'adesione contemporanea di tutte le parti in causa per non creare squilibri pericolosi per la pace stessa — sarebbe di sostanziale utilità per poter applicare ad iniziative di sviluppo e di benessere dei popoli le risorse che il disarmo renderebbe via via disponibili. Battersi su queste linee non significa, evidentemente, tacere intorno ai problemi non risolti ed alle difficoltà fin qui incontrate. In sintesi l'azione italiana si è sempre distinta sulla linea delle riduzioni degli armamenti nel quadro di una politica responsabile di sicurezza. Sono ben note, ad esempio, le prese di posizione ufficiali dell'Italia a favore degli accordi *Salt II* ed il vivo auspicio che abbiamo espresso, per ultimo nel discorso programmatico di questo Governo e che qui confermo, per una loro rapida ratifica, come anche la volontà dell'Italia di affiancare gli sforzi delle maggiori potenze che dovranno concretizzarsi negli accordi *Salt III*, di particolare importanza per i paesi europei.

Ma riprendendo il discorso sugli strumenti che già oggi, in via diretta, ci consentono un più efficace intervento di solidarietà verso i paesi emergenti, sento il dovere di riferirmi alla nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo, che ha registrato una significativa convergenza di forze nella discussione parlamentare e che è entrata in vigore con il 1° marzo di questo anno. Si tratta, come è noto, dello strumento approvato all'unanimità dal Parlamento che ha come obiettivo essenziale quello di regolare, in una visione globale unitaria, tutta la politica italiana di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, multilaterale e bilaterale, fornendo anche alcuni nuovi strumenti di intervento e creando, in seno al Ministero degli esteri, un dipartimento per la coo-

perazione allo sviluppo con la funzione di promuovere e di coordinare le iniziative pubbliche e private di cooperazione e di svolgere, sulla base degli indirizzi che verranno impartiti dal CIPES, una funzione centrale nella elaborazione della politica italiana in materia.

L'attuazione della legge 9 febbraio 1979, n. 38, da parte del Ministero degli esteri, ed in particolare del nuovo dipartimento che è in via di organizzazione, è stata immediatamente avviata fin dal marzo scorso e procede senza pausa, anche se essa ha incontrato, nel periodo sinora trascorso, alcune obiettive difficoltà dovute principalmente alla prolungata crisi di Governo. Il CIPES verrà riunito all'inizio del prossimo mese di ottobre per definire gli indirizzi della cooperazione allo sviluppo; sottolineo che ciò avverrà in una visione di politica globale del settore. In tale sede proporrà che venga ulteriormente privilegiato il settore agricolo e alimentare per quanto riguarda sia il nostro aiuto per le vie multilaterali, sia la nostra cooperazione bilaterale, la quale ultima continuerà, come per il passato, a concentrarsi in interventi coordinati di tipo strutturale. Non va per altro dimenticato che anche altri nostri interventi di cooperazione, che non riguardano direttamente il settore alimentare, hanno quasi sempre, e non a caso, notevoli effetti indotti in tale campo, data la forte interdipendenza che lega lo sviluppo agricolo-alimentare di ciascun paese all'insieme delle sue strutture economico-sociali.

Il ministro degli esteri proporrà inoltre al CIPES che una certa quota dei fondi del dipartimento venga riservata ogni anno all'aiuto di emergenza per sovvenire, in modo immediato, alle esigenze delle popolazioni di paesi in via di sviluppo colpite da gravi calamità naturali o in condizione di particolare emergenza.

Tali fondi sono da considerarsi aggiuntivi rispetto a quelli stanziati sul bilancio del Ministero del tesoro e destinati all'acquisto di aiuti alimentari in applicazione della convenzione di Washington. Com'è noto, l'Italia negli ultimi anni si

è impegnata alla fornitura gratuita di 82 mila tonnellate di cereali, in media, a paesi in via di sviluppo, in coordinamento con la CEE e gli altri paesi comunitari.

In particolare, per quanto riguarda l'anno in corso, e nonostante la fase organizzativa che sta ancora attraversando, il dipartimento ha disposto aiuti di emergenza per i rifugiati del sud-est asiatico e dell'Africa australe, per il Nicaragua, e per le popolazioni colpite dal ciclone *David* nei Caraibi: aiuti in natura, in uomini e in denaro, per quasi 2 miliardi di lire. Per il Nicaragua, in particolare, gli aiuti raggiungono il valore di 1.200 milioni e riguardano contributi ai comitati della Croce rossa e delle migrazioni, l'acquisto e l'invio di 3 mila tonnellate di cereali, di medicinali e di altri beni di prima necessità, oltre ad altre forme di assistenza non precisamente quantificabili, quali l'invio di una unità medica. Il ministro degli esteri del Nicaragua ha manifestato a nome del suo Governo vivissima riconoscenza per il concreto aiuto che il popolo italiano offre, con spirito fraterno, al popolo nicaraguense e che contribuirà a rafforzare (sono sue parole) le strutture democratiche. Questo nostro intervento si somma a quello della CEE, che ha stanziato un importo di circa 4.400 milioni di lire per aiuti di emergenza al Nicaragua.

Aggiungo che l'11 scorso, a Dublino, i ministri degli esteri dei nove paesi comunitari hanno deciso di continuare l'assistenza già avviata ai rifugiati dal Vietnam ed alle popolazioni cambogiane.

Sono sicuro che, con le proposte ed i programmi d'azione che metteremo a punto nelle prossime settimane, potremo dare un valido contributo alla soluzione del problema della fame nel mondo, stimolando interventi internazionali su più vasta scala, per sollevare le popolazioni più diseredate della terra dallo stato di disperata indigenza in cui vivono.

« Speriamo, al tempo stesso », ha detto il ministro Malfatti al Senato, « di riuscire a dare maggiore impulso alla cooperazione economica con i paesi in via di

sviluppo, nell'interesse della ripresa dell'economia mondiale, come contributo all'eliminazione delle cause di tensione che ancora minacciano la pace e la stabilità nel mondo, sulla via dell'edificazione di un migliore e più giusto ordine economico internazionale ».

Concludendo queste sue dichiarazioni, il ministro Malfatti ha ritenuto giusto ricordare che oltre dieci anni or sono, nell'enciclica *Populorum progressio*, il papa Paolo VI indicava con chiarezza la via da battere. Con senso profondo delle fondamentali esigenze ed aspirazioni della umanità, egli diceva: « Non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la povertà. Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, religione, nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che le vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata, un mondo dove la libertà non sia una vana parola e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco ».

Su questa strada noi auspichiamo, onorevoli deputati, che tutti gli uomini di buona volontà si incontrino in un dialogo costruttivo. Su questa strada noi, per la nostra parte e per la nostra specifica responsabilità, siamo determinati a portare avanti la nostra azione internazionale ispirata a questi alti e nobili ideali (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Se la Camera lo consente, le mozioni e le interpellanze di cui ho dato lettura prima delle comunicazioni rese dall'onorevole rappresentante del Governo formeranno oggetto di un'unica discussione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni, avvertendo che i gruppi parlamentari del partito radicale, del partito comunista italiano e del partito di unità proletaria ne hanno richiesto l'ampliamento senza limiti

di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino, che illustrerà anche la mozione Pannella n. 1-00001, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi e colleghe, signor ministro, credo che le iniziative prese in questi giorni e la convocazione straordinaria dell'altro ramo del Parlamento stiano mettendo a fuoco un problema le cui dimensioni, enormi e tragiche, sono ed erano note a tutti, ma che credo i nostri paesi, e probabilmente anche noi, come corpo politico, abbiamo accettato con sostanziale indifferenza, forse proprio perché la tragedia è così immensa e, per così dire, anonima.

In realtà, quando si sente parlare di 50 milioni di persone che muoiono, non ci ricordiamo forse — e lo mascheriamo sotto un aspetto di anonimità generale — che ognuna di queste persone ha un nome, vive in una famiglia, ha rapporti sociali, cioè è una persona. Credo infatti che, se cominciassimo a pensare in questi termini, queste azioni straordinarie ed urgenti dirette a salvare vite umane, così come accennato nell'intervento del ministro e così come stabilito dall'ordine del giorno approvato unanimemente dal Senato, diventerebbero l'impegno di oggi e di domani per chiunque, e ognuno di noi non se la sentirebbe di frapporre nemmeno cinque minuti di tempo per intervenire concretamente. Credo inoltre che, se facessimo lo sforzo di passare da queste cifre asettiche a guardare anche in fotografia queste persone e riuscissimo a pensare che ognuno di loro ha un nome, nessuno di noi potrebbe accettare di non intervenire immediatamente con tutti gli strumenti straordinari più impensati, dall'esercito disarmato e dall'uso della Croce Rossa a tutti gli altri strumenti che abbiamo a disposizione, o che potremmo insieme inventare per strappare queste vite alla morte.

Ebbene, proprio per questo credo che nessuno possa più oggi pensare che questi

interventi straordinari ed urgenti abbiano un aspetto puramente caritativo o puramente assistenziale; questi interventi sono al contrario — io credo — una necessità politica imprescindibile ed immediata, non solo come parziale risarcimento della politica fin qui seguita dai paesi industrializzati, che è stata una politica molto spesso di rapina; per cui se è vero, signor ministro, che molti investimenti sono stati fatti nei paesi del terzo mondo, devo dire che dai dati che emergono questi fondi sono in realtà investimenti privati e, in particolare nel settore alimentare, sono investimenti delle industrie agro-alimentari multinazionali, investimenti certamente molto proficui per i paesi investitori e che si traducono in una sostanziale rapina delle materie prime a basso costo prodotte dai paesi in via di sviluppo.

Credo certo di non scoprire l'acqua calda, perché ciò è evidente a tutti. Anche qui però molto spesso diamo per scontata, per acquisita, per nota una responsabilità politica, in termini economici e finanziari, che i paesi sviluppati in anni di politica internazionale hanno riversato sui paesi in via di sviluppo.

Ecco perché la prima parte della mozione unitaria votata al Senato dice: « Il Senato ritiene che sia necessaria una mobilitazione straordinaria per sottrarre vite umane alla morte per fame, mobilitazione senza la quale anche gli impegni economici a breve, medio e lungo termine rischierebbero di non produrre effetti risolutivi; invita il Governo, dopo aver preso atto delle richieste dei paesi più tragicamente e direttamente interessati e dopo essersi rivolto alle diverse istanze internazionali, a riferire con la massima adeguata urgenza sugli interventi immediati e straordinari adottati e da adottare per la salvezza di quanti diversamente sono destinati a sicura morte nel corso delle prossime settimane e dei prossimi mesi ».

Credo che a questo punto anche nel dibattito che si è svolto sia emersa la necessità, secondo le nostre richieste, di interventi immediati e straordinari (certamente l'Italia da sola non potrà strappare alla morte 50 milioni di persone, ma d'al-

tra parte siamo assolutamente contrari alla politica dei simboli, cioè a salvarne uno o qualcuno), ma di interventi che non si riducano a misure di carattere assistenziale o caritativo; chiediamo interventi urgenti che, a partire dalla loro quantità e qualità, siano il primo segno concreto di una inversione di tendenza rispetto alla politica che fin qui abbiamo seguito in questi anni.

D'altra parte lei, signor ministro, prima ha rilevato come sia noto che, per salvare questi 450 milioni di persone denutrite, è necessario il 3 o il 5 per cento della produzione mondiale di alimenti, e come un tale incremento non sia stato registrato in questa produzione e come quindi non sia possibile intervenire.

Ma forse vi è un altro dato cui possiamo riferirci, e che è altrettanto interessante. Questo 3 o 5 per cento della produzione mondiale equivale, ad esempio, al 10-15 per cento di cereali che vengono « sprecati » per nutrire il bestiame.

Si tratta di una scelta precisa relativamente all'uso finale delle materie prime, nello stesso modo in cui, ad esempio, si usa l'energia nucleare per il riscaldamento dell'acqua, si sono utilizzati cereali di base importantissimi per nutrire le mandrie di bestiame. Si è trattato di una scelta di politica economica iniziata dagli Stati Uniti d'America, che ha prodotto effetti disastrosi.

È altrettanto importante aggiungere che negli anni 1968-1970 i quattro paesi grandi produttori ed esportatori di grano (Stati Uniti, Canada, Australia ed Argentina) ridussero di un terzo le aree destinate alla produzione di cereali (pagando gli agricoltori perché non producessero) per evitare il crollo dei prezzi sul mercato interno. Si tratta di dati della Banca mondiale, per cui non credo di essere parziale se vi faccio riferimento.

Tutte le fonti ufficiali non particolarmente eversive, come ad esempio la citata Banca mondiale, affermano che siamo assolutamente in grado, per disponibilità di terre, di tecnologia e risorse, non solo di aumentare la produzione, ma di nutrire effettivamente questi milioni di persone. Quindi, il punto di partenza è che quello

alimentare non è un problema di mancanza di cibo, ma di cattiva distribuzione delle derrate alimentari, è un problema di povertà.

A questo proposito è sufficiente ricordare, oltre alla drastica riduzione della produzione realizzata negli anni 1968-1970 che ho prima sottolineato, la dichiarazione della stessa FAO nel 1974 (l'anno drammatico), secondo cui per evitare lo sterminio ed il peggio nei quattro paesi allora maggiormente colpiti (India, Bangladesh, Tanzania e Pakistan) bastavano 8 o 10 milioni di tonnellate di cereali, cioè l'uno per cento della produzione mondiale. Allora non fu trovato neanche questo uno per cento.

Nei paesi in via di sviluppo manca spesso qualunque capacità di acquisto, in termini finanziari, degli alimenti che pure ci sono e che magari sono esportati dalle grandi industrie agro-alimentari. I prodotti ci sono, ma le popolazioni che vivono in condizioni disastrose non hanno il necessario potere di acquisto.

Io credo che questo problema sia non solo evidente tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, ma addirittura all'interno degli stessi paesi in via di sviluppo. Pensiamo, ad esempio, all'India, dove vive una quantità enorme di persone denutrite che muoiono di fame, e che in questi ultimi tre anni ha accumulato 20 milioni di tonnellate di grano invenduto, o al Pakistan, anch'esso esportatore, o alle Filippine: gente che muore di fame, mentre quel paese è divenuto di recente un esportatore di riso. E questo vale per la Thailandia, per l'Egitto e per molti altri paesi tradizionalmente esportatori di riso, perché il sistema di distribuzione impone l'esportazione delle materie prime e l'incapacità finanziaria della gente di comprarsi gli alimenti.

D'altra parte, questa non è una novità nemmeno nei paesi sviluppati: gli Stati Uniti hanno dichiarato di avere 40 milioni di persone denutrite iscritte nel programma del *Food Stamps*, organismo caritativo che distribuisce alimenti. Il problema di fondo è che, quindi, non mancano assolutamente gli alimenti nel mon-

do, vi è la capacità di produrre di più, specialmente nelle zone che ancora adesso gli Stati Uniti non coltivano per chiara scelta politica. Non vi è mancanza di terra, non mancano le capacità tecnologiche, non mancano le risorse. Che cosa manca? Manca la volontà politica, soprattutto da parte dei paesi industrializzati. Parleremo poi delle politiche dei paesi in via di sviluppo, che molto spesso sono in sostanza affamatrici della loro gente, perché gestite dalle borghesie politiche locali o dai grandi proprietari terrieri.

La realtà di fondo è che manca innanzitutto la coscienza che questo è un problema non più sostenibile, non più trascurabile. Non possiamo più far finta che non esista, se non altro in termini assolutamente egoistici, perché credo che, se questo divario nord-sud si andrà accentuando, arriveremo certo alle guerre alimentari, di cui abbiamo avuto un primo esempio in questo periodo nell'invasione Vietnam-Cambogia. Ritengo che i paesi in via di sviluppo giustamente — cosa che per ora non hanno fatto — si organizzeranno per difendere a questo punto i loro interessi.

Devo dire che sento molto spesso trattare come ricattatori i paesi dell'OPEC (le « sette sorelle », il monopolio del petrolio), ma la lettura della produzione e della distribuzione del grano dovrebbe farci riflettere un po' di più: il cartello del grano è molto più rigido del cartello del petrolio, perché è fatto solo da quattro paesi. Il nord-America (Canada e Stati Uniti) hanno insieme raggiunto l'84 per cento dell'esportazione mondiale di grano (seguono l'Australia e l'Argentina), e possiedono quindi « armi alimentari » tali che, se decidessero di restringere l'esportazione, le morti per fame nel mondo, nei paesi in via di sviluppo, sarebbero sicuramente superiori a qualunque guerra in corso.

Contemporaneamente i popoli in via di sviluppo che negli anni 1934-1938 esportarono 1 milione di tonnellate di cereali, negli anni 1960 ne importarono 18 milioni; attualmente ne importano 45 milioni e nel 1985, secondo la FAO, raggiungeran-

no 85 milioni di tonnellate di importazioni cerealicole. Si impone in tal modo, con queste nuove armi, la dipendenza politica ed economica dei paesi in via di sviluppo da parte dei paesi sviluppati; ma torneremo in seguito sul problema del commercio del grano.

Che cosa si può fare? Credo che in assoluto vi siano due cose che non si possono fare. La prima è quella di accettare le cose come stanno; è però la soluzione più semplice. È indubbio che il nostro livello di sviluppo è sostanzialmente basato su questo tasso di mortalità, cioè su questo sterminio più o meno voluto. Non si può accettare dunque questa cosa come ineluttabile, come inevitabile, come se fosse dovuta ad un destino perverso. La seconda cosa che non si può fare è, sapendo che la soluzione finale è una diversa struttura politica ed economica, non solo dei paesi in via di sviluppo, ma anche dei paesi sviluppati, usare questo concetto di fondo, che per altro è giusto, come alibi per non intervenire immediatamente; cioè poiché la soluzione finale è una diversa ristrutturazione sociale e politica del mondo intero nel nuovo ordine internazionale, l'autosufficienza alimentare dei popoli in via di sviluppo, eccetera, siccome quella è la panacea di questo male, nel frattempo non si fa assolutamente nulla.

Credo che questo sia l'altro alibi, apparentemente più serio, basato su ragioni di struttura, di serie analisi politiche e sociali, ma che molto spesso, a mio avviso, è stato usato semplicemente come alibi per non muoverci, per non introdurre alcun elemento di novità.

D'altra parte, se noi guardiamo quali sono stati in realtà anche gli impegni italiani, rileviamo che questo problema è un problema noto da molto tempo.

La risoluzione n. 2626 della Assemblea generale delle Nazioni Unite è in questi giorni citata da tutti. Ma la citiamo ogni giorno soprattutto perché non l'abbiamo adempiuta mai, perché probabilmente, se l'avessimo adempiuta, saremmo ora in

grado di porci un altro obiettivo. E d'altra parte sarà semplicemente, onorevole ministro, una situazione magari solo formale, ma a volte la forma ha una sua sostanza.

Questa risoluzione n. 2626, quella che impegna lo 0,7 del prodotto nazionale lordo di tutti i paesi per l'aiuto pubblico allo sviluppo, se pure sostanzialmente è stata sempre accettata dall'Italia — mai adempiuta, ma sostanzialmente accettata: è stata votata in tutte le riunioni possibili e immaginabili, in tutte le sedi internazionali — formalmente non è mai stata accettata; cioè formalmente il Governo italiano non ha mai accettato questa risoluzione, né ha mai fissato una data per l'adempimento. Nella sostanza la si replica ogni volta e, debbo dire che magari potremmo cominciare a confermarla meno, perché dal 1970, quando l'abbiamo accettata, ogni anno in cui l'abbiamo confermata siamo andati contemporaneamente diminuendo l'aiuto allo sviluppo, cioè siamo passati, per esempio, dallo 0,10 di due o tre anni fa allo 0,06 di oggi. Forse potremmo confermarla un po' meno, perché ho l'impressione che, ogni volta che la confermiamo, poi la usiamo in realtà per diminuire persino i nostri magri aiuti allo sviluppo.

E noi prendiamo atto sicuramente con favore di questo raddoppio preannunciato dall'Italia. È un piccolo passo, ma comunque è un passo. D'accordo, ma questo non ci esime assolutamente dal dire che, pur con lo 0,13-0,14, siamo ancora l'ultimo paese nella lista, dopo la Finlandia e la Nigeria. Ora siamo d'accordo che questo passo serve, anche perché, se fossimo stati fermi, probabilmente sarebbe stato peggio; e ritengo che sia stato un passo che, fra l'altro, ha avuto degli effetti diplomatici e politici notevoli in campo internazionale. Ritengo però che si debba fare uno sforzo in più. Signor ministro, penso che, proprio perché da 10 anni non solo non adempiamo ma siamo andati sempre diminuendo il nostro contributo, sia un po' poco raggiungere lo 0,33 per cento del pro-

dotto nazionale lordo nei prossimi tre anni.

Se noi diciamo e confermiamo che il problema è urgente e straordinario, ritengo che non ci si possa evidentemente fermare a delle affermazioni di principio senza poi tradurle in qualcosa di concreto.

Dicevo che vi è la possibilità, per esempio, di un altro passo diplomatico importante, che è quello della accettazione formale del tasso dello 0,7 del prodotto nazionale lordo; e vi è la possibilità di farlo, per esempio, in questa Assemblea generale delle Nazioni Unite, usando poi la decisione presa a livello politico ufficiale come strumento di pressione rispetto a quei paesi che ancora non hanno accettato, come per esempio l'Austria, la Svizzera e gli stessi Stati Uniti. Credo che vi sia una possibilità immediata di farlo, quella cioè dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

D'altra parte, credo che l'Italia dopo il passo compiuto ad Ottawa non possa tirarsi indietro, poiché ha dimostrato la volontà di passare da una situazione — mi si lasci dire — di indifferenza per il problema in tutti gli ambiti internazionali ad un atteggiamento di maggiore comprensione. Voglio ricordare al signor ministro che l'Italia nell'ambito delle Nazioni Unite viene allineata fra i paesi « reazionari »; il che probabilmente è anche vero, ma ora vi è la possibilità di differenziarci, almeno per questa tematica, da paesi come l'Inghilterra e la Repubblica federale di Germania per creare un gruppo di paesi, insieme alla Danimarca, ai Paesi Bassi e agli altri paesi nordici, più attivo e « progressista », tendente a ricercare rapporti più stretti con i paesi in via di sviluppo. Credo, per altro, che il nostro stesso paese potrebbe trarne dei benefici da una simile politica. Ma su questo punto, come su quello del commercio, del protezionismo e di tutti gli altri problemi di fondo esistenti, che non sono stati a mio avviso neanche accennati dal ministro Malfatti né oggi dal ministro Sarti, mi soffermerò in seguito.

Accanto a questa richiesta, affinché il Governo assuma un preciso atteggiamento

dinanzi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ne facciamo un'altra a livello europeo in relazione alla rinegoziazione della convenzione degli aiuti alimentari che è scaduta e che assommava, in sostanza, a quattro milioni di tonnellate di cereali. Da cinque anni i 133 paesi che hanno aderito a questa convenzione ne chiedono la rinegoziazione, portando gli aiuti a 10 milioni di tonnellate di cereali.

Quando si è giunti a discutere la rinegoziazione alcuni paesi si sono detti d'accordo, a condizione, però, che si trovasse una intesa sul grano. Ma nella riunione di Ginevra non è stato possibile raggiungere un accordo sul grano, in termini di prezzo, di quantità delle riserve, dello stoccaggio e di chi si dovesse assumere il costo dello stoccaggio. Subito dopo il fallimento della riunione di Ginevra che doveva stabilire il prezzo del grano in 125 e 160 dollari la tonnellata vi è stata, guarda caso, una riunione in Canada dei quattro grandi esportatori di grano che hanno immediatamente trovato un accordo per cui, subito dopo la conclusione dell'incontro canadese, il prezzo del grano è passato da 140 a 190 dollari la tonnellata per due dei quattro paesi esportatori. Questo aumento ha comportato per i paesi in via di sviluppo un aggravio di due bilioni di dollari nella loro bilancia dei pagamenti.

Di fronte a questa situazione, non possiamo continuare a mantenere anche noi la posizione di chi non vuole procedere alla rinegoziazione della convenzione sugli aiuti alimentari fino a quando non sarà trovato un accordo per il grano. Va tenuto presente, inoltre, che già gli Stati Uniti, il Canada e i paesi nordici si sono dichiarati disponibili alla rinegoziazione della convenzione sugli aiuti alimentari, per cui spetta ora alla Comunità europea, al Giappone, all'Australia e all'Argentina di esprimere la propria volontà di giungere alla rinegoziazione. All'interno della Comunità europea si oppongono alla rinegoziazione non la Danimarca o i Paesi Bassi, ma l'Inghil-

terra, l'Italia e la Repubblica federale di Germania. Ritengo, perciò, che l'atteggiamento del Governo italiano su tale questione debba velocemente cambiare e non solo con dichiarazioni di principio, ma anche esercitando pressioni politiche e diplomatiche, per quanto riesce a fare.

Se diamo ascolto all'intervista rilasciata dal ministro Marcora sul bilancio della Comunità europea è evidente che col nostro peso politico riusciamo a fare ben poco. Ma, per quanto siamo in grado di fare, io credo che dobbiamo esercitare quel poco o quel molto di peso politico che abbiamo per portare la Comunità europea ad aderire a questa rinegoziazione degli aiuti alimentari.

L'altro problema al quale volevo accennare è quello del commercio, del protezionismo e delle barriere tariffarie. Quello che è successo in questi anni, la politica seguita da tutti i paesi ed anche dall'Italia — l'Italia non ha molte iniziative, ma segue a ruota chi ne ha — è stata in sostanza questa: i paesi in via di sviluppo sono stati usati come sorgente di materie prime a basso costo, mercati proficui per gli investimenti (in particolare investimenti privati) e come mercato di esportazione dei nostri manufatti. Ma quando i paesi in via di sviluppo riescono ad avere dei manufatti (mi riferisco, per esempio, al campo tessile), normalmente i paesi sviluppati difendono le loro industrie ed i loro manufatti con tariffe doganali e tariffe rigidissime; quindi, in realtà, non solo queste misure protezioniste pesano sul consumatore italiano e sul consumatore del paese sviluppato, che è evidentemente costretto a pagare i manufatti prodotti nella Comunità, o in Italia o nei paesi sviluppati, che costano molto di più, ma nemmeno ci rendiamo conto che questo non solo è un modo di pagare di più per i consumatori, per i cittadini, ma è anche un modo per continuare ad affamare sempre di più i paesi del terzo mondo, dai quali estraiamo materie prime — proprio come chi estrae il petrolio, noi estraiamo materie prime — e per bloccare qualunque possibilità da parte loro di esportare i manufatti che riescono a pro-

durre. Questo è vero soprattutto nel campo tessile, nel campo chimico ed anche ormai nel campo siderurgico. Una cosa che è abbastanza incredibile è che non ci rendiamo conto di come noi stessi, cittadini e Governo italiano, siamo vittime di questo sistema, che contribuiamo a tenere in piedi.

Leggevo l'altro giorno sul *Corriere della Sera* un'intervista del ministro Marcora, che parlava appunto della situazione dell'Italia rispetto al bilancio della Comunità europea. Siamo finalmente in pari (o anche in attivo, se vogliamo), ma il ministro Marcora giustamente faceva notare che siamo in attivo, anche perché abbiamo avuto dalla Comunità europea dei finanziamenti — credo che parli di 250 milioni di unità di conto — semplicemente per ripagarci del mancato profitto che deriva all'Italia dalla politica protezionista e tariffaria della Comunità europea; ossia, in realtà, noi stessi nella Comunità europea siamo usati come vittime di questo meccanismo che contribuiamo a tenere in piedi su scala mondiale rispetto ai paesi in via di sviluppo.

Da questo punto di vista, è abbastanza incredibile l'atteggiamento di questo nostro paese: 0,06 di aiuti pubblici, ma 1,25 di « aiuti privati » (dove gli aiuti privati, quando uno li chiama per nome e cognome, cominciano ad essere banche, multinazionali più o meno piccole o più o meno grandi), i quali però non sono sempre, anzi non sono quasi mai elementi di aiuto ai paesi in via di sviluppo, ma sono quasi sempre elementi di aiuto neanche ai paesi sviluppati, magari!, bensì alla singola industria, alla singola multinazionale che opera. Sicuramente non è il caso di approfondire qui quale sia stato il profitto delle industrie agro-alimentari, o comunque il perché del fallimento della « rivoluzione verde », quali siano stati sul piano economico, sociale e politico gli effetti disastrosi della « rivoluzione verde ».

Esportando tecnologia, così come noi la usiamo nel mondo industrializzato, senza adattarla alle condizioni reali dei paesi in via di sviluppo, imponendola ad essi (più o meno in buona fede: non voglio

approfondire questo aspetto), in realtà l'effetto ottenuto in molte zone è stato diametralmente opposto a quello desiderato. Mentre è stato negativo per i paesi in via di sviluppo, questo effetto è stato particolarmente lucrativo per le industrie agro-alimentari che si sono occupate di portare avanti la « rivoluzione verde »: intendendo riferirmi alle industrie produttrici di anticrittogamici, di fertilizzanti e alle industrie che si occupano della distribuzione e della conservazione degli alimenti.

Non si è trattato di una politica economica *tout-court*: è stata una scelta politica ben precisa. Per prime si sono mosse le fondazioni Rockefeller e la fondazione Ford, ma il governo degli Stati Uniti ha aiutato l'espansione di questa « rivoluzione verde » che ha significato la crescita della concentrazione terriera e, in molti paesi, come ad esempio in India, il blocco di qualunque riforma agraria. Infatti, la monocoltura e la grande industria agricola o alimentare hanno bisogno di molta terra, con la conseguente eliminazione dei piccoli coltivatori. Molti paesi in via di sviluppo, inoltre, con le loro monocolture tutte indirizzate alla esportazione, non hanno nessun potere per imporre i prezzi di mercato. Basti pensare alla produzione della juta nel Bangladesh: questo paese è stato favorito, aiutato (si fa per dire) nella produzione della juta, ma ora questo prodotto non lo vuole più nessuno poiché si è passati alle fibre sintetiche. Quindi, questo paese produce juta che non riesce ad esportare o che è costretto a vendere a prezzi ridicoli senza avere di ritorno moneta pregiata per l'acquisto di alimenti. Altrettanto si può dire per la monocoltura delle arachidi nel Senegal e della soja in Brasile. Questa è la situazione nei termini concreti.

Da questo punto di vista, quando si parla di nuovo ordine internazionale (forse se ne parla perché si spera che non ci si arrivi mai), bisogna essere assolutamente coscienti che ciò significa, per esempio, la messa in discussione in termini industriali di molti settori del nostro paese; ma forse questo è l'unico modo per uscire da una situazione di stallo

che esiste ormai anche nei paesi sviluppati.

Anche nel nostro paese, come anche negli Stati Uniti, si tengono in piedi industrie o settori produttivi non più competitivi rispetto ai manufatti dei paesi in via di sviluppo. È proprio per questo che non ci si apre al commercio con questi paesi. Noi paesi sviluppati andiamo avanti nella spirale tra protezionismo ed economia di sussistenza in molti settori: essi, spesso, generano soltanto altro protezionismo ed altra economia di sussistenza. Per il tipo di tecnologia che possiede, invece, l'Italia potrebbe essere oggi il paese maggiormente in grado di avere quella famosa tecnologia intermedia che è l'unica strada possibile nei paesi in via di sviluppo.

Quando si esporta tecnologia *hard*, con alto consumo energetico, necessità di ingenti investimenti, pochissima manodopera (che è una delle risorse principali dei paesi in via di sviluppo), evidentemente si producono beni ad alto costo, e quindi inaccessibili alle popolazioni locali. Nei paesi del terzo mondo l'unica strada possibile, invece, è quella della tecnologia « dolce » o anche rudimentale e diffusa, o per lo meno della tecnologia intermedia, a bassi investimenti, grande manodopera, prezzi accessibili al reddito *pro-capite* dei paesi in via di sviluppo.

Forse l'Italia è ancora uno dei paesi che può avere uno sbocco in questo settore o comunque può fare uno sforzo da questo punto di vista: credo sia doveroso ed immediato, anche perché mi pare l'unico modo possibile — a medio e lungo termine — per cooperare realmente coi paesi in via di sviluppo. Con 50 paesi abbiamo firmato la convenzione di Lomé, di cui siamo molto orgogliosi; molto spesso è citata. Ma forse su di essa dovremmo riflettere perché, a mio modesto parere, presenta aspetti puri e semplici di neocolonialismo. Tre punti sono rimasti fondamentali nelle intenzioni dei paesi sviluppati: usare i paesi in via di sviluppo in quanto zone di estrazione di materie prime a basso costo, in quanto mercati favorevoli per investimenti, particolarmente privati, e per l'esportazione di manufatti. Sono rimaste

in piena evidenza queste linee fondamentali nella convenzione: da questo punto di vista, operando un bilancio di come ha operato tale convenzione, potremo renderci conto che essa, magari, per noi ha funzionato, mentre per i paesi in via di sviluppo ha funzionato probabilmente molto poco.

Se l'intenzione iniziale era quella di usare in termini neocolonialistici i paesi in via di sviluppo, indubbiamente la faccenda funzionerà benissimo. Ma se l'intenzione non era tale (e non credo sia il caso — non lo è mai — di attendere il fallimento dei progetti formulati), una revisione, una riflessione più immediata, magari a breve termine, è doverosa e si impone per questa convenzione.

Tralascio tutti i paralleli tra sterminio, fame, sfruttamento e corsa agli armamenti: credo che in questo settore interverranno altri colleghi del mio gruppo; desidero soffermarmi, a livello italiano, sulla legge n. 38, per intenderci. Non metto in dubbio la filosofia ispiratrice che sarà lodevolissima, ma in un tema di questa portata qualunque dato di principio, che si concretizza con lo stanziamento di 300 miliardi in 5 anni, di cui 35 miliardi nel primo anno e 42 nel secondo, sarà pur apprezzabile, ma in realtà vi è l'impossibilità pratica di realizzare alcunché, se lo stanziamento rimane com'è. D'altra parte, tutti i problemi del dipartimento creato dalla legge vanno rivisti per non rischiare di aver creato semplicemente un altro « carrozzone » più o meno burocratico, riprodotto l'organizzazione del Ministero degli esteri, non in grado di intervenire tempestivamente rispetto ai problemi che si pongono.

Pur avendo accennato ad essi per brevi linee, raccomando al Governo italiano i temi di fondo, per gli interventi che saranno assunti a medio e lungo termine: mi riferisco in particolare alla rinegoziazione dell'aiuto alimentare, con un maggiore spirito di iniziativa rispetto anche alla politica della Comunità europea; al problema dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite; alla accettazione formale, come dato almeno di volontà politica, del

tasso dello 0,7 del prodotto nazionale lordo. Se questi sono i punti per i maggiori finanziamenti, ribadisco che il Governo dovrebbe predisporre strumenti per aumentare l'aiuto pubblico allo sviluppo che, in questi termini, è abbastanza ridicolo (positivo, ma certo insufficiente). Credo che nessuno si proponga di fare elemosine, perché in tal caso andrebbe bene tutto, anche i 5 milioni di dollari al programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite. Se ci muoviamo in termini di carità, sicuramente quanto previsto sarà sufficiente. Mi pare però che la volontà politica espressa non solo dal Governo, ma anche dal Senato — mi auguro che sarà ribadita in quest'aula — sia ben diversa; allora non sarà il caso di ripetere probabilmente l'errore fatto con la legge n. 38: l'aver realizzato una grossa testa di elefante su zampe minuscole, per cui, dopo aver parlato di una grande filosofia, di nuovi principi ispiratori, dopo aver cambiato le linee direttrici della politica italiana in tema di politica internazionale, si stanziavano soltanto 35 miliardi. È evidente che in questo modo, oltre a truffare noi stessi, ci poniamo nella condizione di non poter effettivamente operare.

Molto spesso si sente dire che quello al nostro esame è un problema di medio e lungo termine e che non può essere risolto se non si rimuovono le cause strutturali. È evidente che l'aiuto pubblico allo sviluppo e l'assistenza pubblica a questi paesi sarà tanto più efficace nella lotta contro la fame e contro la denutrizione nella misura in cui i governi locali saranno in grado di attuare una equa politica di distribuzione. Al contrario, se i governi adotteranno politiche fortemente accentratrici e sostanzialmente favorevoli alla sola borghesia locale e non ostacoleranno tutte le altre iniziative, magari di carattere privato, che hanno come risultato quello di far aumentare la disoccupazione, di cacciare i contadini dalle terre e di drenare altre risorse, il nostro aiuto pubblico allo sviluppo avrà risultati meno efficaci.

Comunque, un atteggiamento di questo genere non può costituire un alibi per non intervenire; e credo che, rispetto al grande

problema del dialogo nord-sud, l'unica linea possibile sia quella di un intervento immediato e straordinario che segni l'inizio di una politica diversa.

Questo non vuole assolutamente dire che non valutiamo positivamente o non sappiamo che il problema di fondo va ricercato in una diversa politica di distribuzione; comunque, siamo convinti che l'unica strada per far iniziare un nuovo tipo di atteggiamento agli altri paesi industrializzati è quella dell'intervento immediato e straordinario.

Il ministro nella sua esposizione ricordava che i popoli denutriti sono i popoli che hanno meno capacità, anche intellettuale e di lotta; a questo punto a me viene di pensare se non ci convenga che siano intellettualmente meno capaci. D'altra parte sono proprio i paesi del terzo mondo, anche i più progressisti, che, pur sapendo che la soluzione finale del loro problema è l'autosufficienza alimentare e una maggiore produzione, si trovano nella necessità di dover chiedere degli aiuti immediati. Quindi, pur sapendo anche loro che in termini di soluzione finale non è questa la strada, si trovano nella condizione disperata, per non dover assistere a degli stermini che sicuramente si traducono in un depauperamento di risorse fisiche e intellettuali del loro popolo, di dover chiedere degli aiuti di emergenza.

Credo che quando i paesi del terzo mondo chiedono aiuti di questo genere per non veder sparire intere regioni e intere popolazioni, non possiamo semplicemente rispondere in maniera negativa, in quanto azioni caritative, perché ci dobbiamo rendere conto che ogni depauperamento in termine di vite umane è un depauperamento politico per quel paese. E una delle risorse che vanno perse è la risorsa « uomo », parlando in termini cinici.

Spesso leggo sui giornali o mi sento dire che è necessario che le popolazioni dei paesi del terzo mondo facciano meno figli: questa, a mio avviso, è una mistificazione incredibile, che dobbiamo assolutamente controbattere. Il problema non

è quello di imporre ai paesi del terzo mondo politiche demografiche repressive, semmai sono i paesi sviluppati che dovrebbero cominciare a controllare le nascite perché, in termini di costo, ad esempio energetico, il bambino americano comporta spese ben maggiori del bambino della Tanzania. Se perciò il problema più generale è quello di ridurre la popolazione, io credo che debbano essere proprio i paesi industrializzati a cominciare, senza cercare di esportare od imporre questa politica a gente che muore di fame semplicemente per le rapine che in essi abbiamo voluto perpetuare in tutti questi anni. Né il problema è quello della mancanza di terra: in Olanda, ad esempio, ogni cittadino ha a disposizione 0,06 ettari di terra, ha cioè pochissima terra, tuttavia nessuno muore e non c'è povertà assoluta; in molti paesi del terzo mondo, pur avendo ogni cittadino in media 0,4 o 0,5 ettari di terra, si muore di fame. Non possiamo quindi parlare di problemi di mancanza di terra o di sovrappopolazione, se non in alcune aree.

La stessa India ha attuato una politica demografica ferrea, prevedendo incentivi a favore di chi, ad esempio, si faceva sterilizzare (politica questa che me ne ha ricordate altre, sia pure opposte) e pubblicizzando e diffondendo tutti gli strumenti possibili, compresi doni e denaro. Purtuttavia — lo afferma il governo indiano — non si è ottenuto alcun risultato, alcun effetto consistente in termini statistici; questo perché, a mio avviso, soltanto un aumento del reddito *pro-capite* e, quindi, un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, con la conseguente creazione di un certo sistema sociale, consente che la popolazione si ponga il problema dei figli.

I paesi in via di sviluppo non sono poveri perché vi nascono troppi bambini, ma hanno troppi figli perché sono poveri. E una situazione siffatta è evidente anche in Italia, se si esamina il divario tra nord e sud: in tutte le zone — non solo italiane — in cui si ha un reddito *pro-capite* inferiore a quello di altre, parallelamente si registra una natalità superiore, con con-

seguinte mortalità infantile molto alta. Quindi il fenomeno della natalità maggiore in presenza di reddito *pro-capite* inferiore lo si può registrare anche in paesi sviluppati comparando le statistiche delle varie regioni.

Il Ministero della sanità ha pubblicato una statistica che riguarda l'Italia, molto significativa da questo punto di vista. Comparando i dati di anni successivi dimostra infatti che ogni aumento del reddito *pro-capite* ha comportato — forse per una certa riflessione sul problema dei figli — una riduzione della natalità.

Dicevo che siamo al problema dell'emergenza. Ho qui un bollettino del *World Food Programme* che nelle ultime pagine, nei termini più asettici possibili, riporta determinate richieste. Ad esempio il Bangladesh fa presente che, se non gli vengono inviati subito 3 milioni di dollari, nei mesi da agosto a novembre (è un po' tardi) moriranno per siccità 2 milioni di persone. Saranno colpite da una incredibile carestia 12 milioni di persone, su una popolazione di 50 milioni, pari quasi a quella italiana. Siamo ormai alla metà del periodo indicato e ben poco è stato fatto.

Potrei proseguire elencando le richieste che avanza il Ciad in questo momento o quelle di altri paesi che si trovano a fronteggiare disastri particolari in questo campo. Ma poiché i dati ai quali mi riferisco, corredati da richieste e previsioni di morte se a tali richieste non si dà luogo e seguito, sono contenuti in documenti normalmente distribuiti, ritengo molto semplicemente che ciò che non è in alcun modo possibile fare è non agire.

L'Italia potrebbe trovarsi da sola, unilateralmente, a fare questo gesto, a compiere questo atto. Credo che questo gesto, che questo atto, che l'Italia può e deve fare — e noi lotteremo perché lo faccia —, possa trascinare dietro altri paesi, magari quelli che in termini di aiuto pubblico allo sviluppo hanno già superato il previsto 0,7 per cento. Penso — perché no? — alla Svezia, alla Norvegia. Quel che proponiamo in realtà è che il Governo si faccia interprete di questa esigenza

politica di agire immediatamente, convinta come sono che tali atti, che sembrano unilaterali, poco produttivi o scarsamente redditizi, siano poi quelli che in realtà producono maggiori effetti, forse non in termini economici, ma in termini ideali o di risveglio di coscienze, di un nuovo internazionalismo, di un crearsi di discussione e dibattito, per non parlare di una iniezione di fiducia agli stessi paesi in via di sviluppo. I quali ultimi — lo racconta il ministro — hanno una sorta di diffidenza, perché temono di dover continuare a svolgere il ruolo subordinato e gregario che hanno avuto finora. Lo credo che si siano stufati di ricoprire questo ruolo gregario e comunque subordinato che abbiamo imposto loro in tutti questi anni! È assolutamente evidente. Ma, poiché mi auguro che nessuno dissenta da tale impostazione, che lo stesso Governo italiano, cioè, concordi con la necessità di non continuare a tenere i paesi in via di sviluppo nella condizione di pura sudditanza, ritengo che un intervento immediato e straordinario, ad esempio nei confronti di uno o più dei paesi in questione, possa costituire il primo segno della nostra intenzione di trattarli ormai da *partners* reali, e non semplicemente come mercati da sfruttare.

Dicevo che un gesto del genere potrebbe essere una iniezione di fiducia rispetto agli stessi paesi in via di sviluppo, un segnale su cui contare per riprendere una propria politica, una politica attiva. Li abbiamo trattati — ho appena detto — in un certo modo; non li vogliamo davvero, vista la politica che portiamo avanti a livello di commercio internazionale, come concorrenti... In realtà l'aiuto pubblico che noi diamo loro, che i paesi sviluppati « restituiscono » ai paesi in via di sviluppo, è il ripagamento — e molto, molto parziale! — di quanto siamo andati rapinando o sottraendo loro. Parlo dello sfruttamento dei paesi sviluppati nel loro complesso, non soltanto di quelli dell'area filoamericana. Parlo di tutti, di tutti quanti, anche se si è intervenuti nei loro confronti con strumenti e con metodi diversi.

Ebbene, da tale punto di vista non c'è che l'imbarazzo della scelta in ordine ai paesi sui quali vogliamo agire. Vi sono elenchi dettagliati di paesi che si trovano nella situazione più disastrosa. Ripeto, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta. Perché non tentare, ad esempio, di avere, tramite gli organismi multilaterali, rapporti con i governi interessati, magari con accordi bilaterali, per un intervento straordinario ed urgente? Sono normalmente poco favorevole agli accordi bilaterali; in questo caso, la ritengo comunque una via da seguire. Si possono trovare eventualmente altre garanzie. Credo che sia l'unica strada percorribile. Solo se la seguiremo, daremo impulso ai progetti a medio e lungo termine, e forse riusciremo a convincere, via via, altri paesi ad unirsi in questa iniziativa. Altrimenti, credo che continueremo ad andare avanti con trattative chiuse tra chierici, un po' diplomatiche, in cui se si « rompe la corda » ciò non significa nulla di più e che sostanzialmente non si incide sull'atteggiamento che abbiamo finora mantenuto.

Mi auguro pertanto che, sulla base anche delle indicazioni che verranno da questo dibattito alla Camera e delle prossime scadenze conseguenti all'impegno assunto dal Governo nell'altro ramo del Parlamento di riferire sugli interventi straordinari e immediati, si riesca, in brevissimo tempo, a coinvolgere l'opinione pubblica, anche internazionale, nello sforzo che intendiamo compiere per rendere possibili non già soluzioni caritatevoli, bensì iniziative che, dal punto di vista quantitativo ma soprattutto da quello qualitativo, segnino una svolta nella nostra politica internazionale tale da assicurarci quel prestigio e quel peso politico che ancora non abbiamo in sede internazionale e che è necessario acquisire per convincere altri paesi a muoversi su questa stessa strada (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Rubbi, che illustrerà an-

che la mozione Di Giulio n. 1-00014, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RUBBI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la prima considerazione che desidero svolgere è che, se a questo dibattito si fosse giunti senza precipitazione, senza le convulse iniziative e gli affanni delle ultime settimane, lo si sarebbe potuto preparare in modo più adeguato e, quel che più conta, si sarebbero potute studiare assai meglio le misure urgenti da prendere, definire con più esattezza i provvedimenti possibili, reperire i finanziamenti, precisare la direzione del loro impiego. E tutto questo si sarebbe potuto fare in modo unitario e concorde, al di fuori da interessate e strumentali polemiche. Si è fatto in modo, invece, che prevalesse la teatralità dei gesti, lo sfruttamento propagandistico... (*Proteste dei deputati del gruppo radicale*).

PANNELLA. Ma piantiamola, con queste storie!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di non interrompere l'oratore. Ognuno ha il diritto di dare il giudizio che crede su certe iniziative (*Commenti del deputato Pannella*).

RUBBI ANTONIO. Si è fatto in modo, dicevo, che prevalesse lo sfruttamento propagandistico di un problema, come quello della fame nel mondo, che è tra i più drammatici ed angosciosi del nostro tempo. Si è addotto l'argomento che occorreva far presto, per concludere prima del 18 settembre, giorno di apertura della trentaquattresima sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, facendo credere che si trattasse di un'assemblea straordinaria, mentre si tratta dell'ordinaria sessione annuale, e che all'ordine del giorno vi fossero non già le 125 questioni che vi figurano, ma il tema esclusivo e specifico della fame. Aver agito in questo modo ha portato ad amplificare una polemica a dir poco avvilente rispetto alla nobiltà della causa per cui si dice di volersi impegnare (*Interruzio-*

ne del deputato Maria Antonietta Maciocchi). Ciò ha portato a raffazzonare all'ultimo momento alcune misure che, se ovviamente non possono non essere accolte, hanno non di meno un carattere di inadeguatezza e di improvvisazione, ed infine a mancare, per gran parte, l'obiettivo di suscitare, come sarebbe necessario, una vasta presa di coscienza sul problema della fame nel mondo.

Se la gente dovesse giudicare dal modo in cui l'altro ieri il Senato si è presentato di fronte a questa questione, siamo convinti si tratterebbe di un giudizio severo. Il fatto che oltre i due terzi dei senatori che hanno sollecitato il dibattito per anticipare almeno di un giorno, con il concorso del fuso orario, l'apertura dell'Assemblea dell'ONU, non fossero presenti in aula non ci pare possa testimoniare a favore di quella sensibilità che è stata ad altri rimproverata.

MAGRI. Questo vale non solo per i senatori, ma anche per i deputati!

RUBBI ANTONIO. Né oggi mi sembra che il quadro sia più confortante.

ANTONI. Perché interrompono noi? Si rivolgano piuttosto ai democristiani!

RUBBI ANTONIO. Ma il problema della fame, della sussistenza, del sottosviluppo, in cui versano centinaia e centinaia di milioni di uomini nel mondo è di tali dimensioni che penso dovremo occuparcene ancora a lungo e — è sperabile — con maggiore serietà, maggiore adeguatezza di impegni, di misure, di strumenti, rispetto a quanto non sia possibile in questa circostanza.

Avevamo già avuto occasione di ascoltare l'opinione del Governo presso la Commissione esteri, di cui avevamo chiesto la convocazione, abbiamo letto il discorso che l'onorevole Malfatti ha pronunciato in Senato e abbiamo ascoltato con interesse quanto il ministro Sarti oggi ci ha detto. Cosa dire? Noi riteniamo che circa gli orientamenti ci sia, tanto nel discorso del ministro Malfatti quanto in quello del mi-

nistro Sarti, un taglio un po' più politico e un po' meno tecnico rispetto a quello fatto in Commissione esteri, anche se ancora distante — mi pare — dal cogliere le ragioni più profonde che costringono mezzo miliardo di persone a vivere in condizione di fame e 50 milioni, tra i quali 15 milioni di bambini, a morire per questo.

Circa le misure da adottare cogliamo certamente, onorevole ministro, lo sforzo per un esame più pertinente su alcuni provvedimenti innovativi. L'obiezione di fondo che muoviamo è la loro insufficienza. Nella mozione presentata il nostro gruppo ha avanzato una serie di indicazioni e di proposte; l'obiettivo centrale è quindi quello di elevare l'impegno dell'Italia in questa direzione, nella quantità degli stanziamenti e nella qualità degli interventi. In primo luogo riteniamo che si debba compiere lo sforzo necessario per raggiungere il valore medio di contribuzione allo sviluppo. È davvero deprecabile l'essere stati in tutti questi anni al penultimo posto della graduatoria. Oggi riteniamo che non si possa aspettare un triennio, ma si debba raggiungere rapidamente, sino dall'anno prossimo, la quota media, ovvero lo 0,33 per cento del prodotto nazionale lordo e definire, con maggiore precisione, le direzioni e le aree di intervento.

In secondo luogo, riteniamo che occorra promuovere la costituzione di un fondo di solidarietà internazionale per interventi di emergenza i quali oggi si chiamano, secondo noi, Nicaragua, paesi del sud-est asiatico e Libano.

In terzo luogo, bisogna effettuare, in accordo con alcuni ministeri, in particolare con quelli delle finanze, del tesoro e della difesa, un'attenta ricognizione per il reperimento dei mezzi finanziari e per definire i canali di utilizzazione di questi stanziamenti.

Inoltre, è necessario potenziare le disponibilità finanziarie della legge n. 38 per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo e infine elevare il livello della partecipazione italiana alle organizzazioni mul-

tilaterali che operano nel campo della cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Queste e altre misure possono ragionevolmente e concretamente essere adottate ed attuate in tempi ravvicinati. Riteniamo inoltre sia possibile — ce lo auguriamo vivamente — pervenire ad una piattaforma, alla fine di questo dibattito, capace di esprimere volontà e impegni comuni, e a ciò noi dichiariamo la nostra piena disponibilità.

Onorevoli colleghi, per combattere la fame nel mondo interventi immediati e straordinari sono certamente necessari e vanno concretizzati con la massima sollecitudine. Ritengo però che occorra avere la piena consapevolezza che si rimane ancora ben lontani dal tipo di politica che occorre per affrontare, alla sua vera radice, questo drammatico problema e per avviarne la soluzione.

Vi è chi pretenderebbe, quasi fosse possibile, tracciare una linea di separazione tra il problema della fame, della morte per fame e quello dello sviluppo; ma se non si modificano alla radice i perversi meccanismi che portano alla fame, alla denutrizione e al sottosviluppo centinaia di milioni di uomini sulla terra, questi stessi meccanismi si riprodurranno, e si moltiplicheranno le situazioni di sottoalimentazione e di morte per fame.

Non posso che dichiararmi d'accordo con lo slancio di generosità testé dichiarato dall'onorevole Bonino: interventi straordinari ed urgenti. Anch'io sono d'accordo su ciò, ma con quale logica? Con quale strategia? Con quali finalità? Onorevole Bonino, se ci limitassimo solo a questo, oggi potremmo operare solo per 50 milioni di bambini, ma domani, se non modificassimo questi meccanismi, saremo chiamati ad operare per 150, 200 milioni di bambini.

Quale possibilità vi sarà mai di vincere questa battaglia se non si interviene sulle cause di fondo che hanno portato a concentrare l'opulenza e il progresso in una piccola parte del mondo e la miseria ed il sottosviluppo in un'altra parte, quella maggiore? La strategia dello sviluppo per i paesi del terzo mondo non solo non

è in contraddizione con la lotta contro la fame, ma è l'unica politica che veramente può contribuire ad avviarla a soluzione positiva.

Del resto, la sollecitazione che ci viene da questi paesi non è rivolta verso interventi assistenziali, che non ritroviamo mai, in nessun loro documento, in nessun loro appello; ma è quella invece — e continua — di sostenerli, di aiutarli a rendersi liberi e indipendenti, ad appoggiare il loro sforzo di costruirsi delle società autonome, a cooperare con loro su basi di eguaglianza e di equità, a trattarli da eguali, da pari a pari, ciò che non è avvenuto ancora con nessuno di questi paesi.

Qual è allora la condizione prima per estirpare la fame? Esiste oggi questa condizione? No, non c'è! Al contrario ci sono ancora paesi — e non sono pochi — che vivono in regimi colonialistici e razzisti, paesi in cui l'indipendenza è resa formale da una condizione di subordinazione economica e finanziaria, e quindi anche politica; paesi in cui — e sono ancora tanti —, mentre c'è chi muore di fame o vive nell'inedia, c'è contemporaneamente chi continua l'opera di rapina e di spoliazione delle risorse materiali ed umane.

Durante questa campagna sulla fame nel mondo abbiamo visto qualcuno, anche in Commissione esteri, storcere il naso di fronte alle nostre argomentazioni. Si è detto che non dovevamo ideologizzare il problema, quasi che la condizione in cui versa tanta parte dell'umanità fosse dovuta ad una causa naturale, o che il mondo fosse diviso in paesi industrializzati e sottosviluppati, ricchi e poveri, per responsabilità di tutti in modo uguale, e che quindi tutti, classi sfruttate e sfruttatrici, paesi a regimi sociali diversi e persino opposti, tutti allo stesso modo fossero sullo stesso banco degli accusati, e quindi oggi tutti egualmente tenuti a fare un po' di assistenza e di carità per un discarico di cattiva coscienza.

Noi non solo non possiamo accettare una tale impostazione, ma la respingiamo. Essa perpetuerebbe non solo lo stato di

sottomissione di tanta parte dei paesi sottosviluppati, ma anche quello delle masse lavoratrici che vivono e lavorano nei paesi industrialmente sviluppati.

Le cause che hanno originato questa situazione e l'hanno portata ai suoi drammatici sviluppi odierni hanno un chiaro e preciso segno di classe; e non solo le cause antiche e storiche, quali il colonialismo e la politica di rapina e di dominazione che ne è conseguita, ma anche quelle più recenti.

Mi fa piacere che l'onorevole Bonino abbia qui parlato della questione dei cereali e del grano; concordo con quanto ella ha detto, e voglio anch'io insistere brevissimamente su tale questione. Se n'è parlato tanto, e giustamente, in questi giorni, perché questa è la prima necessità dei paesi sottosviluppati. L'aiuto dev'essere rivolto soprattutto in questa direzione, perché il maggior bisogno che questi paesi hanno è quello dell'alimentazione. I paesi del terzo mondo hanno già importato fino ad oggi 20 milioni di tonnellate di cereali; alla fine degli anni '80, se le cose dovessero proseguire come oggi, avrebbero bisogno di 45 milioni di tonnellate. Ma già oggi i paesi del terzo mondo sono indebitati al massimo per questo; e, se si lasciasse proseguire questa tendenza, il deficit alimentare alla fine degli anni '80 sarebbe per loro assolutamente insopportabile.

Ma la produzione cerealicola sul mercato mondiale è controllata dalle cosiddette « cinque sorelle », e il prezzo dei cereali, che qualcuno non vuole ricordare, aumentato di ben quattro volte prima dell'aumento del prezzo del petrolio, è stato portato sempre più in alto, con una logica che è tipicamente capitalistica.

Del resto due anni fa il presidente degli Stati Uniti d'America, Carter, ha concesso un premio ai produttori che riducevano la coltivazione del grano: come risultato abbiamo ottenuto il 20 per cento delle aree coltivate in meno, ma contemporaneamente il 26 per cento di aumento dei prezzi dei cereali. Questo non è, onorevoli colleghi, lo stesso fenomeno di quando in Italia si distruggono i prodotti or-

tofrutticoli (come ancora adesso i pomodori), in carenza di un adeguato consumo soprattutto nel meridione e soprattutto in carenza di una alimentazione sana e adeguata per l'infanzia? Non è questo il problema, che riguarda anche certe sacche di sottonutrizione e di sottoalimentazione di paesi come il nostro? (*Applausi alla estrema sinistra*).

Occorre quindi — certo, sono d'accordo con l'onorevole Emma Bonino — rinegoziare la convenzione sui prezzi del grano, ma occorre anche che la Comunità economica europea nella sua politica verso i paesi rivieraschi del Mediterraneo e del terzo mondo rinegozi tutta la sua politica agricola. Del resto, onorevoli colleghi, è questa la logica delle multinazionali: delle multinazionali del cotone, della soia, delle banane, del caffè, del cacao e di una infinita altra serie di prodotti alimentari.

C'è stato chi, per metterci in difficoltà, ha cercato di attribuire ai paesi socialisti un colonialismo nuovo in contrapposizione ad un colonialismo vecchio capitalistico. Certo, ci sono state e ci sono realtà di stati di bisogno, di tensioni ed anche di tragedie umane che coinvolgono paesi ad indirizzo socialista, di fronte ai quali non è certo reticente la nostra posizione, ma la logica della rapina, della spoliazione delle risorse e dell'affamamento è la logica spietata del massimo profitto, che è la logica del capitalismo e dell'imperialismo. Non c'è niente di simile nei paesi che si sono liberati dai modi di produzione capitalistica. Avranno tante manchevolezze, tanti difetti, tanti errori, ma non hanno questo! (*Interruzione del deputato Pannella — Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego! Onorevole Pannella!

RUBBI ANTONIO. Del resto, vorrei chiedere a voi tutti, onorevoli colleghi, dove sta la differenza fra un grande paese, il più popoloso del mondo, la Repubblica popolare cinese, con problemi enormi per nutrire un miliardo di persone, che ha risolto un problema elementare come que-

sto, ma gigantesco in un'area così grande, e un paese, l'India, che ne ha quasi mezzo miliardo, e al quale dobbiamo aggiungere anche il Bangladesh, dove oggi continuano a morire per fame decine di milioni di bambini. In Cina questo problema è stato affrontato e risolto.

Se ci sono quindi nel mondo gli affamati, ci sono anche gli affamatori; e non sono di incerta paternità. All'origine dello squilibrio profondo del mondo contemporaneo, squilibrio che genera le condizioni di fame, di sussistenza di malattie, di ignoranza e di sottosviluppo per oltre un miliardo di uomini, c'è una causa di oppressione colonialista, di sottomissione e di sfruttamento capitalistico di questi popoli.

Come riusciremmo del resto a capire che questi paesi, una volta liberatisi, cerchino, sia pure compiendo errori, ingenuità e battendo strade e facendo esperienze per tante parti contraddittorie, aspre e difficili, nuove strade per il loro sviluppo interno? Questo squilibrio oggi si approfondisce, e il flusso della ricchezza continua ad andare dove c'è ricchezza; e questo perché di fronte ad un aumento della popolazione mondiale e dei bisogni umani rimangono sostanzialmente immutate le strutture economiche del mondo, il carattere della ripartizione delle risorse, la divisione mondiale del lavoro e l'appropriazione dei prodotti del lavoro.

Ciò che occorre allora, a parere nostro, è in primo luogo intervenire per modificare queste strutture e per ripartire diversamente nel mondo le risorse e il loro consumo; il che è essenziale per i paesi del terzo mondo, ma diventa ancora più essenziale per le prospettive dello sviluppo stesso dei paesi capitalistici.

Che cosa è allora, onorevoli colleghi — lo chiediamo soprattutto ai nostri critici —, la politica dell'austerità se non una politica di mutamento delle vecchie strutture del mondo, di modifica dei vecchi meccanismi della produzione e del consumo, se non l'unica politica che può portare ad un assetto di giustizia e di uguaglianza l'Italia, l'Europa occidentale, il mondo intero?

Quali altre risposte potremmo del resto proporre, che non siano quelle della riproduzione delle società del massimo profitto, del consumismo e dello spreco? O ci sono altre proposte da fare, capaci di rovesciare le tendenze che hanno contrassegnato il meccanismo di sviluppo distorto che sin qui ha agito? Se ci sono, siamo ben disposti ad ascoltarle e a discuterle.

Certo, la risposta non può essere quella dell'assistenza, del lasciare le cose come sono, seminando per di più l'illusione che sia sufficiente questo per andare verso la risoluzione della contraddizione più lacerante ed esplosiva della nostra epoca; illusione che può forse bastare a qualcuno per rassicurarsi nel suo spirito filantropico, ma che non serve per un cambiamento reale.

Ben altre riteniamo siano le vie da indicare. In primo luogo, quella della costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, che è cosa lunga, difficile e complessa, ma necessaria; quella della costruzione di un nuovo assetto delle relazioni tra le diverse aree economiche e politiche e tra i diversi paesi del mondo.

Sappiamo che sarà opera e compito di lunga lena, ma intanto ci sono già terreni definiti sui quali occorre operare.

Innanzitutto occorre portare avanti il dialogo nord-sud, coinvolgendo di più di quello che non si sia fatto per volontà di tutti — e quindi anche per volontà loro — i paesi dell'est europeo; questo per il carattere globale e la interdipendenza dei problemi che il mondo deve oggi affrontare, e che quindi richiedono interventi globali.

Inoltre, occorre rinegoziare il trattato di Lomè, tenendo conto delle istanze dei paesi dei tre continenti.

Infine, abbiamo una occasione. Dopo l'incontro di Tokyo i paesi ricchi e maggiormente sviluppati si riuniranno a Venezia con una presidenza italiana. Io credo che possiamo giocare un ruolo importante in questa riunione, se vi andremo con idee adeguate alla bisogna. Ritengo che non sarebbe inutile una preventiva

discussione informale nelle sedi che si riterranno opportune.

Ci sembra fin d'ora necessario rifugiare da misure che siano improntate ad egoismi nazionali o di una ristretta area di paesi, presentando invece un grande progetto di collaborazione. In un secondo tempo occorre portare avanti la strada di una cooperazione con questi paesi che sia basata sul rispetto della indipendenza, della sovranità, sull'equità e sul mutuo interesse. A questo proposito, è necessario un grande sforzo economico, tecnico, scientifico ed anche politico e culturale. Ricordiamo la denuncia venuta dalla conferenza della FAO svoltasi in luglio a Roma.

Il primo problema sollevato, che anche noi dobbiamo avere presente, è quello del criterio di profonda disuguaglianza che è presente ancora nei rapporti di scambio. Non si può più mantenere un rapporto commerciale con i paesi del terzo mondo di uno a quattro, che quindi continua a favorire in questa misura i paesi industrialmente più avanzati, e pensare che in questo modo non si riproduca e si allarghi continuamente la divaricazione fra paesi ricchi e paesi poveri.

Quindi, cambiare i rapporti di scambio; ma cambiare anche il carattere dell'aiuto allo sviluppo, adottando un criterio di intervento che sia spoglio da concezioni di stampo neo-colonialista, che non si proponga di imporre dall'esterno modelli economici, tecnologici e culturali che sono tipici del sistema capitalistico.

Errori di questo genere sono stati frequenti in questi ultimi anni ed hanno fatto sì che in questi paesi si verificassero, come si sta verificando, un enorme esodo dalle campagne, l'abbandono dell'agricoltura e quindi un calo della produzione cerealicola dello 0,5 per cento nell'ultimo decennio, e mostruosi fenomeni di urbanizzazione (oggi nel terzo mondo ci sono città con 10-15 milioni di abitanti; nel 1985, se non si modificherà la tendenza attuale, Calcutta avrà

35-40 milioni di abitanti); vi è stato quindi un aggravamento complessivo delle condizioni dei paesi nei quali invece si è intervenuti.

La politica dello sviluppo e della cooperazione deve essere concordata con i paesi interessati; con loro bisogna concordare gli investimenti ed i crediti, l'assistenza tecnica, la formazione dei quadri, l'organizzazione dei circuiti commerciali. Vorrei qui ricordare, come esempio, l'iniziativa della lega delle cooperative in Mozambico ed in Somalia che, senza usufruire di un soldo da parte del denaro pubblico, ha potuto intervenire, prima ancora che intervenisse il nostro Governo, con progetti concordati appunto con tali paesi.

Vi è, infine, il problema del rapporto tra fame e disarmo, che è poi una questione centrale. Vanno perseguite con forza misure di disarmo controllate e bilanciate, e messe a disposizione dello sviluppo almeno una parte delle risorse materiali, finanziarie ed umane oggi inghiottite dalla folle corsa agli armamenti. Su questo siamo tutti d'accordo, così come mi sembra vi sia un pieno accordo per consolidare la fase della distensione, che ha bisogno oggi di una rapida ratifica del SALT II e che si facciano concreti e sostanziali passi avanti nel negoziato di Vienna sugli armamenti convenzionali, cominciando ad impostare una trattativa che questa volta coinvolgerà direttamente tutti i paesi europei, quindi anche il nostro, per il SALT III.

La via di un disarmo graduale e progressivo è un processo lungo, complesso, e non può certo aiutare a fare passi in avanti la demagogica proclamazione del disarmo unilaterale. Propagandare il disarmo unilaterale è pura utopia, è l'unico modo in verità per non interessarsi affatto in modo concreto, incisivo, del problema del disarmo. È uno *slogan* opportunistico nella pratica. Non si può prescindere dagli equilibri internazionali, dalla loro importanza, dalla necessità che non siano unilateralmente alterati; né si può prescindere dagli impegni internazionali contratti da ogni paese, quindi anche dal nostro, e dalla necessità della sicurezza del nostro come di tutti gli altri paesi.

La strada per ottenere misure concrete di disarmo sarà lunga e difficile, ma molto dipenderà anche dai comportamenti che saranno assunti dai paesi in generale nelle varie sedi e, onorevole ministro, anche nelle sedi delle alleanze alle quali il nostro paese aderisce. Prendiamo atto delle dichiarazioni che lei ha fatto, delle posizioni del Governo su questa materia. Desideriamo solo aggiungere che sarebbe auspicabile una posizione più precisa e più netta sulla produzione e l'eventuale installazione di nuovi tipi di armi nucleari, da parte sia dell'uno sia dell'altro blocco politico-militare. Se a questo si giungesse, noi avremmo una nuova rottura dell'equilibrio di sostanziale complessiva parità strategica, oggi finalmente realizzato, che è una condizione per giungere alla distensione. Se a questo si giungesse, avremmo inevitabilmente una nuova rincorsa, un nuovo rilancio della corsa agli armamenti, e ci muoveremmo quindi nel senso contrario rispetto alle intenzioni che qui sono state tanto solennemente proclamate.

Una effettiva politica di disarmo richiede comportamenti coerenti. Se vogliamo una limitazione prima ed una riduzione poi degli armamenti nucleari, dobbiamo prendere una posizione netta dinanzi alla richiesta di introdurre nuovi tipi di armi nucleari. Per fugare ogni dubbio, noi diciamo che siamo su questa posizione, e lo siamo nei confronti di entrambi i blocchi militari.

Per quello che riguarda la possibilità di reperire nel bilancio della difesa, senza pregiudizio della sicurezza del nostro paese, mezzi finanziari per aumentare il volume degli aiuti che qui stiamo discutendo, noi riteniamo che si possa operare per una riduzione delle spese militari — che del resto fa parte anche di quel paragrafo aggiuntivo della conferenza di Ottawa al quale faceva riferimento il ministro Sarti — per ridurre gli sprechi, che non sono pochi all'interno della difesa, e alcune spese inutili. Si tratterà qui di fare una verifica nel concreto.

Va poi finalmente affrontato il problema del commercio delle armi. Anche per questo aspetto tutti siamo d'accordo; ma,

se siamo all'ultimo posto per l'aiuto ai paesi sottosviluppati, godiamo invece del privilegio di essere tra i primi posti nel commercio delle armi nel mondo, soprattutto in direzione dei paesi del terzo mondo.

Abbiamo parlato tante volte di questo argomento, abbiamo assunto tanti impegni, ma i risultati non sono ancora pari all'impegno che ci siamo assunti, e soprattutto, vorrei dire, in direzione di quei paesi nei confronti dei quali avremmo dovuto realizzare quell'*embargo* che l'ONU ci aveva indicato, sottoponendoci anche a denunce; mi riferisco in modo particolare ai regimi razzisti del Sudafrica.

Infine, occorre liquidare ogni forma di dominazione coloniale o neocoloniale per favorire i processi di liberazione e di affrancamento da ogni e qualsiasi ingerenza o tutela esterna, per costruire per questi paesi condizioni per un loro autonomo sviluppo, senza titubanze verso i paesi sottosviluppati od oppressi, che sono sempre meno rassegnati al loro destino ed anche sempre più decisi a rivendicare la libertà, l'indipendenza, le condizioni di un autonomo sviluppo. Abbiamo oggi di fronte l'esempio del Nicaragua; ma vorrei ricordare che dobbiamo rinnovare l'impegno a favore della Organizzazione per la liberazione della Palestina per un riconoscimento dei diritti anche di questo popolo e credo, onorevoli colleghi — e mi rivolgo soprattutto a lei, signor ministro —, che occorra non arrivare ultimi in questa direzione, esistendo oggi la possibilità di intensificare un rapporto positivo con questa Organizzazione allo scopo di affermare i diritti di questo popolo. Ci paiono queste le condizioni principali per rimuovere le cause della fame, dell'arretratezza, del sottosviluppo; questi i terreni d'azione sui quali ci sentiamo impegnati e alla soluzione dei quali non mancherà il contributo della grande forza che rappresentiamo.

Prima di concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere di una risposta — me lo permetterà — all'onorevole Pannella, che ha scritto o fatto scrivere l'altro ieri su un settimanale di grande tiratura testualmente quanto segue:

« È ora che il partito comunista italiano torni ad essere una forza internazionalista, socialista, umana e umanitaria, democratica e di classe!... Per ora, purtroppo, non lo è ». In questi giorni altri hanno rimproverato al partito comunista, e in genere alle sinistre, la mancanza di una cultura della solidarietà umana, dello sviluppo. Noi, onorevoli colleghi, per quello che ci riguarda, non abbiamo bisogno di tornare ad essere una forza internazionalista. Noi siamo sempre stati una grande forza internazionalista e nazionale ed oggi siamo più che mai una grande forza nazionale e internazionalista (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Anzi, vorrei dire di più, di un internazionalismo nuovo, nuovo per i contenuti che deve affrontare e nuovo per le forze, pur diverse, che deve riuscire a far convergere attorno ad obiettivi comuni, quelli posti con drammaticità all'ordine del giorno dell'epoca che attraversiamo.

Ma perché, invece di abbandonarsi a queste affermazioni puramente propagandistiche, non si va a vedere in modo serio quanto abbiamo elaborato in tutti questi anni? Vorrei citare solo gli ultimi congressi, i più recenti, il XIII, il XIV, il XV congresso, e ancora l'altro ieri, di fronte a centinaia e centinaia di migliaia di persone, il discorso del segretario generale del nostro partito su questi temi, alla conclusione della festa nazionale de *l'Unità* di Milano. E non si cerca di capire come abbiano fatto il movimento operaio italiano, le sinistre, il partito comunista italiano in tutti questi anni a coinvolgere tanta parte del popolo italiano nelle innumerevoli campagne di solidarietà, per la libertà e l'indipendenza di questi popoli, per i loro diritti e la loro dignità, per assicurare le condizioni necessarie per un loro decollo.

Si provi a chiedere oggi a chi è in difficoltà, alle prese con lotte di liberazione per affermare i propri diritti o con tremende prove per ricostruire paesi devastati; si provi a chiedere chi è vicino a loro, chi li appoggia, chi li aiuta, chi esprime loro una permanente e concreta solidarietà politica e umana!

Può essere sfuggito, ed abbiamo allora il dovere di ricordarlo, che mentre le tre navi portavano i profughi a Venezia, ve ne era una che contemporaneamente partiva per Hanoi e portava gli aiuti a quel popolo per ricostruire il paese; perché noi abbiamo assunto l'impegno di aiutare i profughi, di aiutarli ad inserirsi attivamente nel nostro paese e, contemporaneamente, di aiutare il popolo del Vietnam a ricostruire il proprio paese. Ed un'altra nave era partita pochi mesi prima per andare nel lontano Sudafrica a portare alimenti, coperte, medicinali ai bambini del Soweito e ai bambini dell'organizzazione per la liberazione dello Swapo e della Namibia.

E oggi, quante dispute ci dividono sulla Cambogia di Pol Pot e quella di Samrin, sulla Cambogia dell'ingerenza dei cinesi, prima, e dell'intervento vietnamita adesso! Eppure le nostre sezioni sono impegnate in una grande opera di raccolta di fondi di solidarietà a favore del popolo cambogiano, con i grandi problemi anche di fame che esso ha.

Quando nessuno parla dei *raids* rhodesiani che uccidono centinaia, migliaia di persone nel territorio mozambicano, quanti sanno, onorevoli colleghi, che nelle foreste del Mozambico opera da alcuni anni un ospedale allestito dai democratici e dai lavoratori di Reggio Emilia? Quanti sanno che nei miserabili campi dei palestinesi la vita ed il sostentamento molte volte è assicurato da officine e da improvvisati laboratori offerti dai lavoratori e dai democratici italiani? Oggi che si parla giustamente di provvedimenti a favore del Nicaragua, si deve ricordare che il partito comunista ha già cominciato ad offrire il suo aiuto, come avete potuto vedere al festival de *l'Unità*, dal quale è partita la prima delle cinque ambulanze richiestaci da quel popolo, con i medicinali e le attrezzature sanitarie.

Non pretendiamo certo di avere l'esclusiva di queste e di altre iniziative; anzi, vogliamo sottolineare che siamo solo una parte di un movimento che sempre è stato e continua ad essere ampio ed articolato: vogliamo continuare a dare insieme

a tanti altri il nostro contributo, perché non temiamo alcuna concorrenza. Ben vengano nuove forze e nuovi apporti su questo terreno! Né pensiamo che ciò sia sufficiente, né che possa in qualche modo surrogare l'azione del Governo.

Anche in sede parlamentare abbiamo portato il nostro impegno internazionalista conseguendo, insieme con tutte le altre forze democratiche, alcuni risultati che riteniamo vadano conservati e sviluppati per la loro importanza e per i contenuti avanzati che esprimiamo. Mi riferisco, in particolare, a quel documento che segna gli orientamenti e le linee della politica estera del nostro paese, e alla legge n. 38 che può essere, ed è certamente, carente — e noi abbiamo avanzato delle critiche —, ma che rappresenta pur sempre un sostanziale passo in avanti rispetto alla precedente legge, che era del tutto inadeguata, la cosiddetta « legge Pedini ».

Ci si deve rammaricare che in tutte queste occasioni i nostri critici di oggi fossero del tutto latitanti ed assenti; accusavano, come al solito, l'« ammucchiata », che non sarebbe più tale quando si deve dar vita ad iniziative confuse e precipitose come quella della raccolta delle firme per fissare la data di un dibattito che poteva essere — lo ripeto — meglio organizzato e portare, perciò, a risultati assai più concreti.

Se l'Italia gode oggi di un discreto credito presso i paesi del terzo mondo, lo deve anche a tutto questo lavoro, a decenni di iniziative di solidarietà attiva e concreta, alle nuove iniziative assunte nei confronti di quei popoli anche nelle sedi internazionali. E lo deve anche, e concludo, signor Presidente, ai sentimenti ed allo spirito con i quali è stata portata avanti incessantemente dal popolo italiano questa azione di solidarietà nei confronti dei paesi del sottosviluppo. Alla base di ciò non vi sono i sentimenti della carità, lo spirito dell'assistenza o i doni dell'elemosina, ma l'aiuto concreto per sostenere lotte sacrosante e giuste, perché quei popoli potessero resistere e vincere, lotte di

libertà, di indipendenza, di autonomia e di progresso per sviluppare società nuove.

Anche oggi l'aiuto che siamo chiamati a dare per combattere la fame nel mondo e per aiutare i paesi arretrati a sollevarsi dalle loro condizioni di sottosviluppo deve essere ispirato dalla consapevolezza che si tratta di una grande battaglia contro ogni forma di oppressione, di dominazione e di sfruttamento; oggi la lotta contro la fame e per la vita significa condurre una lotta per affermare giustizia e sviluppo di popoli liberi ed eguali (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Costituzione della Sottocommissione permanente per l'accesso.

PRESIDENTE. Comunico che la Sottocommissione permanente per l'accesso, prevista dall'articolo 6 della legge 14 aprile 1975, n. 103, ha proceduto — ai sensi dell'articolo 8, secondo comma, del regolamento della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi — all'elezione del proprio presidente.

È risultato eletto il deputato Sterpa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi, che illustrerà anche la mozione Bianco Gerardo n. 1-00015, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho l'onore di illustrare la mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana. Helder Camara ci ricorda: « Chi vive dove milioni di individui sono sottoposti a condizioni inumane e ridotti in servitù, dovrà sentire il clamore degli oppressi, che è la voce stessa di Dio. Chi si rende conto dell'ingiustizia profonda che risiede nell'ineguale ripartizione della ricchezza dovrà captare la protesta silenziosa o violenta dei poveri, che è la protesta stessa di Dio ».

Un cattolico democratico non può non fare, dunque, del problema della fame nel mondo uno dei temi centrali del suo impegno politico; la sua collocazione in questa battaglia non può essere di seconda linea. Qual è il rischio che corriamo? Il rischio che corriamo è di lasciarci travolgere dai complessi e difficili problemi che travagliano la nostra vita quotidiana di cittadini di paesi ricchi e di perdere di vista l'urgenza e la dimensione drammatica dei problemi dei paesi emergenti. Il rischio che corriamo è di credere o di far credere — e la tentazione l'avverte soprattutto chi rappresenta in Parlamento vaste masse popolari — che il problema della fame nel mondo sia un problema che riguardi soltanto una classe, un ceto, e non l'insieme della comunità nazionale. La verità è che noi tutti siamo ricchi rispetto alle grandi masse popolari dei paesi emergenti dell'Africa, dell'Asia, dell'America latina, e quindi tutti dobbiamo sentirci coinvolti nella ricerca delle soluzioni da dare gradualmente, ma senza incertezze, al problema della fame. E questo è vero perché la costruzione di un sistema economico planetario richiede vasti e complicati processi di riconversione e di ristrutturazione per una nuova distribuzione internazionale del lavoro, che non può non toccare direttamente il movimento operaio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROMITA

RADI. Qualcuno ci accusa di perdere tempo nel discutere questioni lontane da quelle drammatiche che premono sui fronti interni del nostro sistema politico, economico e sociale. Ma, a guardare bene dentro le ragioni della nostra crisi, ci sono proprio i grandi problemi del mondo, dell'umanità intera. Se, anzi, guardassimo ai problemi nostri interni con una più attenta coscienza planetaria, troveremmo più facilmente le ragioni vere e profonde di un nuovo corretto rapporto tra noi. Pensiamo a questi problemi con preoccupazione, perché la quinta conferenza dell'UNCTAD, svoltasi a Manila dal 7 maggio

al 1° giugno di quest'anno, si è conclusa rilevando ampie zone di divergenza e scarsi risultati sul piano concreto. Manila doveva rappresentare per i paesi emergenti il momento di svolta nella strategia dello sviluppo delle Nazioni Unite e verificare la volontà politica della comunità internazionale di procedere ad una profonda ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro tra paesi ricchi e paesi poveri, con relativa riforma del quadro istituzionale internazionale. A Manila, invece, solo alcuni obiettivi minori sono stati raggiunti: l'accordo sui trasporti marittimi, impegni finanziari per il Fondo comune delle materie prime (i contributi al secondo sportello sono stati comunque molto inferiori al previsto: 87,2 milioni di dollari invece di 280 milioni di dollari), un testo sulle proprietà industriali, un altro sull'esodo della manodopera dei paesi in via di sviluppo. Ma i grandi temi di interesse primario per i paesi emergenti sono rimasti ai margini, data la forte divaricazione tra le posizioni dei paesi ricchi e quelle dei paesi poveri. Tuttavia, le difficoltà debbono esaltare l'impegno degli uomini di buona volontà.

Mi si consentano alcune considerazioni per riassumere, sia pure in modo lacunoso ed incompleto, le questioni fondamentali. Per affrontare in modo realmente costruttivo il problema della fame nel mondo, credo si imponga una preliminare considerazione, cioè che essa non costituisca un dato autonomo della realtà internazionale da risolvere soltanto sulla base di pur encomiabili impulsi di carattere morale o grazie ad interventi di contenuto meramente assistenziale, bensì mediante la promozione di uno sforzo concreto di cooperazione da perseguirsi nel riconoscimento che denutrizione ed indigenza, fame, miseria e malattie altro non sono che un aspetto o una conseguenza, la più triste ed aberrante, di un ritardo di cui siamo tutti responsabili e che tutti danneggia.

Se di questo sapremo essere consapevoli e riusciremo a rendere consapevole anche la pubblica opinione, lo sforzo erogativo di risorse che nel suo insieme il paese è chiamato a compiere per adegua-

re il suo concorso finanziario al livello degli impegni internazionali, risulterà meno oneroso e soprattutto, nelle sue finalità, non privo di importanti ritorni.

Sul problema centrale di questo nostro dibattito vorrei ricordare un dato fondamentale. Accettando la quantificazione fatta nel 1961 dalla FAO e dalla Organizzazione mondiale della sanità, secondo la quale 2354 calorie al giorno sono il fabbisogno medio per una sana alimentazione, nel 1970 ogni abitante del nostro pianeta avrebbe potuto disporre di 2420 calorie, se i rifornimenti alimentari ufficialmente registrati fossero stati equamente distribuiti.

I prodotti alimentari, dunque, sono sufficienti, ma sono maldistribuiti fra le regioni del mondo ed all'interno dei singoli paesi, in particolare di quelli emergenti. Infatti, mentre l'azione e gli aiuti della FAO, nel corso degli ultimi trent'anni, hanno più che raddoppiato la produzione alimentare — ad esempio — nel sub-continente indiano, questi stessi aiuti hanno nel contempo aumentato tragicamente le diseguaglianze. Il risultato è stato che il ricco mangia di più ed il povero mangia di meno.

Il problema, dunque, è anche politico, soprattutto politico: esso riguarda l'agricoltura come settore chiave dello sviluppo e l'organizzazione e la disciplina del mercato planetario dei prodotti alimentari, ma riguarda anche gli aspetti economico-sociali interni di ogni paese e la interna distribuzione del reddito e della ricchezza. La conseguenza della irrazionale ed ingiusta distribuzione delle derrate alimentari ha fatto in modo che vi siano nel pianeta (secondo l'Organizzazione mondiale della sanità) 70 milioni di bambini e di adulti che soffrono di inedia. Questa cifra rappresenta meno del 2 per cento dell'attuale popolazione mondiale e, per quanto spaventosa, essa è la più bassa mai registrata. Quanti allora, soltanto in questi decenni, sono morti di fame? La fame — non dimentichiamolo — ha antiche radici. Pochi lustri or sono era ancora tristemente presente in larghe aree dell'Europa e del nostro stesso paese. Oggi, però, è possibile debellarla e la dob-

biamo debellare ovunque e, per quanto spetta a noi, dobbiamo sottolineare l'enorme importanza di una più coraggiosa e generosa disciplina dei traffici commerciali.

Noi siamo d'accordo con l'ultima conferenza della FAO, tenutasi proprio a Roma dal 12 al 20 luglio, e che forse meritava da parte nostra, Governo e Parlamento, una maggiore attenzione, nel riconoscere che le distorsioni del mercato agricolo-alimentare sono da mettersi in relazione alle chiusure del commercio mondiale, ma anche all'abbandono della agricoltura ed al fallimento di una strategia di sviluppo basata su una accelerata ed indiscriminata industrializzazione, realizzatasi proprio a scapito dell'agricoltura che ha pagato lo scotto maggiore di una crescita economica andata a vantaggio esclusivo di strette élites locali e delle grandi metropoli.

Bisogna cambiare: noi dobbiamo essere in questa materia particolarmente attivi, come singolo paese e come Comunità economica europea.

Per la verità, questa convinzione si è fatta ormai strada negli stessi organismi internazionali; occorre invertire la tendenza in atto, ristabilendo un giusto equilibrio tra agricoltura ed industria, non per un impossibile ritorno ad un'ancestrale società contadina, ma per riconoscere all'agricoltura il ruolo di fattore fondamentale del benessere e dell'indipendenza dei popoli del terzo mondo, oltre che di una base dalla quale non si può prescindere per un'industrializzazione corrispondente ai bisogni essenziali della popolazione. Questo problema interessa direttamente anche molti paesi socialisti e molti paesi industrializzati dell'occidente, perché oggi l'URSS e l'area socialista sono grandi importatori netti di grano, come ne è importatrice massiccia la Comunità economica europea. L'URSS e l'Europa orientale, più la CEE, importano tanto grano quanto l'intera Asia ed Africa insieme!

La verità è che il grano non viene dai paesi contadini del mondo, ma da un unico grande esportatore: gli Stati Uniti d'America che, oltre ad esportare le più

s sofisticate tecnologie, sono l'unico vero grande granaio del mondo! È ovvio che la crescita dell'ingranaggio di auto approvvigionamento della CEE e dei paesi socialisti, compresa l'URSS, alleggerendo il mercato mondiale dalla pressione delle loro domande complessive, allontanerebbe i rischi di una rarefazione dell'offerta, rendendo superiore, a prezzi più convenienti, la quota disponibile per paesi in via di sviluppo.

Mi sia consentito ripetere che tutti questi problemi vanno risolti con realismo, partendo da un dato certo: la produzione fisica di cibo è già oggi sufficiente ad alimentare la popolazione mondiale. Se la gente muore di fame all'interno di molti paesi emergenti, anche ricchi, è perché non può acquistare il cibo disponibile. La comunità internazionale deve quindi con forza, da una parte, promuovere una equa distribuzione di prodotti alimentari e, dall'altra, agire affinché all'interno di ogni paese emergente siano riconosciuti nuovi compiti allo sviluppo agricolo e sia realizzata una più giusta distribuzione delle risorse. I problemi sono complessi, la marcia è lunga anche perché non è facile prevedere una rapida evoluzione degli ordinamenti interni dei paesi in via di sviluppo: per questo bisogna puntare al ruolo propulsivo di un'elevata crescita dei paesi industrializzati.

Molti studi indicano che l'aumento del consumo alimentare va di pari passo con quello del reddito, fino a 3 mila calorie giornaliere *pro-capite* e che, per assicurare un'alimentazione sufficiente ai più poveri, nei grandi gruppi sociali, è necessario un reddito di circa 1.000 dollari per famiglia. Considerata l'inevitabile lentezza dell'evoluzione dei sistemi socio-economici, lasciata del resto all'autonomia politica dei singoli paesi, è dunque realistico affidarsi non soltanto alla riduzione delle disuguaglianze interne, che va comunque raccomandata e perseguita attraverso politiche umanitarie e solidaristiche o socialiste, ma anche alla riduzione delle disuguaglianze fra le nazioni. È il grande problema della costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, che certo rimetterà in di-

scussione anche gli equilibri interni di ogni paese in via di sviluppo od industrializzato. Secondo i calcoli di Hopkins, il reddito annuo per famiglia di 1.000 dollari potrebbe essere raggiunto in tutti i continenti in meno di 70 anni, con un aumento del prodotto lordo nazionale del 4 per cento. È un formidabile obiettivo che non può non esaltare il nostro impegno politico, onorevoli colleghi! Esso non può non sospingerci ad una più vigorosa iniziativa internazionale, ad una presenza più attiva in tutte le sedi multilaterali. Vincere la fame nel mondo, eliminare le conseguenze della nutrizione inadeguata, non è un sogno: è un obiettivo al livello del nostro impegno politico, di uomini dell'era cibernetica.

La realtà economica internazionale — dobbiamo convincerci — è sempre più una realtà di crescente interdipendenza, senza di cui non è dato ad alcuno di connettere a prospettive durevoli le sorti del proprio sviluppo. Di ciò si dicono in principio coscienti tutti i paesi, anche se non sempre i loro comportamenti risultano poi ispirati a coerenza. Anche per i paesi a dimensione continentale, obiettivamente meno condizionati degli altri dall'esigenza di porre in comune proprie ed altrui risorse, la collaborazione economica internazionale è condizione di maggior benessere. Il discorso vale per gli Stati Uniti d'America e per l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, ma ha particolare rilievo per l'Europa, colosso dai piedi di argilla, perché sostanzialmente povera di materie prime.

I paesi trasformatori sanno quanto la propria vita economica dipende dalla stabilità e dall'ampiezza delle forniture di materie prime e risorse energetiche dei paesi che le producono, e questi ultimi sanno quanto la stabilità e l'ampiezza dei flussi di tecnologia e mezzi finanziari dal nord sia la condizione prima per un loro accelerato sviluppo e connessa alle sorti della prosperità delle economie trasformatrici.

Il problema è quindi di ampliare il più possibile detto duplice flusso di trasferimenti, individuando ragioni di scambio

che lo favoriscano, e favorire perciò il rafforzamento dell'intero sistema di interconnessione tra paesi industrializzati e paesi emergenti. Purtroppo, l'analisi di come i paesi ricchi hanno affrontato il problema del terzo mondo conferma l'inadeguatezza della linea di fondo.

L'ultima conferenza UNCTAD e le ultime trattative GATT, come ho già detto all'inizio, non possono farci modificare questo giudizio; lo pronunciamo a fronte alta perché l'Italia, come poi dirò, ha tenuto nelle due occasioni ricordate atteggiamenti molto aperti, anche se pesantemente condizionati dagli altri paesi industrializzati. L'atteggiamento prevalente è stato infatti quello di accentuare l'aspetto politico e ideologico del problema ponendo così la questione nel modo più controverso. Tutto ciò può anche essere comprensibile alla luce di una strategia russa o americana, data la posizione che questi due grandi paesi occupano nello scacchiere mondiale. È biasimevole, ma tuttavia comprensibile, il tentativo da parte delle due superpotenze di usare in modo strumentale la carta dello sviluppo dei paesi più poveri, così da allargare la propria sfera di influenza. Più difficile è invece giustificare, anche se apprezziamo quanto realizzato con la convenzione di Lomè e i suoi aggiornamenti positivi ma insufficienti, l'atteggiamento dell'Europa che, libera da ruoli imperialistici, dovrebbe essere coraggiosamente spinta ad impostare il problema in un modo meno dottrinario e più conforme ai propri interessi di breve e lungo periodo.

Forse tutto ciò dipende dal fatto che non si è riflettuto abbastanza su un dato elementare, ma di importanza fondamentale; cioè, che uno dei modi di uscita dalla crisi in cui siamo è proprio il riconoscimento di un ruolo più ampio allo sviluppo economico del terzo mondo.

C'è nel mondo una enorme domanda di beni insoddisfatta, e solo l'allargamento progressivo dell'economia mondiale verso questi paesi può permetterci un secondo ciclo di sviluppo dopo quello della ricostruzione postbellica.

L'ultimo rapporto della Banca mondiale contiene una gigantesca mole di dati, a conferma di questa ipotesi, e soprattutto contiene un'accurata analisi di oltre una dozzina di paesi del terzo mondo che hanno imboccato con successo la via dello sviluppo e, se non troveranno ostacoli insormontabili da parte dei paesi più ricchi, possono già concretamente costruire le basi di quella necessaria espansione dell'economia mondiale di cui ho parlato.

Se esaminiamo a fondo la strategia seguita da questi paesi, troviamo che le vie percorse, che non ci possono certo lasciare indifferenti, sono significativamente diverse tra di loro, ma hanno tutte un unico punto in comune dal quale nessuno ha potuto prescindere: la possibilità di trovare più aperte le porte dei maggiori mercati mondiali. È una battaglia difficile perché in questa battaglia troviamo quasi sempre d'accordo imprenditori, sindacati e forze politiche, soprattutto nel nostro paese che ha molti settori, oltre quello agricolo, destinati a risentire sempre più gli effetti della concorrenza dei paesi in nuovo sviluppo.

Su questo tema fondamentale, mi ha sorpreso la posizione assunta dall'onorevole Cecchi, del partito comunista italiano, in Commissione esteri, non modificata in modo significativo dall'intervento dell'onorevole Antonio Rubbi; essa è inaccettabile, perché in netto contrasto con la richiesta fondamentale dei paesi del terzo mondo. Può certamente sembrare contraddittorio fare queste affermazioni in un periodo in cui le difficoltà dei paesi industrializzati sembrano accrescersi per effetto della crisi petrolifera e del diffuso ristagno della produttività. Ci rendiamo conto che la tentazione è proprio in senso opposto, come dimostra purtroppo l'ultima conferenza UNCTAD: la tentazione è di rinchiudersi in se stessi, proteggendo, oltre la produzione agricola, tutte le industrie che più sono minacciate dalle produzioni del terzo mondo.

Bisogna quindi resistere con decisione a questa tentazione, che si va diffon-

dendo anche nella Comunità economica europea. Se vogliamo essere coerenti, la sfida va accettata abbandonando lentamente i settori nei quali i nostri costi sono più elevati, e sviluppando invece i settori nuovi. Dobbiamo fare un grande balzo verso tecnologie più avanzate ed elevare gradualmente e razionalmente i gradi di terziarietà e di quaternarietà dei nostri sistemi.

Sono i temi del nostro quotidiano dibattito.

I « 77 » sostengono che la capacità produttiva in eccesso, e non utilizzata nei paesi industrializzati, è tale che, trasferendone una parte — un quarto circa, pari a 35-50 milioni di dollari — nei paesi in via di sviluppo, nel lungo periodo e a tassi di interesse agevolati, si riassorbirebbe parte della crisi mondiale, si ridurrebbero i margini protezionistici che, a lungo andare, danneggiano gli stessi paesi industrializzati, si aiuterebbe la ristrutturazione di settori in crisi dell'occidente.

Come ho sottolineato, il processo deve essere graduale, lento e lo sforzo per rinnovarsi deve essere grandissimo. Bisogna aggiungere infatti, senza peli sulla lingua, che si tratta di uno sforzo doloroso, al quale tuttavia non esiste alternativa concreta: l'isolamento e la difesa delle attuali posizioni ci costringerebbero infatti ad indietreggiare rispetto a quanto abbiamo già conseguito. Questo vale per l'Italia e per l'Europa, con l'aggiunta che, in un'Europa chiusa, nella ricerca disperata di sopravvivenza, l'economia italiana sarebbe presto travolta dalle più forti economie dei suoi *partners*.

Non vorrei che commettessimo lo stesso errore che abbiamo commesso nel difendere gli interessi dei protetti all'interno del nostro paese, dimenticando gli esclusi e i sommersi. Per difendere l'immutabilità del nostro sistema produttivo, rischieremmo non solo di andare incontro alla terribile collera dei popoli esclusi, ma anche ad una crisi irreversibile e tragicamente regressiva anche sul piano squisitamente politico e militare.

Pretendere di costruire un nuovo ordine economico internazionale senza cam-

biare — come una buona parte della società italiana sembra credere (e non soltanto a destra) — è pura illusione; pretendere di trovare le condizioni di una nuova crescita economica e civile, senza affrontare tutti i problemi di una profonda riconversione del nostro sistema produttivo che tenga conto dei reali bisogni del mercato planetario e dei giganteschi problemi dello sviluppo, è follia. La sfida va accettata nel segno del cambiamento e della crescita, non nel segno della conservazione. La conservazione porta alla chiusura protezionistica e, in fondo alla sua strada, ci sospinge all'involuzione politica. Non c'è democrazia avanzata, come non c'è economia di mercato, al riparo di una irrazionale concezione protezionistica. C'è soltanto la reazione, c'è il regresso, non il progresso. Questo vale per noi, ma anche per i paesi socialisti, onorevole Rubbi. Vale per noi — dicevo — ma anche per i paesi socialisti, che non possono limitarsi a garantire un appoggio prevalentemente verbale ed a sottolineare che le responsabilità storiche, sociali e politiche del sottosviluppo risalgono ai paesi capitalistici. L'appoggio alle istanze dei « 77 » non è apparso, infatti, da parte dell'area socialista, mai sufficientemente sorretto da mezzi economici adeguati e da vedute avanzate in tutti i campi. Il gruppo dei « 77 » a Manila ha, ad esempio, ufficialmente chiesto ai paesi socialisti...

FORTE. Non socialisti !

RADI. ...dell'Europa orientale, con una critica senza precedenti, la soppressione senza reciprocità e senza discriminazione di tutte le forme di ostacoli tariffari e non tariffari al commercio con il terzo mondo. La crescita, in un mercato sempre più aperto, è non solo necessaria per dare un lavoro alle nostre nuove generazioni, che vogliono mestieri diversi dai nostri, ma anche per fornire una speranza alle generazioni nuove del terzo mondo. I paesi del terzo mondo sono paesi giovani, di giovani, se è vero che oltre il 50 per cento della loro popolazione ha una età inferiore ai 20 anni. Se dobbiamo

essere, dunque, consapevoli, paesi capitalisti e paesi socialisti...

FORTE. Comunisti, non socialisti!

RADI. ...tecnologicamente avanzati, di avere oggi il grande compito storico di proiettarsi sul piano internazionale senza fini egemonici, per la soluzione dei problemi elementari di tutta la nostra umanità, la gara per avere armamenti sempre più sofisticati, potenti e costosi, diventi emulazione per risolvere i problemi dello sviluppo di tutti i popoli del pianeta!

Non si può parlare della fame nel mondo, onorevoli colleghi, ignorando che il processo di accumulazione del sistema economico planetario non consente di continuare la corsa agli armamenti per garantire l'equilibrio delle forze a livelli sempre più alti di spese militari e nello stesso tempo reperire risorse proporzionate alla ciclopica dimensione dei problemi di sviluppo dei paesi emergenti. Non c'è un nuovo ordine economico internazionale senza una politica di reale riduzione delle spese militari.

Da molti anni, il mondo devolve annualmente circa 350 miliardi di dollari - prezzi rapportati al 1975 - a scopi militari. Le sei nazioni-guida, in termini di spese militari (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia, Gran Bretagna, Repubblica federale di Germania), spendono da sole i tre quarti del totale. Globalmente, il 5-6 per cento del reddito totale mondiale di beni e servizi è devoluto a fini militari. In molti paesi le cifre si aggirano tra il 2 e l'8 per cento, ma in molti casi raggiungono il 10-15 per cento e persino superano il 30 per cento! Vi è forse da ricordare che in molti paesi del terzo mondo i governi, anche con etichetta socialista o comunista, sono governi militari?

Ciò che è ancora più grave è che le evoluzioni significative nel campo degli armamenti si propagano a tutto il mondo. Circa un terzo del commercio mondiale di armi, che nel 1975 assommava a 13 miliardi di dollari, avviene tra le nazioni industrializzate, ma un altro terzo è costi-

tuito da forniture a paesi in via di sviluppo esportatori di petrolio, ed il rimanente terzo va a tutte le altre nazioni in via di sviluppo prese complessivamente. E si tenga presente che il valore globale del commercio di armi è aumentato a ritmo costante con il passare degli anni, con un incremento che va dal 3 al 4 per cento negli ultimi 10 anni, mentre il commercio mondiale di beni civili ha subito drastiche riduzioni. C'è da aggiungere che, mentre per il paese esportatore la perdita economica è limitata alle spese per le armi destinate alle proprie forze armate, per il paese importatore l'importazione di armi si traduce puramente in una perdita di risorse economiche che avrebbe potuto impiegare in modo produttivo a finalità civili. Desidero anche rilevare che quando le armi vengono fornite sotto forma di dono - dono facile e comodo, per la rapida obsolescenza della tecnologia militare - i costi di funzionamento e le infrastrutture sono, di regola, a carico del paese importatore. Si tratta, per di più, di spese che non stimolano né i consumi né la produzione e non forniscono alcuna resa con cui pagarle.

Debbo anche accennare all'enorme spreco di manodopera, in gran parte altamente qualificata. Le forze armate, nel mondo, impegnano direttamente circa 22 milioni di individui, mentre sono occupati in impieghi collaterali 60 milioni di persone, in uniforme o in borghese, in forma pubblica o privata. Nel mondo, dunque, vi sono tanti soldati quanti insegnanti. Soprattutto meraviglia quanto lavoro scientifico e tecnologico, che sarebbe prezioso in campo civile, sia indirizzato a fini bellici: si ritiene si tratti di una quota pari al 25 per cento. È stato anche calcolato che dalla seconda guerra mondiale in poi circa il 40 per cento delle somme spese per la ricerca e lo sviluppo è stato avviato a fini militari, di cui la parte maggiore viene assorbita da spese che non possono avere alcun impiego pratico civile. Incalcolabili sono gli effetti benefici che potrebbero derivare da una conversione a scopo di sviluppo economico delle risorse devolute ad imprese militari. Esistono, nei

paesi del terzo mondo, bisogni urgentissimi, totalmente trascurati, che invece sarebbero soddisfatti se potessero usufruire di quel trattamento sistematico, estensivo e differenziato di cui hanno goduto finora, quasi esclusivamente, i progetti militari. Si pensi, ad esempio, al problema della malaria: l'Organizzazione mondiale della sanità ha calcolato che è necessario per debellarla, nei 66 paesi in cui si verifica in forma endemica, la somma di circa 450 milioni di dollari; eppure il programma già predisposto sta battendo il passo per mancanza di fondi, che corrisponderebbero alla metà di quanto si spende in un giorno, nel mondo, per scopi militari.

Onorevoli colleghi, sento il dovere di affermare con forza che non c'è vera politica di cooperazione allo sviluppo senza politica del disarmo. So di toccare problemi complessi e difficili, che sono oggetto della quotidiana preoccupazione e del quotidiano impegno degli uomini che nel mondo hanno le massime responsabilità. So di affrontare un tema per il quale, da soli, possiamo fare ben poco. Ma una parola, in questa sede, così autorevole, dobbiamo dirla senza incertezze. Poiché ci siamo sempre coerentemente battuti per una politica di pace, lasciate che prima esprima soddisfazione per le conclusioni alle quali è pervenuta l'Assemblea generale speciale dell'ONU sui problemi del disarmo, nel corso della quale l'Italia ha svolto un ruolo importante. Lasciatemi prima esprimere soddisfazione per la firma del *SALT 2*, che mi auguro possa essere ratificato sollecitamente dal Parlamento americano, come premessa ad un *SALT 3*. Ma mi si consenta poi di aggiungere che quanto è stato fatto è ancora assolutamente insufficiente. L'Italia, in tutte le sedi bilaterali e multilaterali — Vienna per l'*MBFR*, Ginevra per il Comitato per il disarmo, New York per la commissione delle Nazioni Unite per il disarmo — intensifichi ulteriormente la sua azione per contribuire alla definitiva affermazione di una politica di disarmo nella sicurezza, di una politica di disarmo generale internazionalmente controllata, che consenta la graduale riduzione delle

spese militari e dei trasferimenti di armi, nella salvaguardia dell'equilibrio strategico mondiale e degli equilibri regionali essenziali!

PRESIDENTE. Onorevole Radi, le ricordo che il limite di tempo di trenta minuti, previsto dal regolamento per la lettura di discorsi, è già scaduto da qualche minuto.

RADI. La ringrazio di avermelo ricordato, signor Presidente. Poiché, tuttavia, il gruppo della democrazia cristiana farà parlare soltanto due oratori, data l'importanza dell'argomento e considerato il tempo che gli oratori di gruppi ben più piccoli occuperanno nel corso del dibattito, la prego di lasciarmi proseguire ancora per qualche minuto.

PRESIDENTE. Lei sa che il limite di trenta minuti per la lettura di discorsi è inderogabile. La prego quindi di accelerare la conclusione del suo intervento.

RADI. Lo farò, signor Presidente.

Il cammino è difficile, è lungo; la soluzione, certo, non può essere determinata da tagli unilaterali che anziché costituire un contributo alla pace, modificando gli equilibri esistenti a vantaggio di una parte, potrebbero essere causa di tentazioni catastrofiche. Si deve ritenere demagogica o irrealistica una politica di iniziativa in seno all'ONU, in seno alla NATO, in seno alla CEE per sollecitare l'attuazione di una autentica politica di disarmo e quindi di riduzione delle spese militari? E deve meravigliare che per questa politica si batta un paese che ha ancora tanti e drammatici problemi da risolvere al suo interno e che richiedono ingenti risorse? Non è né retorica né strumentale questa posizione: è invece realistica e nello stesso tempo di grande impegno civile e politico. Perché non confermare esplicitamente un accordo pieno, senza riserve, su questi temi?

Bisogna mobilitare, per questo fine, l'opinione pubblica, bisogna educare alla

pace, bisogna dare una coscienza planetaria alle nuove generazioni. Uno dei nostri primi obiettivi deve essere proprio quello di includere una conoscenza del problema del disarmo e della fame nei programmi scolastici di ogni ordine di studi e anche di ogni corso preparatorio al lavoro, allo scopo di far meglio comprendere l'enorme importanza di questo problema per l'avvenire dell'intera umanità, e per far comprendere che il mondo, più che dalle ideologie, oggi è diviso, drammaticamente, dall'opulenza e dalla fame, dalla prepotenza e dall'ingiustizia. In questo quadro vediamo una politica sempre più incisiva della Comunità europea, la quale dovrebbe sempre più diventare, anche per le sue peculiari caratteristiche, la grande promotrice di un nuovo ordine economico internazionale.

Dobbiamo ora chiederci cosa possiamo fare in concreto per adeguare la qualità e l'ampiezza dell'impegno internazionale e per adeguare il nostro impegno, come Repubblica italiana, in favore delle componenti più fragili e bisognose della comunità internazionale. Per la comunità internazionale — prendendo atto che una politica mondiale di cooperazione allo sviluppo implica la ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro, la riforma del sistema monetario, una revisione delle pratiche commerciali restrittive, il trasferimento della tecnologia ed il ruolo giocato dalle imprese multinazionali — è necessario ed urgente non solo aumentare quantitativamente l'aiuto, ma eliminare le ragioni che hanno condotto alla prevalenza dell'ottica bilaterale per realizzare, invece, un volume crescente di iniziative nell'ambito dell'ONU con un più efficace coordinamento di tutti gli sforzi, al fine di far prevalere una impostazione multilaterale per mezzo di organismi che assumano una più equa rappresentanza di tutti gli interessi da tutelare. Questi grossi nodi non sono stati sciolti nella conferenza di Manila, ma ormai sono chiare le indicazioni ed i punti di maggiore divergenza. Da questo punto di vista a noi sembra che i paesi industrializzati debbano tenere maggior conto delle

critiche avanzate dai 77 organismi abilitati a discutere i problemi monetari, il finanziamento allo sviluppo, il commercio internazionale, per citare soltanto i più importanti. Perché non rilevare che la moltiplicazione delle sedi di negoziato si rivela da un lato uno strumento inadeguato a risolvere i numerosissimi nuovi conflitti sorti quest'anno nel mondo, dall'altro causa nuove frustrazioni perché non consente di determinare nuove e più stabili aggregazioni di interessi come invece ormai è assolutamente necessario? La posizione sostenuta dall'Italia a Manila ci sembra degna di elogio: siamo d'accordo di fare dell'UNCTAD un foro di discussione e di studio di tutti i punti del dialogo nord-sud, sia pure con la riserva che essa non dovrebbe trasformarsi in un segretariato autonomo di soli paesi emergenti.

In ordine a questo fondamentale punto, la delegazione italiana ha mantenuto, tanto nell'ambito della CEE, come in seno al gruppo B, un atteggiamento proteso alla mediazione, che va rilevato e maggiormente sviluppato. Va altresì posto in evidenza l'atteggiamento contrario assunto dall'Italia nei confronti di quello prevalente, assunto dai paesi industrializzati, il quale è favorevole ad accentuare le concessioni di carattere sostanziale assistenziale e a stringere i freni su ogni questione strutturale. L'atteggiamento dei paesi industrializzati ha dato luogo ad acute frizioni a proposito delle materie prime perché, creato un fondo comune, per ora quasi simbolico, i paesi forti del gruppo B si sono poi dimostrati renitenti ad inserire qualsiasi clausola che li impegnasse ad accelerare la stipulazione di quegli accordi sui singoli prodotti che sono necessari non solo per il reale funzionamento del fondo, ma anche perché il dispositivo possa svolgere un ruolo efficace ai fini di una stabilizzazione del mercato.

Anche in ordine a questo problema la nostra azione va ulteriormente sviluppata, anche perché perfettamente rispondente agli interessi di un paese finanziariamente fragile, quale noi siamo, ed esposto ai contraccolpi di decisioni prese ai vertici

di un sistema in cui il nostro potere negoziale è molto limitato e la cui struttura produttiva è pressoché totalmente subordinata alla importazione netta di materie prime.

Mi pare che queste nostre scelte siano una valida base per l'azione italiana alle successive tappe del negoziato nord-sud, anche per orientare l'iniziativa complessiva della Comunità economica europea. Considerando infatti che le trattative tra la Comunità economica europea e i 56 paesi ACP per il rinnovo della convenzione di Lomé si sono bloccate di fronte alle richieste di questi ultimi di portare a 10 miliardi di dollari il Fondo europeo di sviluppo, cosicché nel maggio scorso a Bruxelles si è deciso il loro aggiornamento, e che c'è l'esigenza indifferibile di giungere ad una effettiva stabilizzazione delle entrate da esportazione dei paesi in via di sviluppo, ampliando e migliorando la prima esperienza fatta in questa direzione con i paesi ACP, in queste due direzioni dovrà svilupparsi con maggior vigore la nostra presenza in seno alla Comunità.

Per la politica bilaterale, da realizzare nell'ambito di quanto abbiamo già detto e con il proposito di uno stretto coordinamento con i programmi degli organismi internazionali, sappiamo che lo scorso anno l'Italia ha trasferito ai paesi in via di sviluppo un ammontare netto di risorse dell'ordine dell'1,21 per cento del suo prodotto nazionale lordo, il che corrisponde — anzi la supera — alla percentuale concordata nel 1970 alle Nazioni Unite. Sappiamo però che la componente pubblica di tali trasferimenti è assai esigua, e che tale esiguità configura un vero e proprio inadempimento nei confronti del resto del mondo, essendosi a suo tempo convenuto tra i paesi industrializzati dell'ovest, membri del comitato assistenza sviluppo dell'OCSE, un volume di aiuti pubblici allo sviluppo dell'ordine dello 0,70 per cento. Dopo tale constatazione la via degli interventi da adottare ci sembra chiaramente segnata: si tratta cioè di rafforzare i contenuti della nostra cooperazione economica con i paesi emergenti, allargando gra-

dualmente il flusso di aiuti pubblici allo sviluppo da indirizzare ai destinatari sia a mezzo dei canali multilaterali, sia attraverso iniziative bilaterali. Si tratta, in altri termini, di approvare adeguati stanziamenti di bilancio, così come previsto dall'articolo 44 della nuova legge sulla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo, approvata agli inizi di quest'anno, per consentire l'ampliamento dei contributi volontari alle organizzazioni internazionali che operano nel settore dello sviluppo, favorire l'avvio di interventi di tipo triangolare tra il nostro paese, gli organismi internazionali competenti e i beneficiari dei trasferimenti, e permettere infine la realizzazione, in paesi emergenti (particolarmente idonei a riceverli), di programmi di cooperazione tecnica e di specifici progetti di sviluppo di comune interesse, da finanziare a mezzo di credito agevolato, contributi a fondo perduto e interventi erogativi di altro genere, così come chiaramente previsto dalla legge n. 38 del 1979.

Le dichiarazioni del ministro degli esteri — ripetute qui dall'onorevole Sarti — in merito all'aumento del volume dell'aiuto pubblico per l'anno 1980, mediante uno stanziamento aggiuntivo di 200 miliardi, meritano il nostro plauso, come pure l'annunciata progressione, che gradiremmo vedere accelerata, per conseguire i livelli medi degli altri paesi industrializzati ed avvicinarci agli impegni internazionali già da tempo assunti.

La politica di cooperazione allo sviluppo deve sempre più diventare una dimensione fondamentale della nostra politica estera: è per questo che tutte le iniziative pubbliche e private è bene che siano coordinate attraverso il CIPES dal Ministero degli esteri, che per espletare questo importante compito dovrà, al di là del dipartimento creato per la cooperazione e lo sviluppo, ristrutturarsi coraggiosamente. Si tratta, nella salvaguardia della peculiarità di questo fondamentale settore della pubblica amministrazione, di costruire un moderno servizio diplomatico che, oltre a svolgere con prestigio i compiti tradizionali, svolga, con alta qua-

lificazione di personale e squisita sensibilità politica, l'attività ormai indispensabile per l'attuazione di una vasta ed articolata politica di cooperazione internazionale in materia culturale, economica, scientifica e tecnica (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forte, che illustrerà anche la mozione Craxi n. 1-00016, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FORTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro: « Solo chi ha fame apprezza il sapore del pane, solo chi ha sete di giustizia sa dare alla giustizia il suo vero volto giusto e umano ». Queste parole di Fernando Santi ci vengono alla mente anche in questa occasione. È per questo che ci pare meritoria l'iniziativa di convocare il Parlamento per discutere su questo problema, né può distoglierci da questo impegno la constatazione che anche in Italia vi siano — sia pure una piccola minoranza — delle persone che hanno fame, e molta fame. È questo infatti lo stesso problema, e come tale lo concepiamo.

La mozione del gruppo socialista si divide in due parti. Nella prima c'è l'impegno di carattere generale riguardante l'aumento della pubblica contribuzione ai paesi in via di sviluppo, dove si raccoglie la gran parte degli affamati, verso i quali abbiamo i maggiori doveri; contribuzione che oggi, come è noto, l'Italia dà nella misura dello 0,08 per cento del suo prodotto nazionale, mentre la Svezia, paese governato dai socialisti per lungo tempo, è in testa alla graduatoria con un contributo dell'1 per cento del prodotto nazionale. È bene ricordare che nel 1970 noi eravamo allo 0,16 per cento, cioè negli ultimi anni abbiamo dimezzato la nostra quota.

Questo impegno globale di aumento si articola nelle nostre proposte in cinque punti. Il primo punto è quello dell'impegno metodologico a favorire le sedi multilaterali. Questo perché la dimensione dei problemi è estremamente vasta, anche se,

come è stato giustamente detto in questa sede, non è una dimensione superiore alle risorse naturali esistenti o alle risorse naturali esistenti in campo agricolo nei paesi del terzo mondo. Un recente studio dell'economista Gale Johnson, specializzato in questa materia, si conclude proprio dicendo che esistono nei paesi in via di sviluppo sufficienti terre per avere, anche con tassi ragionevoli di sviluppo (che per altro non sono quelli previsti), le risorse per un nutrimento adeguato, anche per una popolazione secondo le previsioni di crescita. Quindi il problema è nelle dimensioni delle risorse naturali e — si può aggiungere — nelle dimensioni dei capitali dei paesi sviluppati. Basta solo un dato per capirlo: il consumo energetico dell'India è un centesimo del consumo energetico, *pro-capite*, degli Stati Uniti d'America. Questo fa capire quale enorme potenzialità vi sia dalla nostra parte e quindi come la sede multilaterale sia essenziale. Essa è inoltre utile per evitare il sospetto di azioni propagandistiche e la frammentazione degli aiuti.

Il secondo tema presente nella nostra mozione è quello di « rimuovere l'inerzia che ancora si verifica circa l'istituzione degli strumenti amministrativi per la piena applicazione della recente legge sulla cooperazione allo sviluppo, incrementando al tempo stesso gli stanziamenti previsti per tale legge nel quadriennio 1980-1983 ». Questo è l'impegno ben preciso che ci dobbiamo prendere.

Il terzo punto è quello « di aumentare i contributi volontari alle organizzazioni internazionali... aumentando al tempo stesso le dotazioni sotto forma di aiuti diretti, di prestazioni liberali e cooperazione tecnica, di crediti pubblici agevolati nonché di crediti bancari all'esportazione », da cui viene anche la cosiddetta quota privata, che poi è la quota delle imprese.

Qui occorre brevemente indicare un concetto che ci consente di venire agli ultimi punti, il concetto cioè che certamente l'aiuto alimentare diretto non può essere sostitutivo, ma deve essere aggiuntivo, anche se può essere essenziale per la soluzione di questi problemi. Quindi le

varie forme che noi indichiamo sono, per parte italiana, in questo quadro. Vorremmo anche aggiungere che è importante che si tratti di un quadro pianificato, sia dalla nostra parte sia dal punto di vista dei paesi che ricevono. Verrò fra un attimo ad esporre perché questo particolare è importante nel campo degli aiuti alimentari.

Vi è poi un altro punto particolarmente significativo e delicato nella nostra mozione; quello riguardante gli aiuti a paesi che si trovano in situazione di emergenza alimentare per ragioni politiche, come — e non sono gli unici — il Vietnam, la Cambogia, il Nicaragua ed altri ancora.

Questo elenco mostra come noi riteniamo possibile e desiderabile, attraverso delle politiche basate su una concezione non strumentale, ridurre l'area di tensione mondiale ed i sacrifici cui certe popolazioni sono sottoposte per cause per così dire ingiuste e superiori alle loro possibilità, senza fare distinzioni di regime.

Certo, si può speculare sul fatto che mentre una nave di vietnamiti viene qui, un'altra vada in quel paese per risolvere problemi alimentari, ma non si può ignorare la problematica degli aiuti ai paesi che versano in oggettive difficoltà e che vanno ridotti nella loro bellicosità probabilmente anche tramite questa politica.

Vengo ora alla nostra principale proposta: quella di promuovere in sede CEE la costituzione di un fondo alimentare per gli aiuti ai paesi appartenenti al terzo mondo, al quale potrebbero affluire una parte consistente degli attuali *surplus* agricoli della CEE, eventualmente trasformati, parte nei paesi di provenienza, parte in quelli di destinazione, ed inoltre nuove eccedenze di prodotti mediterranei disponibili per l'ingresso nella CEE della Grecia e della Spagna, oltre infine ad eccedenze produttive di paesi poveri extra CEE, per i quali la collocazione del prodotto è resa difficile dalle misure protezionistiche dei paesi ricchi.

Questo fondo dovrebbe quindi andare al di là delle nostre eccedenze ed includere quelle di altri paesi. Dobbiamo però sottolineare che pre-condizione di questa impostazione è, come accennavo prima,

che ci sia un quadro economico programmatico di politiche monetarie, fiscali e di sviluppo nei paesi che ricevono, perché l'aiuto alimentare deve essere aggiuntivo e deve servire a rimuovere le strozzature allo sviluppo.

Gli studi effettuati a questo riguardo, in particolare sull'India, dimostrano — cito due autori di una grossa monografia su questo problema: Isnman e Singer — che, se gli aiuti alimentari sono dati in una situazione di espansione delle politiche monetarie e fiscali in cui vi sia una strozzatura sui salari monetari — a causa di un aumento dei prezzi delle derrate agricole, che divengono scarse perché ci sono nuovi salari —, si può rimuovere questa strozzatura senza deprimere i prezzi in quei paesi. Condizione importante è evitare la depressione dei prezzi agricoli perché diversamente l'offerta agricola di quei paesi non riesce ad espandersi e si deprime. Nello stesso tempo è importante utilizzare come *butterstock* questi aiuti, perché, nei periodi di scarsità in quei paesi, tendono ad esservi delle regolamentazioni nelle zone eccedentarie, che ne deprimono l'offerta. Con gli aiuti si può evitare questa regolamentazione ben nota ai cultori di storia: c'era nello Stato di Milano ed in altri nel '500 e deprimeva l'offerta dei grani.

Questo concetto della aggiuntività non va visto, quindi, in un quadro — diciamo — semplicistico, ma in un quadro macro e micro-economico; direi strutturale.

Voglio osservare in conclusione che nello schema da noi proposto le eccedenze di prodotti agricoli mediterranei hanno una grande funzione in una dieta alimentare equilibrata e completa, in particolare per i bambini ed i vecchi.

Nel *surplus* CEE abbiamo i grassi e le proteine costituite dal bestiame, dal burro e dal latte in polvere, che oggi viene dato a vitelli che vengono ingrassati e riesportati a metà prezzo nella Polonia da cui provengono, o ai maiali, e che può essere invece inserito nella dieta alimentare di questi bambini nel modo aggiuntivo descritto.

L'anno scorso abbiamo distrutto 250 miliardi di lire di pesche e pomodori, i

quali, aggiunti allo zucchero che è in *surplus* in tutta la CEE, rendono possibile la produzione di marmellate, che nelle diete alimentari per questi ragazzi o bambini o anziani sono importanti, perché costituiscono la parte di vitamine e di idrati di carbonio della dieta alimentare completa.

È chiaro che questo schema è ben lungi dall'essere uno schema astratto: può essere operativo e risolvere quel tema che io ho chiamato in una conferenza internazionale (dove, come qui, vi era pochissima gente in quel momento, perché, come qui, era l'ora di andare a pranzo, e discutendosi di questioni alimentari tutti si sentivano affamati) il « triangolo perverso », costituito dal fatto che i paesi poveri ed affamati non hanno i mezzi economici per comprare quei beni che i paesi semisviluppati, grossi produttori agricoli in potenza o in atto, producono. In tali paesi per i prezzi depressi si è costretti, come nel Sud-America, ad una dieta alimentare sbilanciata. Ma non si tratta di indurre quei paesi a vendere di più, ad invaderci, poniamo, di tessuti. È una grossa sciocchezza concettuale! Si tratta di modificare le ragioni di scambio, affinché i loro operatori economici non siano, a causa di una concorrenza sfrenata derivante dal basso potere di acquisto, ridotti al livello di fame.

Il problema, quindi, non è tanto quello di incrementare le loro offerte, quanto di sorreggere i prezzi modificando le ragioni di scambio. È il secondo punto del « triangolo perverso ».

Il terzo punto del triangolo perverso è il nostro: paesi ricchi, ma con le aree agricole povere, nelle quali noi dobbiamo realizzare un protezionismo, anche se con schemi diversi da quelli attuali della CEE, che non giungono alle vere aree povere e depresse. Dobbiamo realizzarlo per ragioni di giustizia distributiva, per ragioni ambientali e per ragioni di lungo periodo, perché nel lungo periodo le derrate agricole e le risorse alimentari sono scarse.

Tale schema, che fa parte, come proposta operativa, della nostra mozione, può riuscire a spezzare il suddetto triangolo perverso. Ci pare importante sottolineare

che questo deve essere un impegno multilaterale, al quale alcuni paesi europei al di fuori della CEE, come la Svezia o la Norvegia, possono contribuire con mezzi finanziari, altri con risorse naturali, come i paesi arabi petroliferi. Si tratta di un grande disegno che, comunque, deve considerarsi aggiuntivo rispetto alle politiche di sviluppo programmatiche, per evitare che attraverso interventi di solidarietà umana si effettuino dei rovesciamenti delle depressioni di prezzo, che possono danneggiare quei paesi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone, che svolgerà anche l'interpellanza Bozzi n. 2-00055, di cui è cofirmatario.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero illustrare l'interpellanza con cui il gruppo liberale ha ritenuto di dover concorrere alla iniziativa di questo dibattito parlamentare. È un dibattito che è stato sollecitato e richiesto da molti deputati, alcuni dei quali si sono, come era anche troppo facile prevedere, riservata la facoltà di non parteciparvi. Penso che sarebbe anche il caso di chiedersi se era proprio necessario rinviare di un giorno questa discussione per consentire ai riflettori della televisione di illuminare questo deserto ed i suoi pochi frequentatori.

Penso tuttavia che questo dibattito non sia avviato verso una conclusione di scarsa utilità. Credo si debba tener conto di ciò che il ministro ha detto questa mattina, quando ha egli stesso considerato questa discussione di oggi come una integrazione ed un approfondimento del programma di Governo su una materia, su un argomento che non ammette negligenze e sottovalutazioni da parte di nessuno; e a me pare anche che lo svolgimento di questo dibattito alla Camera sia stato utile precedentemente, sia dalla discussione che già si è tenuta nella Commissione affari esteri sia, ieri, dalla discussione in Senato, che si è conclusa con una risoluzione approvata a grandissima maggioranza.

Questo voto del Senato, che noi ci auguriamo possa essere ripetuto dalla Camera, dimostra che l'argomento in discussione travalica gli schemi ideologici, le posizioni dei partiti, la distinzione stessa che vi è fra la maggioranza e l'opposizione, sollecita da parte di ciascuno una posizione più libera, una riflessione più aperta sul problema.

Questo però, a nostro modo di vedere, non significa che si debbano trascurare da parte di ciascun gruppo indicazioni specifiche di indirizzo, per affrontare concretamente la lotta contro la fame, contro la denutrizione, contro la mortalità infantile, e per stabilire una politica continuativa e coerente di aiuti verso i paesi più poveri, che l'eufemismo della diplomazia internazionale designa con il nome di paesi in via di sviluppo.

Ora noi sosteniamo — lo abbiamo fatto nella Commissione affari esteri della Camera e in Senato, e lo ripetiamo qui — alcuni indirizzi, che troviamo sufficientemente corrisposti nelle comunicazioni del Governo, che io vorrei riassumere in tre principali orientamenti.

In primo luogo, la necessità di collegare gli interventi immediati, sotto forma prevalente di aiuti alimentari, con gli interventi finanziari e tecnici per lo sviluppo produttivo, perché la lotta contro la fame nel mondo, a nostro avviso, non si può vincere se si affrontano soltanto le manifestazioni e gli effetti e non ci si pone il problema di rimuoverne le cause strutturali.

In secondo luogo, il gruppo liberale ritiene, non dico sbagliato, ma semplicistico — mi sia consentito dirlo con schiettezza — stabilire una connessione troppo diretta fra la possibilità concreta di incrementare gli aiuti ai paesi in via di sviluppo e la possibilità concreta di finanziare questi maggiori stanziamenti con una riduzione delle spese di armamento, in quanto l'obiettivo del disarmo — che è certamente un obiettivo che non si può non condividere, ma che, come del resto è stato riconosciuto nella risoluzione votata dal Senato, è pur sempre un obiettivo da raggiungere nella sicurezza — è concretamente

raggiungibile soltanto se non viene meno quell'equilibrio delle forze sul quale si forma la possibilità stessa di mandare avanti la politica della distensione.

In terzo luogo, il gruppo liberale ritiene che, per raggiungere dimensioni finanziarie adeguate alla vastità degli interventi che occorrono ed anche — problema a nostro avviso non trascurabile — per assicurare che gli aiuti vengano effettivamente destinati a beneficio diretto delle popolazioni interessate, tali aiuti vengano somministrati alle popolazioni che soffrono la fame e non si traducano invece in incentivazione verso regimi politici guidati da despoti da operetta o da tragicommedia, e che la linea che si deve seguire sia principalmente quella degli interventi di carattere multinazionale, multilaterale. In modo da utilizzare anche quel tanto di strutture che — a quanto almeno mi risulta — sono state disposte a questo fine, ad esempio dalla Comunità europea.

Noi crediamo che l'impegno italiano debba dunque essere principalmente orientato verso la politica coordinata della Comunità europea, che si svolga verso i paesi del terzo mondo riuniti in associazione, cioè attraverso lo strumento delle convenzioni di carattere internazionale.

Non va dimenticato, credo, a questo proposito, che quantunque vi sia una carenza indubbia — e soprattutto da parte del nostro paese vi sia stata (e solo ora vi si rimedia in parte) una insufficienza degli stanziamenti — e vi sia in generale una carenza rispetto agli impegni internazionali che furono assunti dalle Nazioni Unite fin dal 1970, non va dimenticato, dicevo, che nonostante questa carenza la Comunità europea è attualmente seconda nel mondo soltanto agli Stati Uniti nella prestazione di aiuti ai paesi in via di sviluppo. I maggiori impegni che il Governo italiano si appresta quindi ad assumere, presentando al Parlamento il bilancio per l'esercizio finanziario 1980, debbono principalmente attuarsi, a nostro avviso, attraverso l'azione coordinata ed unitaria delle istituzioni comunitarie.

Dopo aver riassunto quelli che sono dal nostro punto di vista gli orientamenti di

carattere politico che debbono ispirare la azione contro la fame nel mondo e per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo del terzo mondo, vorrei osservare che l'opportunità di questo dibattito si è palesata per le scadenze internazionali di questo mese di settembre, per la posizione che il nostro paese occupa nel quadro internazionale, per la necessità che l'aiuto prestato dall'Italia sia proporzionato alla graduatoria non trascurabile del nostro paese nell'indice dei paesi industrializzati. Per questi motivi ed anche in vista dell'intervento che il nostro ministro degli esteri si prepara a svolgere nel prossimo dibattito all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, noi abbiamo ritenuto che questa discussione si dovesse svolgere in Parlamento.

È già stato osservato, anche in Commissione, che gli stanziamenti di bilancio predisposti fino ad oggi sono stati del tutto inferiori agli impegni internazionali. Credo che si debba prendere atto, come primo risultato positivo di questa iniziativa, del raddoppio degli stanziamenti indicati dal Governo, in modo da dare agli aiuti pubblici una dimensione più adeguata e da correggere la situazione precedente in cui gli aiuti ai paesi in via di sviluppo quasi totalmente sono consistiti in crediti all'esportazione e non in erogazioni rivolte essenzialmente al miglioramento delle condizioni di vita di quelle popolazioni. Ma riteniamo anche — e su questo mi permetterei di insistere — che, mentre si aumentano questi stanziamenti per gli aiuti immediati, non si debba però trascurare il problema dello sviluppo delle capacità produttive di questi paesi, anche se gli effetti di questa azione sono necessariamente di medio termine. Non vi è infatti, a nostro avviso, né contraddizione, né la possibilità di concepire come alternative la politica degli aiuti alimentari e la politica della cooperazione per lo sviluppo delle capacità produttive dei paesi del terzo mondo.

Il discorso tendente a raggiungere un nuovo ordinamento nei rapporti economici internazionali e ad organizzare una diversa ripartizione internazionale del lavoro non è astratto, né una sorta di fuga

nel futuro, né un rinvio dei problemi. Condivido, ad esempio, le osservazioni e le proposte che l'onorevole Forte ha formulato poco fa circa la destinazione ai paesi più poveri delle eccedenze alimentari della Comunità europea e credo che questa linea realistica meriti la più attenta considerazione, corrispondendo del resto a intendimenti già definiti dalla commissione di Bruxelles; ma è altrettanto vero che l'intervento essenziale rimane la politica dello sviluppo, dell'assistenza tecnica e finanziaria alla produzione, la ricerca, anche in questi paesi, di meccanismi di accumulazione che hanno consentito all'occidente — che ha conosciuto anch'esso in tempi non tanto remoti i problemi della fame, della sottoalimentazione e della mortalità infantile — di portare le proprie popolazioni ad un reddito medio più elevato.

Vorrei dedicare una breve osservazione anche alla mozione radicale illustrata dall'onorevole Bonino, che ha detto che la povertà è essenzialmente un problema di cattiva distribuzione delle risorse alimentari o, se si vuole, di ingiusta distribuzione delle risorse alimentari. Ebbene, questo sarà vero per una parte, ma io credo che il problema della povertà non sia principalmente o soltanto questo. La povertà reale, come del resto viene ricordato anche nelle comunicazioni del Governo, è un problema non tanto di ingiusta distribuzione delle risorse esistenti, quanto di incapacità produttiva in aree troppo vaste del mondo, e quindi deve essere affrontato con una politica adeguata a promuovere una maggiore capacità produttiva. A questo fine vorrei anche aggiungere che la nuova convenzione di Lomé, ricordata stamane nelle comunicazioni dell'onorevole ministro, appare anch'essa carente, tutto sommato, orientata com'è assai più alla normativa dei rapporti commerciali che allo sviluppo della cooperazione di carattere industriale e agricolo, alla promozione degli investimenti. Si sarebbe dovuto — non so se si sarebbe potuto, ma si sarebbe certamente dovuto — cercare di dare anche a questa nuova convenzione di Lomé un contenuto più equilibrato.

Ora, se vogliamo affrontare il problema da questo punto di vista, cioè porci la questione di una effettiva solidarietà tra i paesi industrializzati ed i paesi in via di sviluppo per quanto attiene alla promozione, all'aiuto di un nuovo, più disciplinato e più equilibrato ordine economico internazionale, io credo — come dicevo — che non si possa fare troppo affidamento sul collegamento meccanico fra l'incremento degli aiuti e la riduzione delle spese militari.

Certamente i richiami all'alternativa fra gli arsenali ed i granai sono di grande efficacia presso l'opinione pubblica, ma affrontano il problema da un punto di vista — mi sia consentito dirlo — piuttosto letterario. È un auspicio quello relativo a questo disarmo che consenta una riduzione delle spese militari tale da distribuire le risorse liberate da questo impegno in favore dei paesi che desiderano e possono sviluppare il loro reddito e il loro tenore di vita; ma è un auspicio che può attuarsi a condizione che sia possibile un disarmo reciproco e bilanciato. E questo disarmo reciproco e bilanciato presuppone una volontà comune di tutte le parti in causa. Quindi, noi dovremmo anche chiederci in termini concreti se la situazione sia tale da dare molti affidamenti in questa direzione.

Mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera, a questo proposito, sul rapporto annuale dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, al quale collaborano esperti di molti paesi, non soltanto occidentali, che è stato pubblicato pochi giorni fa. Risulta da questo rapporto che la spesa per armamenti non soltanto continua ad opera dei due grandi blocchi, ma la più veloce corsa agli armamenti in questo momento si registra proprio nei paesi del terzo mondo. Sono proprio i paesi asiatici, africani, latino-americani quelli che destinano di più del loro prodotto nazionale per comprare armi.

Quanto alla situazione europea, di cui credo non possiamo neppure dimenticarci, il rapporto documenta — d'altra parte l'osservazione è ormai molto diffusa — che si sta verificando uno squilibrio stra-

tegico crescente nei paesi occidentali rispetto alle forze del Patto di Varsavia. Questa situazione non può essere ignorata nel dibattito ai fini di una politica di pace, perché la pace richiede tanto un più giusto ordinamento economico internazionale, quanto un equilibrio necessario delle forze come garanzia realistica che tutti abbiano un eguale interesse a mandare avanti la politica di distensione.

Il terzo aspetto, come dicevo, riguarda il ruolo decisivo che deve essere riconosciuto da parte italiana alla Comunità europea, sulla linea — iniziata a Yaoundé e proseguita nella convenzione di Lomè, che ora si è rinnovata — delle convenzioni di carattere internazionale. Noi siamo decisamente favorevoli agli accordi multilaterali piuttosto che agli aiuti dati in forma unilaterale e riteniamo che si debba insistere su ciò che il rappresentante del Governo ha detto stamane nelle sue comunicazioni, dichiarandosi convinto che la Comunità europea deve avere in questo contesto un ruolo decisivo. Certamente anche questa nuova convenzione di Lomè non può essere esagerata nella sua importanza, ma fra gli aspetti poco promettenti di cui bisogna pur prendere atto sta il fatto che, nonostante tutte le controversie pubbliche e diplomatiche registratesi in questi tempi, non si è riusciti ad inserire nel testo della nuova convenzione una accettabile clausola di riferimento alla tutela dei diritti dell'uomo da parte dei paesi ai quali si rivolgono gli aiuti della Comunità.

Non entrerò in una discussione sulle forme diplomaticamente più opportune per arrivare a questo impegno, ma credo — sia pure in forme bilaterali e con gli accorgimenti che saranno suggeriti dalla saggezza dei negoziatori di entrambe le parti — si debba arrivare alla ratifica della convenzione di Lomè anche con un impegno bilaterale preciso per la tutela dei diritti dell'uomo, che non rappresenta certamente un elemento estraneo al problema che stiamo discutendo.

Non si possono sottovalutare — a nostro avviso — le opportunità positive che derivano da questa politica di coopera-

zione dell'Europa come Comunità, da una parte, e dei paesi in via di sviluppo, riuniti in associazione, dall'altra.

Noi insistiamo, quindi, nel chiedere che l'azione che il Governo italiano si prepara a svolgere consideri questo come uno dei temi principali di riferimento della politica europea.

Siamo ancora abbastanza vicini alle elezioni del Parlamento europeo ed abbiamo tutti largamente discusso sulla possibile Europa; non possiamo ammettere ora che su questi temi, quelli sui quali poi si verificherà essenzialmente la possibilità di arrivare ad una unione europea effettiva in termini politici, l'iniziativa politica del nostro Parlamento segua delle linee scarsamente o solo marginalmente di integrazione europeistica.

Questo è quanto desideravo dire per illustrare la nostra interpellanza. Voglio aggiungere soltanto che la risoluzione che la Camera si appresta ad approvare non deve discostarsi troppo da quella già votata a grande maggioranza dal Senato se vogliamo — come credo sia necessario — che i due rami del Parlamento forniscano al Governo delle indicazioni non discordi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Aurelia Benco Gruber. Ne ha facoltà.

BENCO GRUBER AURELIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il problema della fame nel mondo è, in realtà, il problema del caos nel mondo. Hanno accentuato il caos e la recrudescenza dei conflitti la riduzione delle distanze e la trasformazione dei sistemi colonialistici depauperanti in immature sollevazioni nazionali, sulle quali interferiscono con il mercato delle armi sia i regimi occidentali a democrazia rappresentativa sia quelli orientali statalizzati, talché la guerra, in apparenza fredda, tra occidente ed oriente si fa calda alle spalle delle zone più immiserite del mondo.

La fame, o per lo meno la denutrizione, prodotto di frattura di statici equilibri, si configura — per esempio — ancora

in regioni progredite, come il meridione d'Italia o l'Inghilterra in casi sporadici, sebbene sia più densa e più estesa nella grande fascia del sottosviluppo.

Le organizzazioni internazionali sorte a seguito dei grandi conflitti mondiali, pur con attività di rilievo storico, economico e statistico, non sono riuscite a pianificare l'intervento occidente-orientale nel terzo e, ormai, nel quarto mondo ed a realizzare nel medesimo, a prescindere da parziali anche se interessanti programmi settoriali, un coordinato piano di sviluppo, centrato sull'iniziativa delle popolazioni residenti.

Alla base di un intervento tanto generale quanto sistematico avrebbe dovuto funzionare in effetti il fondo finanziario mondiale, costituito dalla rinuncia di almeno l'uno per cento del proprio bilancio per spese militari da parte di tutti gli Stati economicamente sviluppati. Le risorse finanziarie conseguenti a tale generale rinuncia, ma accompagnate al divieto assoluto di vendita d'armi ai popoli sottosviluppati, avrebbero costituito l'ampia piattaforma comune per affrontare le spese di pianificazione generale a modifica dell'arretratezza delle terre sottosviluppate; tanto più se alla disponibilità di capitali in grandi misure si fosse provveduto contemporaneamente con una concimazione umana progredita del sottosviluppo, con l'immissione, nell'ordine di molte migliaia, di tecnici per ogni ramo della vita civile (agricoltura in testa), dalla trasformazione fondiaria alla zootecnia (industria base) ed alle iniziative educative, purché radicate alle componenti tradizionali.

Al concetto dei mercenari armati avrebbe dovuto sostituirsi quello dei tecnici, armati di conoscenza e della volontà di suscitare, con tale conoscenza, le iniziative locali in un graduale processo di sviluppo e di innesto del nuovo sui tronchi antichi. È un problema di superiorità conoscitiva perché morale, senza il quale la civiltà non esiste (compresa quella, presunta, dei cosiddetti popoli avanzati).

Se l'immiserimento e la fame sono presupposti dei conflitti, la collaborazione costruttiva per eliminare le distanze econo-

miche è il solo mezzo per garantire una pacifica convivenza, tanto più in un mondo che diventa sempre più popolato. Le economie della fascia mondiale della fame sono a prevalente carattere agricolo estensivo, basate su tecniche primordiali e riguardano anche preziose attività estrattive con relativa trasformazione e conseguenti concentrazioni urbane. Sarebbe stato ed è tuttora indispensabile potenziare le economie tradizionali del terzo mondo per dare allo sviluppo una base autoctona, ciò che si sarebbe potuto realizzare — ed è ancora realizzabile — costituendo in occidente e nell'oriente progredito sedi di ammasso dei prodotti del terzo mondo che ne consentissero la vendita col miglior ricavo medio. È un problema di bilance commerciali da armonizzare con le linee di sviluppo.

Ne parlai venti anni or sono all'assemblea dei comuni d'Europa, proponendo la candidatura del porto di Trieste, ormai depauperato, a fungere da ammasso dei prodotti del terzo mondo e contemporaneamente degli aiuti internazionali ad esso. Così una depressione indotta posta a servizio del mondo depresso avrebbe risolto i problemi, ma in quell'occasione il sindaco di Genova, città anche allora intasata dalle navi ed in pieno fervore di attività, dichiarava immediatamente che tutti i porti avrebbero dovuto beneficiare del medesimo diritto: e la proposta divenne sterile occasione di faida comunale. La ricordo soltanto per esemplificare come il caos e l'irrazionalità siano la radice di quello squilibrio che produce ed alimenta la fame.

È un discorso tutt'altro che concluso e da riprendersi partendo dal porto declassato di Trieste, la cui posizione geopolitica dopo la riapertura del canale di Suez diventa di nuovo di primaria importanza; il fine deve essere quello di potenziare le economie internazionali del terzo mondo affinché il loro processo evolutivo le renda gradualmente protagoniste del proprio sviluppo. Evoluzione e sviluppo che non significhino nei confronti della natura impiego di tecniche aggressive, ben-

sì coordinazione tra l'opera dell'uomo e il suo ambiente; un uomo, dunque, redento dalla fame con il lavoro libero da ogni sfruttamento.

Laddove, poi, le attività trasformatrici ed estrattive di qualsiasi genere prevedano piani articolati di sviluppo industriale, si segua il criterio di integrarli con il contemporaneo appoggio di comunità agricole affiancate; programma che la millenaria saggezza cinese ha posto in opera e che speriamo conservi per fondare il proprio progresso sul duplice binario industria-agricoltura, quest'ultima rapportata alla potente tradizione cinese del governo delle acque.

La primaria trasformazione industriale del sottosviluppo deve essere fondata soprattutto sulla tecnica della conservazione dei prodotti agricoli e zootecnici; necessità attuale persino in un paese come il nostro dove ci si permette — è stato ampiamente ricordato — di distruggere in massa prodotti agricoli dei quali potremmo fare tesoro con una adeguata industria di conservazione, anche a livello artigianale, non solo per gli usi interni ma per esportarli a basso prezzo nelle zone glaciali, per esempio, dove i prodotti solari del nostro paese potrebbero alleviare le gravi deficienze alimentari, e di riflesso sanitarie, di quelle popolazioni.

All'inizio di questo breve intervento dichiaravo che il problema della fame nel mondo è il problema del caos del mondo, rispetto al quale l'umanità tradisce il posto che le spetta nell'equilibrio della natura come apportatrice di ordine e di armonia. Dalla parte della vita, dunque, non della morte, di cui la fame è una delle falci più crudeli.

Da quanto ho accennato discende che, al fine di eliminare la fame nel mondo, è necessario rinnovare le mentalità con le quali si affrontano i problemi del sottosviluppo e cioè sostituire le sporadiche esperienze con una potente disponibilità finanziaria ricavata dalla riduzione mondiale delle spese per gli armamenti; immettere nelle fasce sottosviluppate molte migliaia di tecnici agricoli, industriali, edili, socio-sanitari e di promozione autoctona edu-

cativa; realizzare nelle fasce sottosviluppate ammassi di prodotti, dedicando a tali attività porti in situazione geopolitica paragonabile a quella di Trieste, in fase di progressivo sottosviluppo mercantile, nell'intesa che al flusso delle merci in arrivo corrisponda un uguale flusso di merci in partenza, quale, tra gli altri, gli aiuti internazionali al terzo mondo; rendere generale il concetto che l'uomo nell'economia della natura rappresenta la forza dell'intelligenza cosciente a salvaguardia dei diritti della vita contro quelli, purtroppo prevalenti, della morte, di cui la fame è l'espressione più drammatica (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Susanna Agnelli. Ne ha facoltà.

AGNELLI SUSANNA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi e colleghe, la convocazione del Parlamento per discutere i problemi della fame nel mondo non apporterebbe contributi alla loro soluzione se non fosse preceduta da misurazioni quantitative. Parlare dei problemi della fame implica che si parli di quelli della povertà. Il rapporto pubblicato nell'agosto di quest'anno dalla Banca mondiale dichiara che gli esseri umani in condizioni di povertà assoluta, nell'anno 2000, ammonterebbero a 470 milioni secondo l'ipotesi più ottimistica, ovvero a 710 milioni secondo l'ipotesi meno ottimistica. Il reddito *pro-capite* dei paesi più poveri tra quelli in corso di sviluppo, da 147 dollari nel 1975, si innalzerebbe a 232 nel 1990 secondo l'ipotesi alta, a 200 secondo l'ipotesi bassa e salirebbe a 211 dollari secondo l'ipotesi mediana. Nello stesso periodo il reddito *pro-capite* dei paesi industrializzati salirebbe da 5200 dollari a 9999 dollari con potere d'acquisto costante. Conseguentemente il reddito *pro-capite* dei paesi più poveri, dal 3 per cento di quello dei paesi industrializzati, si abbasserebbe al 2 per cento. Tra il 1975 ed il 2000 il numero di lavoratori in cerca di occupazione nei paesi in corso di sviluppo aumenterà di 550 milioni, ossia del doppio di quanto aumentò nel quarto di secolo precedente. Nello stesso periodo

le popolazioni si riverseranno nelle città ed il numero dei loro abitanti aumenterà di circa un miliardo di individui, mentre nei 25 anni precedenti aumentò di 400 milioni.

Nel 2000, nei paesi in corso di sviluppo, almeno 40 città supereranno i cinque milioni di abitanti e 18 fra esse supereranno i 10 milioni. Secondo il citato rapporto della Banca mondiale, l'assistenza ufficiale ai paesi in corso di sviluppo, fra il 1976 ed il 1990, aumenterebbe da 19,6 a 29,4 miliardi di dollari con potere d'acquisto costante. Ammettendo che il tasso di inflazione medio annuo, in questo periodo, sia del 7,2 per cento, l'assistenza, in dollari correnti, nel 1990 sarebbe di 83,3 miliardi; nell'anno iniziale ed in quello terminale rappresenterebbe lo 0,35 per cento del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati. Nello stesso periodo il pagamento delle rate di ammortamento e di interesse sui debiti contratti da parte dei paesi in corso di sviluppo seguirebbe ad aumentare: da circa l'11,8 per cento del totale delle esportazioni di merci e servizi salirebbe al 18,8 per cento ed assorbirebbe il 4,7 per cento del prodotto interno lordo.

Le cifre da me ricordate misurano la dimensione dei problemi dei quali discutiamo e la meditata riflessione su essi potrebbe indurci allo scoramento, all'avvilimento, alla tristezza. Che cosa fare, allora? La prima risposta è: procedere di conserva per promuovere il raddoppio delle quote del prodotto interno lordo dei paesi membri dell'OCSE destinate all'assistenza ai paesi in corso di sviluppo, raggiungendo lo 0,7 per cento auspicato dalle Nazioni Unite. Ma anche ammesso che ciò riuscisse possibile, gli ordini di grandezza da me indicati mostrano inequivocabilmente che il divario tra il reddito *pro-capite* dei paesi in corso di sviluppo e quello dei paesi industrializzati resterà immenso, foriero di conflitti dei quali riesce difficile misurare l'asprezza.

Su due aspetti di ciò che potrebbe essere fatto in più desidererei insistere nella conclusione di questo intervento. Il primo aspetto concerne le politiche commer-

ciali che i paesi industrializzati dovrebbero condurre. Se essi intendono contribuire al sorgere di nuove attività produttive nei settori dell'industria minifatturiera nei paesi emergenti debbono resistere alla tentazione di proteggere le produzioni nazionali erigendo barriere contro quelle provenienti dai paesi in corso di sviluppo.

Nel 1976 le importazioni di manufatti dai paesi in corso di sviluppo hanno rappresentato il 9,9 per cento del mercato dei paesi industrializzati. Secondo il rapporto della Banca mondiale, questa proporzione potrebbe raggiungere il 15,8 per cento nel 1990. Ma anche in questo caso i risultati sarebbero deludenti.

Il secondo aspetto concerne il controllo delle nascite. È un problema che ho assunto con esitazione, essendo cosciente delle reazioni che suscita. Ne abbiamo avuta una, nel corso del suo intervento, dalla onorevole Bonino. Ma è un dato di fatto che esiste una stretta correlazione tra le stime in base alle quali si misura l'impiego dei mezzi anticoncezionali ed i tassi di natalità. A titolo di esempio, ricordo che nel Kenya il 4 per cento delle donne maritate usa anticoncezionali ed il tasso di natalità è del 51 per mille. Ad Hong Kong il primo dato è 64 ed il secondo 19. Mi sembra difficile rifiutare di discutere di questo problema, protestando che le soluzioni soffrono di malthusianesimo.

Alla luce di queste considerazioni, credo che, se intendiamo che l'incontro odierno non si concluda con acclamazioni inconsistenti che non avvicinano la soluzione dei problemi, potremmo rivolgere l'invito ai membri del Parlamento europeo ed al Governo a patrocinare in sede comunitaria l'aumento della quota di reddito trasferita ai paesi in corso di sviluppo e le politiche atte a consentire l'accesso delle nascenti produzioni industriali ai paesi della Comunità. Potremmo anche farci promotori di una soluzione secondo la quale alla Comunità sarebbe affidato il compito di amministrare i mezzi aggiuntivi destinati alla sollecitazione dello sviluppo dei paesi emergenti. Se così facessimo, concorreremmo al consolidamento delle istituzioni comunitarie e, in pari tempo, ac-

cresceremmo il rispetto da cui sono circondate.

Per terminare, vorrei invitare il Governo a dare istruzioni al dipartimento per la cooperazione allo sviluppo affinché conceda fondi consistenti agli organismi volontari operanti nei paesi del terzo mondo, nel settore sanitario-sociale. Tali enti potrebbero anche accogliere le richieste di ex tossicodipendenti per recarsi a lavorare nei paesi in via di sviluppo, ottenendo così un reinserimento favorito proprio dalla motivazione umanitaria (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COSTAMAGNA ed altri: « Autorizzazione alla spesa di lire quaranta miliardi per la posa di un secondo binario elettrificato sul sedime già predisposto del tronco ferroviario Savona Mongrifi-San Giuseppe di Cairo » (579);

COSTAMAGNA: « Istituzione dell'addetto agricolo nella carriera diplomatica del Ministero degli affari esteri » (580);

COSTAMAGNA ed altri: « Autorizzazione alla spesa di lire duecentosessanta miliardi per la trasformazione e ristrutturazione come superstrada del tratto della strada nazionale n. 28 tra Ceva e Garesio (chilometri 21) e l'intera strada nazionale n. 582 tra Garesio ed Albenga (chilometri 34) » (581);

CAPPELLONI ed altri: « Riforma delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura » (582);

FORNASARI ed altri: « Approvazione della tariffa professionale degli ingegneri ed architetti » (583);

MENEGHETTI ed altri: « Norme concernenti il pagamento provvisorio del canone nell'affitto di fondi rustici » (584);

GARZIA e CONTU: « Sistemazione di lavoratori, comunque associati o dipendenti da cooperative appaltatrici di lavori o in rapporto di commessa a fattura presso gli uffici tecnici erariali, nei ruoli del Ministero delle finanze » (585).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Credo, signor Presidente, pochi colleghi presenti, che se vi fosse stato bisogno di una ulteriore dimostrazione del carattere « peloso » della commozione espressa per i bambini affamati da parte di tanti deputati, e dunque dell'ambiguità dell'iniziativa promossa dal partito radicale sul problema « fame », questa ci è stata data con dovizia dalla seduta di lunedì scorso al Senato, alla quale neppure la metà di coloro che pure si erano affannati per comparire nella lista dei parlamentari « sensibili » ha sentito il bisogno e il dovere di essere presente. Aula praticamente vuota, come è possibile a tutti constatare; né questa della Camera è molto più affollata.

DE CATALDO. E per questo la nostra iniziativa è stata ambigua?

PRESIDENTE. Siamo, per ora, in undici, compresi il ministro ed il sottosegretario. La maggioranza ha firmato affinché pochissimi potessero discutere.

CASTELLINA LUCIANA. Appunto!

PRESIDENTE. È una nuova formula, che ha anche dei riflessi morali.

CASTELLINA LUCIANA. Ho parlato di ambiguità della campagna radicale non perché il problema della fame non esista e non sia drammatico (lo diventa, anzi, sempre più), né perché non sia utile discuterne per vedere cosa sia possibile fare, ma perché porre il problema come è stato posto dai radicali (e cioè solo in termini di aumento degli aiuti finanziari ai paesi poveri, senza denunciare che proprio gli aiuti dei paesi sviluppati sono stati e sono lo strumento principale di una politica che ha consentito di perpetuare, sia pure in forme nuove, la vecchia dipendenza coloniale e dunque la condizione di sottosviluppo generatrice della fame) muta il segno dell'iniziativa stessa. Perché evocare la necessità di aiuti, senza metterne in discussione il carattere, le finalità che si sono proposti, i risultati — disastrosi — che hanno avuto, serve solo ad offrire copertura agli affamatori della terra; serve a confondere le idee alla gente e a fare regredire un livello di coscienza e di maturità politica che tanti avevano raggiunto in Italia — basti pensare a quante storiche lotte sono state animate nel nostro paese — avallando, in sostanza, l'idea che la fame è causata da carenza di risorse e cioè quasi da un dato della natura e non invece il risultato di un processo storico e dell'oppressione imperialista — perché così va chiamata — che essa ha prodotto.

Non è infatti casuale che con tanto spregiudicato cinismo molti deputati democristiani, appartenenti ad una forza di Governo che, insieme ad altri governi, è stata responsabile e ha sempre coperto una politica di rapina che continua a perpetuarsi, si siano affrettati a plaudire all'iniziativa radicale, mischiando così volenterose ma infantili e colpevolmente ingenui — dico colpevolmente, perché ad un gruppo di parlamentari non è consentita l'ingenuità — velleità di solidarietà umana con manovre assai più bieche. Quando Pannella parla dell'attuale ordine internazionale, egli non può ignorare che proprio il modo in cui viene usata la politica degli aiuti è la base per consolidare questo ordine violento; chiedere perciò un

semplice aumento quantitativo degli aiuti contribuisce, oggettivamente, a lavorare per quell'ordine che pure si propone di contestare.

A cosa è infatti servita la politica degli aiuti? A sconvolgere l'antica economia dei paesi del terzo mondo che consentiva, in qualche modo, un minimo livello di autoconsumo e di sussistenza, senza facilitare, per altro, alcun diverso sviluppo, ma anzi producendo un massiccio esodo dalle zone rurali ed una selvaggia urbanizzazione che ha creato un immenso esercito di manodopera, pronta ad essere usata dal capitale straniero per un processo di industrializzazione fondato su un modello del tutto sbagliato e tale da riprodurre, sia pure in nuove forme, una divisione internazionale del lavoro capitalistico e una ragione di scambio iniqua che hanno bloccato la reale liberazione dei popoli ex coloniali e solo favorito, in molti casi, un corrotto ceto di intermediari locali, pronti a favorire gli interessi del capitale metropolitano.

Lo sviluppo dei paesi sottosviluppati può essere il risultato solo di un rigetto di questo tipo di divisione internazionale del lavoro e dunque di una scelta autocentrica che spezzi la catena della dipendenza. (Del resto l'attuale sviluppo dei paesi industrializzati non è stato forse garantito, nei secoli scorsi, proprio da una politica autocentrica?). L'idea che lo sviluppo per i paesi del terzo mondo possa essere il risultato di una ripetizione tardiva dello stesso modello del capitalismo avanzato, si fonda sull'idea errata che i paesi sottosviluppati si collochino al fondo di una scala lineare alla cui cima si trovano i paesi sviluppati e che dunque, per accorciare le distanze e abbreviare le tappe, basti iniettare quei fattori produttivi che secondo la dottrina neoclassica sarebbero all'origine della prosperità dei paesi avanzati.

La non validità di questa ipotesi è stata provata da quanto è avvenuto negli ultimi venti anni, durante i quali una quota di finanziamenti pubblici e privati, non molto inferiore a quelli del famoso piano Marshall e non irrilevante — aveva ragio-

ne l'onorevole Sarti a rilevarlo — non solo non è affatto riuscita a garantire il decollo ma, anzi, ha aggravato la divaricazione.

Questo tipo di sviluppo indotto ha così consentito di imporre un nuovo tipo di dipendenza, di arricchire ulteriormente il mondo ricco e di modellare altre società in modo da soddisfare innanzitutto le esigenze commerciali, politiche e strategiche dei paesi già sviluppati. Questa dipendenza si è consolidata anche nei paesi del terzo mondo che pure avevano tentato di imboccare una strada politicamente diversa, vale a dire di dar vita a dei regimi che si erano proposti di superare la proprietà privata, dando luogo però a regimi di capitalismo di Stato. Perché anche qui l'ispirazione sociale che originariamente era stata assegnata a questo assetto è andata via via e inevitabilmente oscurandosi, perché anche questi paesi sono rimasti nell'ambito dei rapporti sociali di produzione del sistema capitalistico mondiale, così impedendo una reale rottura con l'imperialismo; oppure sono stati comunque costretti a dipendere da una potenza più forte. Affidarsi, infatti, per la crescita del paese ad un intervento esterno — non importa che questo intervento si chiami « aiuti » o « investimenti stranieri », e che sia effettuato dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica — significa inevitabilmente consolidare un gruppo sociale compratore; e non cambia se esso assolve la sua funzione intermedia per conto dello Stato o in proprio; significa creare — com'è avvenuto con le nuove borghesie dei regimi dei paesi neo-indipendenti — un gruppo sociale che assume un ruolo chiave di veicolo, e quindi di beneficiario del capitalismo di Stato dipendente, come prima la vecchia borghesia era stata veicolo e beneficiaria del capitalismo privato dipendente; un gruppo sociale che così, e proprio per questo, finisce per essere interessato a perpetuare la dipendenza.

Né è possibile — e devo dirlo francamente al compagno Rubbi — stabilire oggi una grande differenza a seconda che la potenza da cui si dipende si faccia chia-

mare socialista o sia capitalista. Certo la rivoluzione d'ottobre e quella cinese hanno avuto un decisivo ruolo ant imperialista, perché hanno messo in moto processi che hanno portato alla liberazione politica di interi continenti; e certo è vero che l'Unione Sovietica ha dato per una fase un contributo importante alla lotta di liberazione dei popoli ex coloniali. Ma da tempo la politica sovietica è divenuta una politica di grande potenza, che non solo non è riuscita a condurre la battaglia sul terreno più avanzato e complesso della liberazione reale e dell'aiuto all'autonomo sviluppo dei paesi neoindipendenti, ma ha anche finito per usare il proprio potere come arma di ricatto politico, come strumento per l'estensione della propria area di influenza, nel quadro della spartizione del mondo tra grandi potenze. I suoi aiuti si sono inseriti in questo disegno; e non a caso sono stati soprattutto aiuti militari, ed aiuti venduti spesso ad alto prezzo, sì da creare pesanti indebolimenti dei paesi beneficiari; e sono stati destinati a paesi scelti non in ragione del loro regime, e dunque perché capaci di assolvere ad un ruolo di rottura e di liberazione, ma paesi strategicamente interessanti per l'espansionismo sovietico. Basti per tutti, a sottolineare l'uso ricattatorio di tali aiuti, ricordare il ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina, vale a dire uno dei paesi centrali ai fini del problema della fame che qui stiamo discutendo.

Prendere atto di questa complessità, del fatto che la fame è il prodotto delle strutture sociali dei paesi del terzo mondo, non vuol dire tuttavia — è giusta la preoccupazione di Emma Bonino — lavarsene le mani, e concludere che allora non c'è niente da fare; ma a patto che il nostro « che fare? » parta dalla consapevolezza che quelle strutture sociali del terzo mondo sono un riflesso di quelle del centro industrializzato, delle nostre, e che dunque qui abbiamo non poco da fare per indurre un tipo di sviluppo in grado di spezzare la catena della dipendenza.

La nostra polemica con i radicali non nasce dunque dall'aver essi proposto la discussione questo problema. Anche qui,

Rubbi, non mi pare che serva dire che non bisognava proporre la discussione perché non possiamo intervenire, perché tutti — voi per primi — abbiamo sollecitato tante volte una discussione sul Vietnam nei più piccoli consigli comunali, che certo scarsamente potevano intervenire. Non siamo dunque polemici perché il « problema fame » è stato proposto per la discussione, ma per il modo come è stato posto, che a noi sembra non aiuti a individuare chi e cosa deve essere combattuto, e che perciò aiuti ad assolvere i veri affamatori.

Ed allora parliamone pure del problema della fame, ma andiamo a vedere in concreto di che cosa si tratta, quali sono i meccanismi che l'aggravano. Direi anzi che è scandaloso che una materia così importante sia stata sempre sostanzialmente sottratta all'attenzione dell'opinione pubblica, e persino al controllo parlamentare. Basti pensare alla ritualità, alla genericità dei dibattiti di politica estera che in questa aula si sono sempre svolti, mentre le scelte reali venivano sempre compiute senza che le sinistre riuscissero minimamente ad incidervi, se non, talvolta, in modo del tutto subalterno.

Discutiamo allora seriamente di quale nuova fase di divisione del lavoro internazionale si va creando e dunque di quale collocazione viene assegnata, anche con il contributo dell'Italia, ai rispettivi paesi del mondo. Pensiamo che si tratti oggi di una fase relativamente nuova, che succede, o si aggiunge, a quella classica della rapina delle materie prime pagate in base ad una iniqua ragione di scambio internazionale e nel contesto di una struttura del commercio internazionale che non ha fatto che ridurre la quota dell'esportazione mondiale dei paesi sottosviluppati, fino a dimezzarla negli ultimi anni. Il nuovo tipo di divisione internazionale del lavoro, nel momento in cui le economie centrali passano ad un altro stadio, prevede una fase in cui l'industrializzazione della periferia (anzi di una parte della periferia, perché il resto viene ancora più drammaticamente abbandonato all'emarginazione) dovrebbe essere il risultato del rigetto da parte del centro delle produzioni tradizionali del XIX se-

colo, quelle che richiedono un alto impiego di manodopera o quelle ecologicamente dannose, nel tentativo di concentrare nella metropoli le nuove industrie che costituiranno la base di un nuovo modello di accumulazione.

Si tratta di un processo già in parte in atto, per esempio con il trasferimento di settori industriali giapponesi o americani in certi paesi del sud-est asiatico, dove può essere trovata manodopera a basso costo, regolamentata da regimi discendenti perché dominati da quel sottile strato del ceto *compradore* che ha interesse a perpetuare questa dipendenza.

In questa strategia il decentramento di segmenti del processo produttivo, che per altro rimangono sotto il controllo della metropoli, non ha affatto lo scopo di creare economie nazionali integrate con il terzo mondo ma, al contrario, l'interesse della metropoli è di esportare segmenti non articolati gli uni con gli altri, in modo da conservare il controllo dell'insieme della vita economica su scala industriale. In questo contesto i monopoli possono anche fare concessioni marginali ai paesi ospiti e perfino, nei casi estremi, rinunciare alla proprietà formale del capitale, giacché la mancata integrazione dei segmenti trasferiti, la dipendenza tecnologica (artatamente aggravata), così come l'obbligo di esportare i prodotti sui mercati metropolitani, a loro volta controllati dai monopoli, riducono l'importanza di questa proprietà formale.

E allora, se vogliamo discutere seriamente, discutiamo piuttosto di quali aiuti, di quale copertura o di quale sostegno lo Stato italiano offre a queste operazioni: alla FIAT, tanto per cominciare, che di tali operazioni è maestra e paladina. Stiamo pur certi che a quel punto, se cioè la discussione la spostiamo su questo terreno, le lacrime di cocodrillo così copiosamente raccolte dall'iniziativa radicale non verranno più versate.

Altrettanto interessante sarebbe poi discutere sul serio nel merito degli accordi stabiliti dall'Italia, e dall'Italia attraverso la CEE, con il terzo mondo. Come ha ricordato Sarti, il Parlamento europeo si

appresta a dare il suo giudizio, tra qualche mese, sul rinnovo della convenzione di Lomè, che scade a febbraio del 1980 e che è il più importante accordo fra la CEE e il terzo mondo. Ebbene, allora vediamo cosa è accaduto nella realtà, e come nella realtà sia stato rovesciato o limitato il significato solidaristico delle cosiddette clausole di privilegio accordate ai 57 paesi del terzo mondo firmatari con la CEE della convenzione. Basti per tutte citare la clausola in base alla quale, appena una industria del terzo mondo diventa competitiva, vengono dalla CEE reintrodotte misure protezionistiche destinate a bloccare la possibile concorrenza. E lo stesso vale per le produzioni agricole.

Andiamo ancora a vedere — per parlare sempre di Lomè — come i programmi speciali finanziati dalla CEE siano stati destinati a favorire iniziative produttive concentrate e finalizzate all'esportazione, a tutto detrimento delle iniziative destinate a rispondere ai bisogni alimentari locali. Andiamo a vedere le clausole che riconoscono un diritto di insediamento di impianti, che però si avvalgono di tecnologie convenienti alla metropoli, ma del tutto inadatte e tali anzi da creare ulteriore disoccupazione locale. Ecco, anche qui, un primo campo di iniziativa positiva ed efficace (intanto in sede di ratifica della nuova convenzione di Lomè) per cambiare questo modello e favorire piuttosto un decentramento degli insediamenti, sì da creare piccole aziende nelle zone rurali, in grado di rallentare l'urbanizzazione selvaggia e di creare impieghi non agricoli per la popolazione rurale e così accrescere un reddito che può essere reinvestito nell'agricoltura anziché mangiato dai beni di consumo esportati dalla CEE.

E discutiamo e verifichiamo qual è stato il comportamento dell'Italia quando, nel 1974, il terzo mondo, stanco del fallimento dell'aiuto estero, ha cercato di passare alla controffensiva, prendendo posizione sulla riforma del sistema monetario internazionale, proponendo la creazione di nuove unità di pagamento internazionale basate sui prodotti di base e sulla elaborazione di regole che permettessero di so-

stenere gli sforzi di sviluppo, stabilendo un legame tra l'emissione di queste nuove liquidità ed i bisogni dei paesi del terzo mondo.

L'offensiva del terzo mondo, da allora, si è ormai spompata. Ma cosa ha fatto l'Italia, direttamente od in sede CEE, per assicurarle un appoggio reale? Credo nulla. Che cosa ha fatto per impedire, o almeno protestare, contro un sistema di condizioni che consente al Fondo monetario internazionale e ai paesi creditori di costituire un tipo di tutela che ricorda i protettorati creati nell'Ottocento in oriente e in America latina, vale a dire di imporre che vengano adottate politiche che sacrificano globalmente lo sviluppo dei paesi debitori all'equilibrio esterno, colpendo in particolare i lavoratori e gli strati più sfavoriti del terzo mondo?

La fame nasce anche e soprattutto da queste politiche.

Sul piano poi dei tanto decantati trasferimenti di tecnologie, perché non discutere del fatto che i paesi sviluppati, e fra questi l'Italia, hanno rifiutato il progetto proposto dal terzo mondo di un codice di comportamento che li difendesse dalle più losche speculazioni, dal trasferimento di vere e proprie « patacche », o comunque di tecnologie adatte ad integrare in condizioni dipendenti quei paesi e non a favorire il loro sviluppo?

La lista dei fallimenti, degli imbrogli, degli egoismi corporativi si potrebbe allungare all'infinito. Si tratta di altrettanti temi di cui questo Parlamento potrebbe validamente occuparsi (e consiglieri anche ai radicali di occuparsi di più di questi problemi specifici); male abbiamo fatto tutti quanti a consentire che passasse qui un recente accordo di cooperazione e sviluppo, che è pessimo, sebbene qui molti lo abbiano tanto decantato.

Quanto al settore strettamente agro-alimentare, quello più direttamente connesso con il « problema fame » il capitolo è altrettanto interessante. Emerge innanzitutto il ruolo degli Stati Uniti — diciamola questa parola! — i quali, quando fu costituito il consiglio mondiale dell'alimentazione,

si accaparrarono il controllo dei principali comitati dipendenti da quell'organismo.

Il risultato è stato per questi organismi quello di una pratica, aspramente ed esplicitamente criticata dai paesi in via di sviluppo, perché non ha garantito neppure la quantità di cereali necessaria per i paesi più gravemente colpiti ed ha escluso dai beneficiari molti altri paesi importatori costanti o saltuari di cereali, per perpetuare il circolo vizioso in base al quale l'acquisto di cereali eccedenti le forniture del consiglio mondiale dell'alimentazione deve essere compiuto con valuta forte, cioè con drenaggi di fondi da investire nello sviluppo.

Di fronte a questa situazione, oltre 50 paesi del terzo mondo hanno firmato una dichiarazione di principi per la costituzione di scorte alimentari nazionali coordinate internazionalmente, ma gli Stati Uniti hanno condotto una opposizione intransigente alla realizzazione di questo sistema, indispensabile per far fronte alle fluttuazioni della produzione agricola-alimentare, che comprometterebbe però la loro influenza sulla determinazione dei prezzi sul mercato libero.

È tutto il capitolo Stati Uniti che andrebbe aperto, perché l'Italia almeno levasse la propria voce di protesta.

Gli Stati Uniti, con la legge n. 480 — graziosamente definita la legge degli « alimenti per la pace » — hanno previsto la vendita delle proprie eccedenze alle nazioni cosiddette amiche con *deficit* alimentare, contro la apertura di conti presso il paese beneficiario vincolati al controllo americano. Il risultato è stato in una prima fase quello della apertura di mercati alle esportazioni agricole private, che sono poi la maggior parte, e in una seconda fase, una volta aperti questi mercati, la modifica della legge nel senso di tornare ad esigere un pagamento non più in moneta locale, ma in valuta forte, esercitando così un ricatto pesantissimo su economie rese ormai dipendenti rispetto alla alimentazione per effetto della precedente iniziativa.

L'effetto del cosiddetto aiuto offerto attraverso l'invio del *surplus* agricolo im-

pone infatti innanzi tutto una distribuzione specifica non adatta alle condizioni economiche e sociali del paese destinatario e perciò impone la importazione di tecnici e di tecnologie dal paese fornitore; e per di più impone abitudini alimentari diverse da quelle locali, così sollecitando l'accumularsi di nuovi fattori di dipendenza.

Si calcola che questo tipo di aiuto tanto decantato non corrisponda alla fine ed in concreto che al 5 per cento del valore della fornitura; un miserrimo 5 per cento, che oltre tutto costituisce un ottimo investimento per il paese donatore, non solo perché apre la strada a corposi affari, ma perché consente agli Stati Uniti di usare l'alimentazione come una straordinaria arma di ricatto politico. E del resto il Governo americano non lo nasconde neppure, se si pensa che il ministro dell'agricoltura Butz ha avuto il cinismo di affermare che: « l'alimentazione è lo strumento più potente del nostro arsenale di negoziato ». E la CIA, che si occupa anche di alimentazione, ha potuto affermare in un suo rapporto interno che: « questo sistema può dare agli Stati Uniti un virtuale potere di vita o di morte sul destino della massa dei poveri ».

Gli organismi internazionali, creati nell'ambito dell'ONU, non sono riusciti affatto a contrastare questo meccanismo; anzi, casomai, lo hanno favorito, innanzitutto perché sono rimasti subalterni al grande e nuovo potentato che sta crescendo: l'*agro-business*, un settore nel quale sono massicciamente entrate le grandi società industriali che hanno capito l'importanza della cosa. Forse pochi sanno che la *Boeing*, quella degli aeroplani, ora coltiva patate, e la famosa *ITT* alleva tacchini, mentre la *Getty Oil* pianta mandorli e la *Volkswagen* ha cominciato con l'acquistare migliaia di ettari in Brasile. Cento società agro-alimentari coprono oggi il 50 per cento della produzione alimentare del mondo.

Ma la cosa più grave è che l'*agro-business* ha praticamente conquistato la FAO, dove fino a poco tempo fa si amministravano i due terzi dell'aiuto tecnico

dispensato dall'ONU. Oggi, per via dei crescenti legami di questo organismo con l'*agro-business*, la FAO è un esempio rivelatore del processo di degenerazione in atto, che porta alla disintegrazione delle strutture socio-economiche dei paesi sottosviluppati, e perciò alla paralisi del loro sviluppo. Giacché queste multinazionali modificano le abitudini culturali del terzo mondo, introducono raccolti industrializzati e produzioni alimentari di lusso destinate all'*export* verso i paesi ricchi, privando i paesi poveri dei prodotti alimentari destinati al consumo locale.

Basti un solo esempio, l'Etiopia, dove le piantagioni di caffè e cotone della valle dell'Avach hanno preso il posto dei pascoli usati tradizionalmente dalle tribù nomadi. Un rapporto *top-secret* effettuato nel 1976 da un esperto francese ed inviato al direttore generale della FAO dimostra con dati impressionanti come, grazie all'*agro-business*, diventato potente gruppo di pressione interno alla FAO, i programmi di cooperazione costituiscano uno strumento di profitto per le grandi società, non per i paesi sottosviluppati.

Ecco un altro argomento da affrontare: come si muove l'Italia nella FAO? Cosa fa rispetto a questi programmi e per combattere questo gruppo di pressione?

Qualcosa è migliorato, in effetti, da quando i paesi dell'OPEC, il terzo mondo ricco, avendo aumentato il proprio contributo finanziario alle agenzie internazionali per lo sviluppo, hanno cominciato ad esercitare un certo controllo sul flusso dei finanziamenti e sulle decisioni. Così si è ottenuto un certo spostamento delle iniziative a favore di quelle destinate ad accrescere la produttività dei singoli contadini locali. Ma quando poi si passa alla trasformazione, conservazione, distribuzione dei prodotti agricoli locali, ecco che reintervengono le multinazionali dell'*agro-business*, monopolizzatrici dei brevetti ed in grado di controllare il passaggio dall'agricoltura alla nutrizione. La *Total Chemic*, per esempio, ha impiantato piantagioni di ricino in Somalia, che poi raccoglie grezzo, lo trasforma altrove e lo rivende alla stessa Somalia.

In conclusione, la drammatica questione fame deve essere affrontata non chiedendo più soldi per lo stesso tipo di aiuti, ma combattendo l'attuale meccanismo di aiuti.

Vi sono molte cose dirette e specifiche che l'Italia può fare, innanzitutto appoggiando le richieste avanzate da molti paesi del terzo mondo; non dando coperture alle scelte del capitale italiano che collabora alla nuova ed iniqua divisione del lavoro internazionale. Può soprattutto impegnarsi nel definire un proprio diverso modello di sviluppo, che si proponga di favorire un reale sviluppo del terzo mondo e non di perpetuare la sua dipendenza. Può almeno affrontare alcune immediate ed urgenti scelte — l'energia, per esempio — tenendo conto dell'enorme valore che può avere un certo modello di sviluppo nel nostro paese, che contrasti con quello che anche a noi, i più deboli della metropoli, viene imposto dai più forti.

Pensate quale contributo reale potrebbe essere dato, ove da noi fosse compiuta seriamente una scelta di politica energetica imperniata sulle fonti alternative, perciò sulle iniziative di piccole dimensioni e decentrate, che potrebbero servire di straordinaria esperienza per i paesi poveri. Anche questo la scelta nucleare comporta: una ulteriore accelerazione ed accentuazione della concentrazione, un modello destinato ad aggravare il *gap* tra paesi ricchi e paesi poveri, la dipendenza dei poveri dai ricchi.

Ma è soprattutto sul terreno della determinazione di un diverso modello di sviluppo che noi, qui da noi, potremmo dare davvero un contributo allo sviluppo del terzo mondo. Giacché di questo dobbiamo prendere atto: le difficoltà, i regressi, l'insorgere di contraddizioni nella politica anche dei paesi del terzo mondo che più lucidamente hanno cercato di sottrarsi alla dipendenza imperialista, sono destinate ad accrescersi se qui, da noi, non si cambia. Questa è la nostra responsabilità storica, in questa fase della lotta antimperialista.

Il compagno Berlinguer — lo ricordava Antonio Rubbi — nel suo discorso a Milano l'altro giorno ha detto che anche per affrontare il « problema fame » è innanzitutto necessario ridare vigore al vecchio *slogan* del movimento operaio: « proletari di tutto il mondo unitevi ».

Nessuno più di noi può essere d'accordo su questo slogan. Ma bisogna anche aggiungere che questi proletari, e parliamo di quelli italiani, vale a dire del nostro movimento operaio, parliamo di noi della sinistra, in questi anni abbiamo fatto molte marce di solidarietà, ma assai poco ci siamo impegnati sul terreno nuovo e più complesso su cui l'unità del proletariato mondiale va oggi verificata; spesso anzi la sinistra è rimasta subalterna alla filosofia, alla cultura, quando non anche alla politica borghese.

Anche la risoluzione presentata per la conclusione di questa discussione dal partito comunista ci sembra porti questo segno di subalternità. Perciò noi ci asterremo dal votare sia questa risoluzione, sia quella dei radicali, la cui ambiguità mi sono sforzata di dimostrare; e sollecitiamo invece il Parlamento ad affrontare seriamente i veri problemi da cui la fame deriva, per misurarci in concreto su di essi, assumendoci tutto l'onere di una battaglia che, anche su questo terreno, è scontro sociale duro e non certo materia di unità nazionale; e chiedendo al Governo di darci conto delle scelte internazionali e di quelle in seno alla CEE, invece di presentarci un inutile elenco di voci di spesa e di esercitazioni pietistiche, che servono solo a coprire quanto e come anche forze importanti in Italia contribuiscono ad affamare il mondo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, debbo fatalmente soffermarmi per un momento sulla questione dell'urgenza con la quale si è chiesta questa discussione, che, come è già stato largamente lamentato, è disertata da-

gli stessi che l'avevano richiesta, o dalla maggioranza di essi. Vi debbo ritornare perché il nostro partito è stato il solo partito che non si è associato a questa richiesta dell'urgenza, che posso capire, dei radicali. La drammatizzazione politica di questi problemi che stanno un po', così come sono da loro posti, fra l'utopia e il qualunquismo umanitario, è parte integrante del loro modo di intendere e di far politica in Italia ed in Europa. Capisco decisamente meno tutti gli altri, meno di tutti i democristiani, che hanno sottoscritto per una discussione urgente di questo tema e che oggi tranquillamente hanno ritenuto di non esser qui, come l'altro ieri non erano al Senato, perché in sostanza il problema è ritenuto da loro forse molto meno urgente di quanto non sia ritenuto da noi, e per altre e non motivate ragioni. Capisco però forse ancora meno i comunisti, i quali qui protestano o comunque polemizzano per la richiesta di questa discussione, urgente, con formalità solenni, ma che, d'altra parte, dopo aver detto che forse era meglio meditare e arrivare a questa discussione con maggiore serietà e con maggiori elementi, hanno già chiesto da tempo una discussione, anche questa urgentissima, sempre sul problema della fame nel mondo, con una mozione presentata al Parlamento europeo, che loro sperano di poter discutere nella prossima seduta.

Siamo praticamente convinti che i comunisti, di fronte a questo problema estremamente importante della fame nel mondo, hanno avvertito in realtà il pericolo di essere scavalcati dall'iniziativa radicale, nonché dagli stessi avvenimenti di carattere internazionale nei quali desiderano potersi rapidamente e concretamente inserire, così come stanno dimostrando in questi giorni con il loro attivismo nuovo in seno all'Assemblea e alle Commissioni del Parlamento europeo.

Con questo non voglio certo diminuire l'importanza di discutere questo problema; importanza che non deriva dall'essere stato richiamato oggi all'attenzione di molti, né dall'essere stato inserito, sia pure al trentesimo punto, credo, dell'ordine del

giorno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che si è aperta ieri a New York. L'importanza deriva dal fatto che si tratta di un problema reale che, evidentemente, al di là dei suoi aspetti umani, ha assunto un tratto tipicamente politico; di un problema al quale si allacciano — bisogna pur dirlo — una serie infinita di colossali interessi e speculazioni, di un problema reale di cui occorre parlare, e di cui sarebbe stato necessario parlare anche a prescindere dall'iniziativa radicale, sia pure consigliando a tutti non solo l'estrema sensibilità che secondo il Governo gli organi politici italiani sembrano dimostrare per questo problema, ma anche il necessario senso di responsabilità e di misura.

Quando diciamo che per noi italiani ci sono problemi più urgenti, quando affermiamo che vi sono questioni più importanti, sosteniamo sicuramente una cosa vera, anche perché occorrerebbe pensare, onorevoli colleghi, che se non dovessimo riuscire a superare la nostra crisi e a far fronte in qualche modo al problema della nostra fame e della nostra miseria, se non riuscissimo ad eliminare le sacche immonde di miseria nelle quali vivono molte centinaia di migliaia, forse milioni, di italiani, è evidente che il nostro contributo per concorrere ad eliminare la fame nel mondo potrebbe essere minimo o sensibilmente ridotto.

È stato detto qui molte volte — è diventato ormai un motivo ricorrente nelle discussioni relative alla nostra attuale situazione economica — che, se non ci affrettiamo ad uscire dalla crisi, se non riusciamo ad arrestare il processo dell'inflazione, se non riusciamo a riprendere in qualche modo la spinta di carattere produttivistico senza tuttavia cadere appunto nel dramma dell'inflazione galoppante, noi minacciamo di doverci definitivamente sganciare dai paesi industrializzati dell'Europa; se non riusciamo ad eliminare le sacche della nostra miseria, noi minacciamo di diventare un paese del terzo mondo. Lo si è detto, lo si è ripetuto, costituisce lo *slogan* dello stesso piano — sia pure ormai tramontato ed invecchiato — dell'onorevole Pandolfi.

Ora, in questa situazione, è chiaro che noi non possiamo o non potevamo non denunciare che questa fretta di discutere il problema della fame nel mondo era evidentemente dettata da ragioni che non appartengono precisamente alla sensibilità umana, ma in definitiva forse si tratta di un problema di carattere politico, che praticamente non è nuovo, che appartiene in particolare alle forze che si giovano sempre delle condizioni di disagio, di miseria, di disperazione per mettere in atto i loro disegni, spesso sconvolgenti e quasi sempre eversivi.

Onorevoli colleghi, la fame nel mondo è un problema antico, è un problema che potremmo dire antico come il mondo. Questo certo non significa, onorevole Bonino, che non si debba fare qualche cosa, e non vuole nemmeno dire, come ella ha giustamente osservato, che, siccome per venirne a capo si pensa che debba essere cambiata globalmente tutta la struttura economica e politica del mondo, non se ne debba assolutamente fare niente per ora. Tuttavia occorre, affrontando questo problema, ricordarsi che non è esploso ora e che neppure in questi ultimi tempi si è aggravato. Semmai, dovremmo dire il contrario. Le statistiche che si interessano di questa tristissima cosa ci dicono che forse la situazione è migliorata rispetto a due o tre anni fa. E allora — ripeto — perché tutta questa urgenza? Nessuno, nemmeno i radicali, può pensare che con questa nostra discussione in solitudine, e nemmeno con nuovi impegni del nostro Governo, si possa migliorare nemmeno di un millesimo la tragica situazione della fame nel mondo. Non la possono migliorare nemmeno le iniziative dei privati e degli speculatori di cui l'onorevole Pannella non ha paura (e forse ha ragione, dal suo punto di vista); non la possono migliorare nemmeno gli accordi delle cooperative di cui parlava questa mattina il collega Rubbi.

La fame è un problema antico; quello che c'è di nuovo è soltanto la maniera di strumentalizzarla e di farne un'arma di lotta politica di cui si è servito in questi ultimi anni, e di cui intende servirsi,

senza essere scavalcato da nessuno, il partito comunista; è un'arma di eversione politica che, dal punto di vista delle condizioni umanitarie, ha peggiorato, non migliorato, la situazione. Ce lo ha detto — attribuendo ad altri la responsabilità — la stessa onorevole Castellina poco fa; ce lo ha detto perché è decisamente vero che la fame nel mondo (che taluni dicono essere la conseguenza dell'imperialismo e del colonialismo) sta mietendo più vittime ora di quante non ne mietesse in pieno regime coloniale. Evidentemente, la lotta contro il colonialismo non è stata condotta per ragioni di fame, ma per ragioni di carattere politico e di potere, dietro le quali si sono organizzati immediatamente (e questo forse è il neocolonialismo) degli altri giganteschi affari, con l'aggravante che non sono più controllabili da nessuno e che su di essi non c'è da rispondere ad alcuno, se non ai grandi azionisti di enormi imprese economiche, nazionali o multinazionali.

Occorre parlare chiaro in questo momento; infatti, se è vero — come è vero, e come ha ammesso la stessa relazione del ministro Malfatti letta qui dall'onorevole Sarti — che il problema della fame non nasce dal colonialismo, se è vero — come è vero — che, dopo tanti anni dalla fine del colonialismo, oggi (è scritto anche questo nella relazione Malfatti) nel mondo ci sono più affamati e malnutriti di quanti non ve ne siano mai stati, è anche vero che praticamente è falso sostenere che il problema della fame nel mondo sia legato (così affermano decisamente i comunisti, più dei radicali) alle questioni del militarismo e degli armamenti, e che una strada diretta per risolvere tale drammatico, doloroso, gravissimo e pericoloso problema sia intimamente connessa col disarmo e le relative Conferenze!

Qui stamane l'onorevole Zanone ha ricordato anche i rapporti di certe alte e responsabili organizzazioni che dovrebbero vigilare sulla sicurezza e la pace, almeno dal punto di vista europeo e occidentale: ma tutti sappiamo che le operazioni per la sicurezza ed il disarmo — che non può essere che un disarmo controllato, perché

quello generale è da tutti considerato un'utopia — possono rivelarsi più costose degli stessi armamenti. Perché non dirlo? Il *SALT II*, questo famoso trattato che ha suscitato tante polemiche ed anche aspettative — dobbiamo dirlo — nel mondo, tarda ad essere ratificato dal Senato americano perché quel consesso si è accorto (prescindendo da altri aspetti pericolosi del trattato stesso) che si rivela enormemente più costoso l'equilibrio garantito dal *SALT II* di quanto non lo sia la più sfrenata corsa a nuovi armamenti!

Quindi non sta qui il problema della fame e non lo si può risolvere in questo modo. Dobbiamo aggiungere poi che vi è fame e fame; vi è quella che dipende dalle calamità naturali, il tremendo flagello che ciclicamente si ripresenta in grandi zone della terra; vi è la fame dell'India, quella dell'Africa centrale, quella di tanti altri paesi e regioni cui assolutamente non giovano il riso, il grano ed il latte in polvere. Anzi, spesso questi aiuti finiscono con il restare inutilizzati sulle banchine portuali (ammesso che esistano porti in quei paesi), con il disperdersi lungo le strade e le piste, se non addirittura tra le mani di speculatori di tutti i colori e le risme, i quali, nei paesi di nuova indipendenza, hanno stretto immediati legami con gli speculatori dei paesi di vecchia indipendenza. Questi personaggi sono protetti dallo sviluppo delle armi in quei paesi.

Sottolineiamo senza stancarci che degli aiuti occidentali, dell'Europa, spesso gli Stati di recente indipendenza si sono serviti per dotarsi di grandiose e modernissime armate, per diventare consistenti potenze militari, delle colossali minacce nei confronti, poi, di chi? Nei confronti del mondo occidentale, nei confronti degli stessi paesi che cercano di aiutare lo sviluppo, verso il cammino della civiltà, della libertà e dell'indipendenza. Occorrerà pur dirlo che l'Africa è diventata un arsenale, mentre l'Europa è inerme. Tutto questo non può essere dimenticato mentre discutiamo di questo drammatico problema, mentre ci illudiamo che bastino degli sforzi di carattere finanziario per sopperire a

queste deficienze, per far fronte a queste calamità, per salvare queste popolazioni, per garantire la vita di milioni e milioni di bambini che muoiono, per far uscire dalle sacche di miseria, di denutrizione, di malattia, tutti coloro che soffrono e che spesso e volentieri soffrono anche perché i governi dei loro paesi di neoindipendenza si dimenticano dei loro diritti e dei loro bisogni più di quanto non se ne siano dimenticati i senatori e i deputati che hanno chiesto l'urgenza per questa discussione e che poi non sono presenti qui.

È necessario che queste cose siano dette perché altrimenti finiremo per essere in soggezione verso gente dalla quale non abbiamo nulla da imparare, e che non ha assolutamente niente da rimproverarci. Parliamo di democrazia, ma in realtà in Africa abbiamo creato una serie di dittature, di tirannie: anche tutto questo influisce sul drammatico problema della fame, influisce in maniera negativa perché rende più difficili persino gli aiuti.

Forse ha ragione, in parte, l'onorevole Luciana Castellina quando dice che in fondo questo problema si riallaccia al fallimento di una società politica. Si è voluta morta la società coloniale — forse era giusto —, ma a questa società non si è sostituito assolutamente nulla. Noi lamentiamo in Italia il fallimento della prima repubblica, mentre bisogna lamentare nel mondo il fallimento del post-colonialismo del mondo occidentale. Abbiamo rotto con un sistema che ci sembrava reazionario, inumano e siamo caduti in un sistema ancora peggiore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ROMUALDI. Ecco perché è difficile aiutare, andare incontro ai bisogni, alle esigenze di centinaia di milioni di uomini.

Non è questione di prodotto. Ho sentito questa mattina dall'onorevole Radi e da altri che nel mondo si produce quanto sarebbe necessario per garantire a tutti un accettabile livello di vita. Purtroppo manca l'organizzazione della distribuzione

di questi prodotti; manca una società che funzioni. È una gravissima critica, questa, ma abbiamo il dovere di farla; altrimenti continueremo a rincorrere fantasmi. Noi del mondo occidentale, noi dei grandi paesi industrializzati abbiamo il potenziale per far uscire il mondo dalle sue sacche di miseria, per garantire la vita a tutti, per salvare i bambini dalla morte, dalla calamità, per garantire a tutti l'assistenza necessaria. Se ciò non accade è perché il mondo che abbiamo organizzato dopo il 1945 è fallito. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo.

Certo non è facile dire che cosa si può fare di diverso, non è semplice trovare un rimedio a questa disarticolazione generale, paurosa, nell'ambito della quale si perdono le ricchezze, si perdono le possibilità di garantire la vita, avendone tuttavia, non soltanto in senso lato, ma anche in senso strettamente produttivistico, la possibilità.

Poi c'è la fame politica, la fame cioè che dipende dalle calamità politiche; c'è la fame del Nicaragua, c'è la fame della Cambogia, c'è la fame del Vietnam. Contro questi flagelli è, o sarebbe molto più facile, intervenire; contro questi flagelli anche il riso, anche il latte in polvere, anche il grano sono sufficienti: si possono portare, si possono distribuire. Tuttavia occorre chiarire che in Nicaragua, ad esempio, c'è la fame perché per fare la rivoluzione — giusta, sacrosanta — si è insegnato ai contadini a non arare, a non coltivare, a non raccogliere (*Interruzione del deputato Boato*). Ed allora è chiaro che una volta andato via Somoza ci sarebbe stata la miseria, ma non perché Somoza rappresentasse la ricchezza.

Tutto ciò può essere immediatamente preso in esame e risolto attraverso interventi che devono vedere la partecipazione di tutti. Arrivati a questo punto, chiarito che davanti ai primi flagelli, ai grandi, giganteschi flagelli che determinano gran parte della fame nel mondo non bastano i soccorsi improvvisati, occorre organizzare una società diversa, un modo diverso di concepire i rapporti tra nord e sud, i

rapporti all'interno degli stessi Stati di nuova indipendenza. Chiarito anche che, tutto sommato, qualcosa è possibile fare per quanto riguarda l'altro aspetto del flagello che minaccia in questo momento l'umanità, ecco che bisogna passare, in via concreta, a chiedersi, nel nostro modesto mondo di possibilità, che cosa si può fare, tenendo conto della situazione reale, misurando, come dicevo prima, la nostra possibilità e l'entità dei problemi che abbiamo il dovere di affrontare.

Credo sinceramente che l'Italia, nonostante le condizioni estremamente precarie in cui non soltanto da ora si trova, possa fare, o potrebbe fare, qualcosa di più. Non tornerò in questa sede, come forse potrei, a denunciare la crisi profonda, la fame, di casa nostra, la situazione di molte centinaia di nostri bambini, di nostri vecchi, di gente per soccorrere la quale non c'è alcuna FAO, nessun UNICEF, non c'è OCSE, né conferenze UNC-TAD. Ma ci rendiamo perfettamente conto che un paese della nostra importanza, nonostante tutto, della nostra dimensione sociale, politica, storica, della nostra stessa dimensione economica e industriale, non possa sottrarsi al dovere di concorrere con tutto il resto del mondo ad organizzare gli aiuti di cui trattasi. Sono, per altro, d'accordo sul fatto che occorre sapere cosa concretamente siamo in condizione di fare, pur partendo dalla convinzione che qualcosa è comunque necessario fare, non foss'altro per mantenerci nel mondo dei grandi popoli, ai quali apparteniamo, non foss'altro per assumerci la corresponsabilità di quanto sta accadendo un po' in tutto il mondo, in maniera drammatica e sconvolgente.

Il Governo ci ha, nella relazione fatta stamane, in pratica detto che, dopo quanto è stato fatto, dopo gli impegni assunti possiamo tutt'al più arrivare — e sembra a me impegno che va già al di là, probabilmente, in questo momento, delle nostre modeste possibilità — a raddoppiare il nostro intervento, ad aggiungere altri 200 miliardi di lire alla cifra già stanziata nel nostro bilancio per gli aiuti cui ci riferiamo.

Rileviamo che è cifra abbastanza alta e che forse è molto difficile si arrivi, senza gravi sacrifici che potrebbero diventare offensivi nei confronti delle nostre interne necessità, a quel 33 per cento che costituisce la media dei cosiddetti paesi industrializzati; anche perché, se questa è la media, onorevole ministro, a tenerla alta debbono pensarci altri paesi, non potendoci noi porre alla pari delle altre nazioni industrializzate che sono enormemente più potenti e che si trovano in situazione economica del tutto migliore, anche se le difficoltà si vanno diffondendo un po' in tutti i paesi industrializzati del mondo occidentale. Ecco, non so se potremo mantenere questa media, se saremo in condizione di far fronte a questo livello di impegni che ci siamo assunti e che ci vogliamo assumere.

Non so, sinceramente, se noi abbiamo le idee chiarissime in questa materia, anche perché si tratta di materia in via di formazione. Non so se il denaro che ci siamo impegnati ad erogare e quello che vogliamo impegnarci ad erogare in futuro possa essere corrisposto nella maniera descritta nella relazione del Governo. Noi crediamo forse più negli accordi bilaterali o trilaterali che in un potenziamento della nostra partecipazione alla FAO o alle altre organizzazioni di carattere internazionale, alle quali pure dobbiamo partecipare, alle cui responsabilità dobbiamo essere interessati, ai cui fondi dobbiamo assicurare il nostro concorso: ma in misura equa, anche perché poi, tutto sommato, non sappiamo come vengono amministrati e come vengono distribuiti questi fondi. Abbiamo molte cose da chiarire in merito alla nostra posizione nella FAO e nelle altre organizzazioni internazionali che si interessano del problema. Certo, alcuni paesi svolgono un ruolo determinante nella formazione delle decisioni, degli indirizzi, della politica degli aiuti; ma è sicuramente vero, onorevole ministro, che il nostro non è tra quei paesi.

Abbiamo discusso altre volte questo grosso problema; abbiamo, del resto, il dovere di farlo, perché si tratta di denaro sudato, da parte nostra, di denaro che

va speso bene, non certamente per favorire speculazioni. Ora, a questo proposito, debbo dire che c'è sempre qualcuno che teme che dietro gli aiuti si nascondano grosse speculazioni. Certamente vi sono speculazioni, forse da parte di società del nostro paese, ma in misura assai maggiore da parte di altre, gigantesche società operanti da tempo in questo settore. Ma dobbiamo anche tener conto che gli aiuti significano anche rapporti, significano anche possibilità di espansione, non soltanto sul terreno commerciale tradizionalmente inteso, ma anche su quello della tecnica e della nostra presenza all'estero: una presenza che è fondamentale non soltanto per noi, ma anche per quei paesi ai quali vogliamo offrire l'aiuto che siamo in condizione di dare, non tanto in denaro quanto appunto con l'apporto della nostra tecnologia. Ecco, noi vogliamo ad esempio che parte del denaro destinato agli aiuti sia riservato a borse di studio con cui porre in condizione i giovani, i tecnici, i dirigenti di quei paesi, con i quali noi abbiamo o dobbiamo intrattenere rapporti, per concorrere al loro sviluppo, di venire in Italia, di assorbire la nostra tecnologia, di legare i loro paesi ad un vero, autentico e civile processo di sviluppo. Questo, ovviamente, ci sta più a cuore di altre cose, come quella di allargare la nostra partecipazione economica a questi grandi organismi ad alimentare i quali possono pensar ben altre e più munite borse delle nostre. Vorremmo essere certi che tutto questo complesso lavoro di aiuti e di cooperazione sia svolto attraverso organismi validi, che non sia inventato ma che sia il risultato di ricerche serie, di studi attenti, di una tecnica via via perfezionata, come è necessario avvenga e come avviene per altri paesi. Noi abbiamo curato questa parte molto importante della nostra attività, che abbiamo chiamato cooperazione allo sviluppo di questi paesi del terzo o del quarto mondo, attraverso un organismo nato, non si sa bene come, mediante l'iniziativa di un ministro, attraverso una legge chiamata lungamente « legge Pedini » e che poi tra-

sformata è diventata la legge n. 38 di cui ho sentito poc'anzi parlare.

Ebbene noi — forse l'onorevole ministro lo ricorderà —, quando tutto il paese incominciò a prendere quella coscienza dell'importanza di questa iniziativa, di questo lavoro, avvertimmo la necessità di creare un organismo veramente efficiente ed in grado di assolvere tecnicamente e politicamente a questi importantissimi compiti. In un primo momento si pensò di trasformare questi uffici, che erano più o meno agganciati al Ministero degli affari esteri, in un'agenzia. Lunghe discussioni, lunghi periodi di polemiche e finalmente si arrivò alla legge n. 38, che avrebbe dovuto dare vita ad un dipartimento per non creare una nuova direzione generale in seno al Ministero medesimo. In realtà fino a questo momento non abbiamo dato vita a nulla, siamo ancora in piena confusione e non abbiamo definito neanche i compiti di questo organismo.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, la prego di concludere il suo intervento, in quanto il tempo a sua disposizione è scaduto.

ROMUALDI. D'accordo, signor Presidente. Vorrei perciò richiamare il Governo a realizzare rapidamente, a dare rapidamente vita a questo dipartimento per il quale finora non è stato fatto assolutamente niente, a causa, si è detto, della crisi di Governo. Non si è riusciti nemmeno a dare una fisionomia amministrativa al personale che fino a questo momento si è interessato di queste importanti questioni. Vorremmo che questa discussione fosse servita almeno a dare impulso e assetto definitivo a questo organismo che è fondamentale, e che non vorremmo diventasse, ancor prima di nascere, una vecchia e inattiva direzione generale del Ministero degli esteri, che in questi anni non ha certo brillato per la sua intelligente presenza in questo particolare e delicato settore.

Queste, onorevoli colleghi, le nostre valutazioni intorno al drammatico e immen-

so problema della fame nel mondo, alla soluzione del quale, nei limiti consentiti dalla natura e dalle leggi della vita e dalle possibilità materiali del nostro popolo, l'Italia ha il dovere, come ho detto, di dare il suo contributo. Si tratta però di un problema alla cui soluzione la demagogia e il qualunquismo, anche umanitario, giovano poco; un problema che è estremamente complesso e difficile, che impegna e deve impegnare lo spirito di solidarietà, l'intelligenza e l'umana premura di ciascuno di noi.

Occorre però che mentre si tenta di risolverlo, questo problema non diventi, nelle mani di qualche potenza politica o di qualche partito politico un elemento di eversione, e soprattutto uno strumento nelle mani delle grandi potenze del mondo comunista, per completare la loro opera di accerchiamento del mondo della civiltà occidentale (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, prenderò la parola per pochissimi minuti, anche perché parte di quel che avrei voluto dire in questo mio intervento l'ho già detto in occasione del dibattito sul problema dei profughi dal Vietnam. Pensavo e penso che i due problemi, sotto certi aspetti, siano abbastanza simili, si assomiglino molto.

Dal giorno in cui fu lanciata, da parte di alcuni compagni del nostro gruppo, l'iniziativa della raccolta delle firme, ma anche da prima, quando ci fu la cosiddetta «marcia della pace», molte persone, parlando con me su questo argomento, mi hanno ricordato i problemi del nostro paese. Anche una collega della Commissione esteri mi disse di ricordare al mio capo, a Marco Pannella, che nella mia città i bambini muoiono di fame; esagerava forse i termini del problema, ma così disse, magari anche in tono scherzoso. Anche qualcun altro, di fronte a questa iniziativa, si è sentito in

dovere di ricordarmi questo fatto. Su questo ho riflettuto, perché era una cosa che mi toccava profondamente, soprattutto quando, in occasione della manifestazione sulla pace, compagni, amici o comunque persone che conosco mi hanno detto: «Ma come, vai a fare la marcia della pace con Susanna Agnelli, con il Papa, con qualche democristiano, in sostanza con chi ci nega la pace?». E qualcuno oggi potrebbe dire: «Vuoi risolvere il problema della fame nel mondo con chi impone la fame nel nostro paese?». Io ritengo però che alla base di questi ragionamenti ci siano delle convinzioni ampiamente sbagliate. Inoltre, stamattina ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del rappresentante comunista e ad un certo punto ho seguito anche con una tensione intima il suo discorso quando ci parlava dell'ospedale in Monzambico o di qualche officina installata in un campo di profughi palestinesi. Però, durante il suo discorso, rispondendo al compagno Pannella che aveva interrotto,...

Una voce a sinistra. Provocato!

PINTO. ...che aveva «provocato», mi ricorda un compagno del partito comunista, ha affermato che dove c'è socialismo non si muore di fame. Egli sostiene che questa è la verità. A parte il fatto che mi sembra un po' poco per il socialismo...

ALICI. Chiamalo poco!

PINTO. Questo è da vedere. Io ho letto infatti dei giornali in cui si dice che in Cambogia...

ALICI. L'aggressione è finita da un anno, ed in un anno che cosa possono fare quei disgraziati? Nemmeno questo capisci? Bisogna anche ragionare!

PRESIDENTE. Onorevole Alici, la prego di non interrompere!

PINTO. Signor Presidente, io accetto le interruzioni.

Questi giornali sostenevano che in Cambogia esistono problemi di fame: questa è forse l'espressione che può fare piacere a qualche compagno comunista.

Il discorso di stamattina del rappresentante comunista mi sembrava, per certi aspetti, piuttosto semplicistico: o c'è il socialismo nel mondo o il problema della fame non si risolve.

Ho sempre rilevato in passato che quest'aula, durante i dibattiti, è pressoché vuota, ma in questa circostanza non lo posso dire. A parte che mi sembra strano che oggi tutti scoprano che in genere i dibattiti a Montecitorio hanno scarsa partecipazione, devo dire che, se oggi non vi fosse stata la riunione straordinaria della Camera e non si fosse discusso di questo argomento con urgenza...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la riunione della nostra Assemblea non è straordinaria, ma normale. Il Senato è stato convocato in via straordinaria, la Camera invece è stata convocata in via normale.

PINTO. Il problema allora è che, se non si fosse discusso in forma straordinaria al Senato e non si discutesse con urgenza qui alla Camera, ma rispettando anche dei tempi più lunghi, oggi l'aula sarebbe vuota come in altre occasioni.

Oggi, quindi, è inutile che qualcuno sottolinei l'assenza non dei promotori, ma dei firmatari...

Una voce all'estrema sinistra. Compresi i radicali!

PINTO. Più passa il tempo, più i comunisti in quest'aula diventano intolleranti, anche quando...

PRESIDENTE. Ma lei, onorevole Pinto, ha appena detto che accetta le interruzioni. È lei che li ha spinti su questa strada.

PINTO. Accetto le interruzioni per vedere fino a quando continuano (*Commenti*). Non è la filosofia di Totò - cioè:

« di vedere dove vuole arrivare questo stupido dandomi gli schiaffi » —, ma voglio vedere anche dove questo o questi vogliono arrivare in certi momenti (*Interruzione del deputato Alici*).

PRESIDENTE. Onorevole Alici, per cortesia non interrompa.

PINTO. Io penso che comunque non ci sarebbe stata partecipazione, come non c'è stata in altri momenti della vita di questo Parlamento.

Dicevo prima che nel momento in cui ho firmato perché si svolgesse questo dibattito e mi sono impegnato attivamente su questo problema, non ho mai dimenticato — sarebbe troppo ingenuo da parte nostra — che ci sono delle ragioni per le quali nel mondo si muore di fame.

Qualcuno, rivolgendosi a noi, con molta sufficienza ci ha trattato, nella migliore delle ipotesi, da sognatori, da ingenui, quasi da non politici, semmai da qualunque; questo, perché non avremmo fatto un'analisi approfondita fino in fondo del perché della fame nel mondo.

Ebbene, lo abbiamo fatto per il Vietnam, come cerchiamo di farlo in questo dibattito; questa mattina c'è stato l'intervento della compagna Bonino, a mio avviso molto puntuale e preciso, che ha fatto una carrellata ampia sui problemi di fondo della fame nel mondo. La compagna Bonino non ha dimenticato i problemi del grano americano e del modo in cui questo viene usato. Basta ricordare che nel 1973 fu negato al Cile di Allende, per comprendere come questo uso pesi rispetto alla vita politica di tante nazioni.

Non vogliamo fare la somma o l'uguaglianza tra l'imperialismo americano e quello sovietico. Il compagno del partito comunista, parlando dell'Unione Sovietica non ha nominato la parola imperialismo. Noi forse siamo accusati di mettere tutto sullo stesso piano e di dire che la presenza americana nel Vietnam è uguale a quella dell'Unione Sovietica in Afghanistan, dove il presidente può essere dimesso per motivi di salute, salvo poi a scoprire

dopo cinque giorni che è stato ucciso dopo essere stato ben accolto in Unione Sovietica: editoriali, grandi articoli sul giornale e poi la stessa Unione Sovietica saluta il nuovo governo di Hafizullah Amin, mentre l'altro *premier* è stato fatto fuori perché non capiva gli interessi delle masse e mentre — guarda caso — l'Unione Sovietica ottiene il mandato libero per lo sfruttamento del gas naturale di quella zona e di altri prodotti.

Si dice che le presenze sono diverse: una è imperialistica, l'altra semmai è di aiuto e di partecipazione. Certo, possiamo mandare dei tecnici in una zona, per affermare poi che tale presenza, magari in divisa militare, serve ad aiutare una nazione in direzione della libertà.

Vorrei fare un esempio, ricordando una esperienza personale fatta a Napoli. Quando vi erano i comitati dei disoccupati organizzati e gli uffici di collocamento non funzionavano, si avevano le cosiddette liste di lotta, che pretendevano la presenza del disoccupato a tutte le manifestazioni: più presenze davano, maggior diritto avevano ad un posto di lavoro. Ebbene, dei compagni che gestivano un comitato di disoccupati pretesero la presenza di disoccupati non politicizzati ad una manifestazione antifascista. In quella occasione mi sono chiesto quale diversità vi fosse tra chi si dava da fare in modo clientelare e basso per avere un posto di lavoro e chi in quel momento imponeva una servitù di pensiero, di idee, di partecipazione, di scelte.

Questo esempio, che può sembrare puerile, può essere accostato ai grossi temi di politica internazionale. Si è persa l'occasione per cercare di capire quale sia il nostro ruolo, per cercare di capire come noi, partendo dal nostro ruolo in Europa, avremmo potuto affrontare fino in fondo con serietà e dignità i problemi della fame nel mondo, senza ancorarci al presupposto che per risolverli debba vincere la nostra posizione politica o l'affermazione delle nostre idee politiche. Occorre invece cercare di capire le ragioni per le quali oggi nel mondo si muore di fame.

Vi è il ruolo degli Stati Uniti d'America e quello dell'Unione Sovietica, anche se diversi dal punto di vista dell'articolazione. E, in effetti, nemiche della gente che vive nel terzo e nel quarto mondo sono le potenze dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America. Potevamo prenderne atto, senza rinnegare le nostre militanze, senza rinnegare la nostra attività politica, ma non lo abbiamo fatto.

Mi sembra vera la considerazione che noi siamo sensibili alle cose che succedono in un posto in cui comandano i nostri nemici. Un rappresentante del Movimento sociale in quest'aula ha citato posti dove vi è il dramma della morte per fame: ma solo i posti in cui vi è una organizzazione di sinistra, dimenticando i paesi dove esistono le dittature di destra, in cui si muore per tante ragioni ed anche per fame. E mi sembrava che per forza anche noi dovessimo trovare le ragioni di queste cose nelle zone dove comandano i nostri nemici, sbagliando ancora una volta. È inutile, è demagogia, è retorica il non voler fare i conti con la realtà presente, se ogni volta che parliamo di internazionalismo, di solidarietà tra uomini diversi ricorriamo al movimento popolare, al movimento operaio.

Dobbiamo dire che in certi momenti anche il movimento operaio, quello che ha saputo dare gli esempi più grandi di solidarietà internazionale, era assente, era insensibile. Dovremmo cercare anche di capire perché alla Selenia di Pozzuoli si accetta, per esempio, di fabbricare missili che sono venduti in Argentina o in Sudafrica; e questo vale anche per altre fabbriche che producono armi che poi l'Italia è così brava a vendere all'estero.

Potevamo sfruttare questo dibattito per dargli un significato diverso qui dentro e per dargli un significato diverso fuori; e dare un significato diverso fuori non significava avere per forza la televisione di Stato che riprende i primi quattro minuti di ogni intervento: significava che ogni forza politica, che ognuno di noi, anche individualmente, rispetto all'esterno aveva il coraggio di portare avanti questo dibattito, questo tema; questo tema che

oggi forse può anche non essere capito esternamente, questo tema che oggi, semmai, può anche suscitare delle perplessità — anche in mezzo alla nostra gente — dei dubbi e, semmai, anche delle avversioni; e abbiamo perso quest'occasione. Quando abbiamo chiesto di discutere di questo argomento in aula è perché — ed ha ragione la compagna Castellina che dice « cerchiamo di vedere che cosa fare qui »; e, semmai, cosa fare qui significa fare le cose che abbiamo sempre fatto, cioè combattere i nostri nemici se sono della democrazia cristiana o i padroni o chi detiene il potere nel nostro paese — pensiamo che forse su certi temi, oggi, al di là delle diversità, al di là anche delle posizioni che ci spingono a lottare, è possibile creare dei momenti in cui noi collettivamente, insieme, possiamo dare una risposta a detti temi.

Il giorno in cui ho marciato per la pace con Susanna Agnelli, con Trombadori, con altri uomini e donne di collocazione politica diversa, non mi illudevo che tra me e quegli uomini (fra me e chi ha posizioni diverse dalla mia) finissero le diversità, le contraddizioni (semmai erano uguali le speranze, il modo di concepire la vita, i sogni e le cose che ognuno di noi pensa di voler portare avanti o realizzare); però ero convinto che forse, anche nelle nostre diversità, quel giorno, in quella manifestazione, si lanciasse l'esempio di come, pur partendo da posizioni diverse, si può essere però insieme su temi grossi, importanti, vitali per ognuno di noi.

Diceva Marco Pannella in un'intervista « Dobbiamo salvare queste vite oggi per cercare di salvarci ». Qualcuno la può vedere come un'affermazione pomposa o può non coglierne il pieno significato; e forse è stato questo quello che ha spinto noi tutti ad impegnarci su questa battaglia; cercare di capire noi oggi qui come rappresentanti di partito, come gente che dirige, bene o male, il nostro paese, come noi oggi possiamo incominciare a ritrovare il senso di cosa significhi vivere in questo mondo, senza nasconderci dietro cose che poi sono trasparenti e dimostrano che

le nostre posizioni sono deboli; senza nasconderci sul fatto che se non si cambia l'ordinamento, se non si controllano i fondi, se non si cambia l'indirizzo produttivo ed economico di quella città, di quella nazione, ci saranno sempre i morti per fame.

Sappiamo chi gestisce la vita nel mondo, anche da noi, sappiamo il perché di una campagna che c'è stata per non far dare il latte dalle donne ai propri figli: perché si doveva portare avanti il latte in polvere, gli omogeneizzati, che poi sappiamo in quale modo nutrono i nostri bambini. Non ci illudiamo su niente. Possiamo essere semmai sognatori, ma non sciocchi; noi che abbiamo voluto a tutti i costi questo dibattito possiamo peccare forse per un eccesso di speranza, ma non siamo stupidi.

Oggi dovevamo scegliere fra il ritenere che i cambiamenti richiedono dei tempi lunghi — e fra questi cambiamenti vi sono anche un milione di esseri umani che muoiono di fame! —, e che pertanto avremmo dovuto rimandare ad un futuro forse per noi migliore la risoluzione dei problemi di quelle popolazioni, e l'imboccare la strada di chi vuole avere speranza e fiducia perfino in quelle persone che quotidianamente sono avversari. Abbiamo scelto la seconda strada, quella della speranza e della fiducia, e pensavamo di poter dare agli esponenti di tutti gli altri partiti l'occasione per cominciare ad essere soltanto un poco diversi da quello che sono nella realtà di ogni giorno. Ho potuto invece constatare che molti, pur avendo a disposizione questa occasione, che ci avrebbe potuto rendere un poco diversi e far compiere dei passi avanti, non hanno cercato in alcun modo di cambiare.

Sarebbe, però, anche errato avere una visione completamente pessimistica del dibattito odierno, prescindendo dalla polemica, che si è trascinata per troppo tempo, sulla presenza o sulla assenza di coloro che avevano firmato per richiedere la convocazione straordinaria. Certamente alcuni colleghi avranno firmato non sapendo come negare la propria firma a chi

chiedeva di discutere con urgenza, presto e subito, del fatto che 50 milioni di bambini moriranno di fame nel prossimo anno. Molti colleghi avranno senz'altro firmato con questo spirito ed anzi mi chiedo come gli altri possano aver negato la propria firma.

Ma ancora una volta si è voluti arrivare in quest'aula arroccati sulle proprie posizioni, sulla difesa di esempi di altre nazioni che dovrebbero invece essere attaccati duramente fino in fondo, senza rinnegare niente. Durante il dibattito sul Vietnam, nel momento in cui ritenevo che fosse giusto intervenire per salvare quei profughi che fuggivano, che potevano forse anche essere gli oppressori di coloro per i quali avevo sofferto e gioito in passato al momento della liberazione del Vietnam, non intendevo rinnegare il mio passato, le mie manifestazioni a favore del Vietnam e della Cambogia, le mie ore, le mie energie e le mie speranze spese nel nostro paese per le battaglie di quei popoli.

Altri, oggi, non hanno avuto questa sensibilità — mi sia consentito dirlo — quando inizialmente hanno attaccato la nostra iniziativa, accusandoci di non esser legati ai problemi del nostro paese, di saper fare delle battaglie eclatanti, ma di non saperci guardare intorno. Proprio perché ci guardiamo intorno, proprio perché ci rendiamo conto delle sofferenze, delle contraddizioni che ci stanno di fronte, proprio per questo abbiamo avuto la capacità di andare oltre e proprio per questo siamo convinti che ogni vita che nei prossimi giorni e nelle prossime settimane sarà salvata rappresenterà qualcosa che servirà anche per noi. Sbaglia chi pensa che risolvendo prima i nostri problemi si possa poi avere la capacità di guardare gli altri che stanno intorno a noi; penso che se vogliamo davvero incominciare non a risolvere, ma ad affrontare i nostri problemi della vita quotidiana in modo diverso dobbiamo partire dall'impegno di tentare di salvare quante più persone stanno per morire di fame in altri paesi lontani dal nostro.

Dobbiamo avere la capacità, come partiti, come uomini politici, come governan-

ti del nostro paese di riportare questi temi in mezzo alla gente, in mezzo ai giovani, anche nelle fabbriche, anche tra i lavoratori. Penso che oggi ci sia stata per tanti motivi una caduta di sensibilità nei confronti di quelli che sono i problemi di altre genti, di altre nazioni. Anni fa manifestare per il Vietnam significava portare migliaia di persone in piazza; oggi manifestare per il Nicaragua significa portare 500 persone in una assemblea. La gente è cambiata? Non lo credo. Sono intervenute altre cose; dei modelli sono crollati, e se ne sta prendendo atto. Però, proprio perché tante cose sono cambiate intorno a noi, dobbiamo sforzarci di andare avanti cominciando a trovare insieme la possibilità di parlare, di discutere, di affrontare e di risolvere certi temi. Nel momento in cui domani si voterà una mozione, il dibattito non sarà finito. Dobbiamo avere la capacità di riportarlo fuori, di farlo continuare fuori e di farlo continuare anche in mezzo a noi (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonalumi. Ne ha facoltà.

BONALUMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di fare alcune altre considerazioni rispetto all'intervento globale e complessivo che già questa mattina è stato svolto dall'onorevole Radi. Da tempo si parla di condizione precaria dell'umanità. Nei prossimi trent'anni la popolazione mondiale potrebbe raddoppiare, e già oggi più di due miliardi di persone sono sottoalimentate. Alcuni parlano di « spazio alimentare », altri di « spazio fisico ». In realtà, mentre stiamo svolgendo questo dibattito, se astrattamente tutta la popolazione del globo si concentrasse negli Stati Uniti, avremmo la densità dell'Olanda, con il resto del mondo disabitato. Oppure potremmo ricordare che un contadino guatemalteco, che lavora per dare alle nostre mense « la banana dieci e lode », dovrebbe lavorare 300 anni per raggiungere il reddito medio dell'agricoltore statunitense.

In realtà, produzione alimentare e distribuzione iniqua delle ricchezze continua-

no a caratterizzare lo sviluppo socio-economico su scala mondiale. I paesi industrializzati, tra cui l'Italia, oggi sono il 30 per cento della popolazione mondiale, ma questa percentuale è destinata intorno agli anni 2000 a scendere alla cifra del 10 per cento. È quindi impensabile la continuazione di una crescita economica agli attuali tassi di sviluppo, con l'attuale uso delle risorse naturali. Qualcuno crede forse che su simili basi potranno continuare ancora per molto tempo i rapporti tra un piccolo numero di paesi ricchi a fronte di circa cento nazioni che raggruppano ormai il 70 per cento della popolazione umana? Oggi sono gli stessi paesi in via di sviluppo a non stare più al gioco, a non credere alla funzione dell'umanitarismo, della filantropia, quando chiedono l'abbandono della vecchia concezione dell'aiuto allo sviluppo per sostituirla con quella della collaborazione, della compartecipazione e della convivenza reciproca. Da Genova a Nairobi, da Parigi a Caracas questa convinzione emerge sempre più netta, tanto che si può dire che il nuovo ordine economico internazionale non può che essere il portato di questa prospettiva e non deve cadere in una specie di riedizione delle concezioni liberoscambiste. Del resto, quando i paesi in via di sviluppo, che sono i produttori delle materie prime — almeno la maggior parte di essi sono produttori di materie prime — riusciranno a fare quello che hanno fatto per il petrolio, vale a dire a controllare i prezzi delle materie prime prodotte, allora dovremo sperare di aver fatto una accorta politica di interventi in tema di cooperazione internazionale, perché l'Italia, che è un paese unicamente trasformatore, dipendente cioè dall'estero per più di due terzi, non sia tagliata fuori dai nuovi equilibri che si determineranno.

Queste sono alcune delle ragioni che ci hanno mosso per passare dalla « legge Pedini » n. 1222 alla recente legge n. 38 sulla cooperazione tecnica. Essa ci ha portati a modificare profondamente la nostra presenza ed il nostro intervento, cercando un adeguamento delle normative rispetto alle novità intervenute e regolan-

do tutte le operazioni configurabili nell'ambito dell'aiuto pubblico e dello sviluppo, così che l'Italia possa partecipare attivamente al progresso di questa situazione di cui stiamo parlando.

È necessario che questo dibattito non passi come l'acqua sul marmo, ma dobbiamo cercare di compiere uno sforzo di approfondimento politico e culturale per comprendere le reciproche difficoltà, per superare gli ostacoli che ci stanno di fronte e per individuare delle linee di comportamento che possano servirci nella difficile battaglia politica che stiamo combattendo.

Questo è un richiamo a superare i tradizionali steccati tra temi di politica interna e di politica estera dai quali spesso i partiti sono frenati, sentendo ancora quelle tentazioni di natura provinciale, cioè l'illusione che i problemi possano essere risolti indipendentemente dal contesto esterno che invece li condiziona sempre più.

Da questo punto di vista vorrei ricordare un pensiero di Luigi Sturzo. Già negli « anni venti », quando la politica estera era un argomento riservato alle diplomazie segrete ed ai Governi assolutisti, Luigi Sturzo diceva precisamente così: « I popolari cercano nella politica estera la chiave della stessa politica interna e della politica economica, mentre il realismo piccolo borghese dell'Italia democratica e liberale, al contrario, ha cercato sempre nella politica interna ed in quella economica la chiave della politica estera ».

Ecco, allora, come si debbono — rispetto alla problematica che stiamo dibattendo — all'inventore dell'UNCTAD, l'economista argentino Raoul Trebush, molte delle intuizioni e delle analisi che hanno sorretto in questi anni la battaglia del cosiddetto terzo mondo, per una trasformazione dei rapporti economici internazionali.

Fin dalla prima conferenza di Ginevra del 1964, esiste una frase che anticipa, anche nella stessa espressione letterale, questo concetto: costruire un nuovo ordine è ormai una necessità imperativa. La novità di tale impostazione consisteva e

consiste nel superamento di tutte le concezioni classiche sui temi del sottosviluppo. Allora si riteneva sufficiente una diffusione su scala mondiale del progresso, della produzione e degli scambi; al mondo sviluppato poteva sembrare che il suo ruolo fosse quello di effettuare meri interventi correttivi per sopperire alla mancanza di capitali e di tecnologie da parte dei paesi più arretrati. Le varie conferenze UNCTAD, compresa l'ultima tenutasi a Manila, pur con conclusioni di volta in volta deludenti, hanno individuato i limiti strutturali del sistema che deve essere profondamente riformato se si vuole che anche il terzo mondo si impadronisca della crescita e dello sviluppo. La prima conferenza UNCTAD, si colloca, ormai, a 15 anni al di qua della decolonizzazione; infatti sono trascorsi tutti questi anni da Bandung e sono trascorsi cinque anni dal cosiddetto « anno-Africa ». Attraverso la mediazione di una *élite* tecnocratica, acculturata ai valori occidentali, il terzo mondo, incominciando a verificare nella pratica la possibilità di una lotta comune tra i paesi afroasiatici e l'America latina, prende coscienza dei limiti dell'indipendenza politica e si interroga sui mezzi per arrivare all'indipendenza economica.

Questo è stato e continua ad essere uno scontro lungo ed estenuante, perché mentre è ancora abbastanza rigida la divisione est-ovest, il mondo occidentale industrializzato non segue i paesi ex coloniali in una contestazione del sistema da cui è disceso il colonialismo, e continua ad alimentare il neocolonialismo. Dietro le teorizzazioni dell'UNCTAD, in effetti, si delinea quella contrapposizione tra centro e periferie, tra industria metropolitana ed aree emarginate, che ha determinato il rapido deterioramento di tutte le strategie concepite semplicemente in maniera riformistica. Voglio ricordare questo discorso per affermare in Parlamento che, sulla scia di queste insoddisfazioni che di volta in volta si trascinavano all'interno delle varie conferenze UNCTAD, si è formato il gruppo dei primi 77, in cui i paesi del terzo mondo stanno via via som-

mando le loro rivendicazioni contro il mondo sviluppato. Da questo punto di vista, al di là delle polemiche e delle simpatie che possiamo avere per l'ultima conferenza dei non allineati di Cuba sulla *leadership* in chiave cubana o iugoslava, dovremmo sapere e conoscere se le ragioni, in base alle quali si è formata la linea dei 77 e via via quella che abbiamo vista dibattere recentemente, nascono dall'insoddisfazione dei risultati pratici delle diverse conferenze UNCTAD.

I cosiddetti paesi dell'OCSE rischiano di rimanere attaccati all'idea che fosse sufficiente una razionalizzazione del sistema, senza iniziare a sovvertirne le strutture; ormai sono alcune multinazionali che gestiscono un certo neocolonialismo. Chi non ricorda lo scontro che avvenne a Città del Messico tra l'allora segretario di Stato americano Kissinger ed il venezuelano Caldera, democristiano, che guidava la rappresentanza dei paesi dell'America Latina? Allora ci si illudeva di sopravvivere, con il progetto Kissinger, come mondo sviluppato nonostante la presenza del divario economico con il cosiddetto quarto mondo. Vi è una serie di elementi da tenere presenti; vi è una serie di dati cui è importante rispondere. Nella prima settimana di ottobre, con la commissione Brandt, si cercherà di stabilire l'incontro cosiddetto tra il nord ed il sud, per una risposta al sistema delle preferenze generalizzate, attraverso una maggiore partecipazione al controllo del sistema monetario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

BONALUMI. Non rimangono alternative per pervenire ad una giustizia che non sia soltanto nominale, ma effettivamente reale. Se questi rilievi critici discendono da posizioni politiche di chi si riconosce nella tradizione democratica dell'occidente, non si deve dimenticare che se in realtà lo spettro della fame discende storicamente da vicende di natura coloniale intrise di sfruttamento, di drastiche sostituzioni di culture, oggi il neocolonialismo vede an-

che l'espansione, in eguale misura, della concezione imperiale che l'Unione Sovietica viene assumendo nei temi della politica estera mondiale. Da questo punto di vista e non per ragioni polemiche, cerchiamo di uscire da posizioni puramente nominalistiche, da patriottismi politici ed ideologici! Non voglio liquidare questa situazione per attenuare altre responsabilità, risolvendo il problema con la battuta che si semina in Ucraina e si raccoglie in Canada.

Certo è che le multinazionali del grano, come quelle statunitensi e canadesi, oggi soddisfano la domanda sovietica in grano in una misura tale da sottrarre possibilità per soddisfare, per esempio, anche le minime richieste di un paese affamato come l'India. Anzi, mentre noi parliamo di multinazionali che certamente hanno quella matrice storica e continuano a mantenere la loro presenza nel mondo, oggi esistono, anche su questo tipo di terreno, le cosiddette strutture trans-ideologiche che, anche da un punto di vista ideologico, accomunano le grandi potenze su questa materia.

Rispetto ai temi della fame, del sottosviluppo, nei termini che abbiamo ricordato, non possiamo continuare a limitarci soltanto alle responsabilità da attribuire ai paesi occidentali.

Con l'onestà culturale che lo contraddistingue, alcuni mesi fa lo stesso Giorgio Amendola, in prima pagina su *l'Unità*, nel parlare di terzo mondo, per la prima volta denunciava una certa freddezza, una certa estraneità dell'area socialista.

Anche quando parliamo dell'area occidentale dobbiamo quanto meno iniziare a compiere una serie di distinzioni e di riflessioni. Malgrado le critiche che certamente possono essere rivolte nei confronti della convenzione di Lomè, vorrei chiedere agli onorevoli colleghi quale altra concentrazione geopolitica, sia essa rappresentata dall'Unione Sovietica o dagli Stati Uniti d'America, può vantare il tentativo di ribaltare i rapporti industriali, di commercializzazione tra un'area sottosviluppata, rappresentata dai paesi africani, e la area della Comunità europea.

Certo, nella convenzione di Lomè ci sono tutte quelle cose denunciate dall'onorevole Luciana Castellina nel corso del suo intervento; ma quando si fanno questi discorsi occorre avere anche l'onestà di esporre per intero il tentativo di ribaltare questi rapporti. Come non ricordare, all'interno della convenzione di Lomè, la funzione del meccanismo che obbliga i paesi della Comunità europea, anche in presenza di cataclismi naturali che possono liquidare le produzioni agricole di alcuni paesi africani, a risarcire quanto convenuto?

Da questo punto di vista, la comunità internazionale, che ha gradualmente ridotto le barriere tariffarie e stabilito delle direttive a proposito delle restrizioni sulle importazioni, non ha ancora elaborato un piano preciso su ciò che rappresenta il rovescio della medaglia: le restrizioni delle esportazioni.

Vorrei far rilevare come un'economia alimentare mondiale, condizionata dai compratori sia diventata un'economia condizionata dai venditori, situazione che si è raggiunta sottoponendo la quasi totalità della popolazione mondiale ad un vero ricatto alimentare.

Questa trasformazione del mercato internazionale dei cereali è andata di pari passo con l'aumento dei prezzi alimentari. Tra la fine del 1972 ed il 1973 il prezzo mondiale del frumento è triplicato, quello del riso altrettanto, mentre poco dopo i prezzi della soia raddoppiarono nel giro di ventiquattro mesi. L'improvviso aumento del prezzo del frumento fu seguito, dopo pochi mesi, da un aumento altrettanto brusco del prezzo del petrolio greggio. Connessione, questa, in genere, poco nota. Di lì a poco sono saliti anche i prezzi dei fertilizzanti, fosfati ed azotati, la cui materia prima è il petrolio. A questo fatto gli Stati Uniti d'America, produttori dell'85 per cento di essi, hanno reagito con l'embargo sulle esportazioni per bloccare il rialzo dei prezzi sul mercato interno. Per le nazioni che debbono importare alimenti, combustibili e fertilizzanti gli aumenti dei prezzi e l'embargo ebbero un effetto disastroso,

così come è stato disastroso l'effetto sulle riserve di valuta estera.

Molti di questi paesi, infatti, sono stati trascinati sull'orlo della bancarotta. Ecco allora la necessità di una ripresa del dialogo nord-sud, che ha assunto un valore tanto determinante, e che è divenuto la meta di tante speranze anche dal punto di vista politico e culturale, dal momento che costituisce una sorta di *zenit* di una evoluzione economica iniziata alcuni anni fa. È storia recente, l'abbiamo vissuta tutti: c'era una volta un terzo mondo, emerso dal tramonto dell'era coloniale, che faceva affidamento, per il suo decollo e più spesso per la sua sopravvivenza, sugli aiuti del mondo sviluppato, aiuti assai modesti, mal distribuiti e spesso mal usati. C'è voluta, però, la crisi del petrolio e l'OPEC ci ha mostrato che un gruppo di paesi nuovi poteva sfidare le potenze industriali, poteva ignorare per la prima volta le loro ire.

Proprio a ferragosto, parlando con il nuovo e giovane ministro del petrolio dell'Ecuador (un paese che è tornato al potere civile dopo dieci anni di governo militare), il più giovane ministro del petrolio avutosi in seno all'OPEC, e chiedendogli quali intenzioni avrebbe manifestato nelle prossime conferenze, mi sono sentito ricordare questa cifra drammatica, nell'ambito della quale gravitano tutti i problemi drammatici qui sollevati.

Certo, in un paese come l'Italia, che ha visto sestuplicato il prezzo del petrolio, questa materia prima importante può anche strozzare l'economia industriale, ma si tratta pur sempre di una materia prima che registra una lievitazione di prezzo, che si aggira mediamente attorno al 5-6 per cento. Tuttavia, la nostra produzione industriale, la produzione industriale dei paesi OCSE, che spesso si colloca massicciamente all'interno dei paesi produttori di petrolio, cresce mediamente del 34-36 per cento. Questi sono i due dati emblematici su cui si basa non soltanto un discorso propagandistico od umanitario ma anche la necessità di un nuovo ordine economico internazionale.

Ecco perché, allora, il discorso OPEC è eccezionale, non è di mero contenimento ma pone problemi di natura strutturale. Oggi, infatti, possedere petrolio significa possedere l'ossigeno per l'industria della società moderna. Ma il suo trionfo, il suo ingresso nell'*establishment* dei ricchi e nei concistori dei potenti hanno ispirato e in parte guidato la grande rivoluzione, per ora pacifica, dei « poveri » internazionali. Sia pure con voci diverse, quello straordinario mosaico che è il terzo mondo ha gridato: un pianeta come il nostro è un pianeta spaccato in due, con tutta la ricchezza concentrata in un'area ristretta. Questo non è più accettabile, occorre un nuovo ordine economico, bisogna che il nord benestante discuta e concordi con il sud una nuova strategia a lungo termine.

Sono così respinte, quindi, sia la vecchia politica degli aiuti sia quella fondata interamente sull'espansione degli scambi e si chiedono invece garanzie, collaborazione, armonizzazione ed accesso ai centri decisionali.

La necessità di un nuovo ordine internazionale è ormai riconosciuta con maggiore o minore entusiasmo da quasi tutto l'occidente; anche chi riesce a chiudere gli occhi davanti alla quotidiana presenza sulla terra di 500 milioni di persone minacciate dai mortali artigli della fame, anche chi riesce ad accettare che il 70 per cento della popolazione mondiale — i poveri — abbia ricevuto, tra il 1970 ed il 1974, meno del 4 per cento delle riserve globali create e distribuite dal restante 30 per cento, dai paesi ricchi, anche costoro ormai si rendono conto che lo squilibrio sta diventando sempre più esplosivo.

Si assiste oggi, su scala intercontinentale, a quei conflitti che all'inizio del secolo hanno sconvolto le nostre società industriali, quando il mondo del lavoro cercava di emergere dalle sue condizioni di inferiorità. Piaccia o no, il terzo mondo è all'offensiva, vuole accrescere entro il duemila la sua quota di produzione industriale dall'attuale 7 al 25 per cento.

Spesso il Parlamento perde delle occasioni per ricordare queste cifre, questi

dati drammatici, queste richieste, perché tale previsione di aumento dal 7 al 25 per cento è stata formulata proprio qui quando, attraverso l'IPALMO, si tenne lo scorso anno una conferenza e quando l'allora ministro dell'economia venezuelana, Perez Guerrio, citò questa cifra come dato irrinunciabile rispetto ad una crescita continuamente libera dei prezzi petroliferi.

I paesi non sviluppati o in via di sviluppo hanno certamente le loro colpe. Non si tratta di dimenticarlo. Troppe di queste nazioni sono spesso afflitte da un *establishment*, da una casta che, con la stessa disinvoltura con cui accusa l'occidente di egoismo, ingoia la poca ricchezza disponibile e se ne serve per perpetuare in armamenti il proprio potere. Troppi governi e sottogoverni sono incompetenti, troppe burocrazie costituiscono il feudo esclusivo della classe dirigente non dimenticando certo i retaggi di natura coloniale! Si spendono troppi soldi per le armi e per il prestigio, si fa troppa retorica. D'altra parte, molti di questi paesi hanno ereditato una serie di drammatiche realtà coloniali. Ma, nel dire questo, non possiamo non ricordare gli altri elementi, per tentare, attraverso l'uscita dal sottosviluppo economico, di allargare l'area della libertà e l'area della democrazia. Spesso, questi problemi della fame, come ci ricorda *Amnesty international*, si intrecciano con i problemi dei diritti umani.

I paesi del terzo mondo — almeno quelli più avanzati e più forti — hanno da tempo presentato una serie di proposte ben precise: la protezione delle materie prime dai contraccolpi dei terremoti monetari che periodicamente si susseguono; la moratoria dei debiti internazionali; un più facile accesso dei loro prodotti sui mercati mondiali; un più facile accesso alla tecnologia in possesso del nord; la partecipazione effettiva alle decisioni economiche mondiali. Sono pretese che certamente costano una serie di rinunce al cosiddetto mondo occidentale, ma che noi non abbiamo più nessuna ragione politica e morale per respingere in blocco. Ecco che, allora, è necessario che la ripresa della conferenza nord-sud restituisca una speran-

za in ordine a tale tipo di problematica. L'occidente non può permettersi un conflitto con il terzo mondo. Come si può pensare, tra l'altro, che un decimo dell'umanità viva in oasi di benessere, all'interno delle quali, nelle pieghe di questa crescita di sviluppo, antiche mete di giustizia (anche nel nostro paese) sono ben lontane dall'essere raggiunte? Non basta più aumentare, adesso, il tenore di vita nel nord, il quale tenore dipenderà sempre più dalle risorse del sud (il Giappone ne è già un esempio), poiché la crisi dello sviluppo si è ormai da tempo trasformata in crisi nello sviluppo.

Stati Uniti ed Unione Sovietica, con i loro immensi territori, possono costituire una eccezione a questa problematica. Ed ancora, la tecnologia del futuro dovrà attingere a terre vergini, come il fondo marino. Qual è la nostra posizione rispetto alla battaglia delle duecento miglia marine che i paesi del terzo mondo, come quelli dell'America latina, conducono in ordine a questo tema?

Dobbiamo uscire da una serie di ostilità crescenti che, tra l'altro, l'incessante disseminazione delle armi convenzionali e della tecnologia nucleare, proprio ad opera dei paesi industriali, potrebbe fomentare con spaventose conseguenze. Il terzo mondo ha, quindi, la tremenda forza dei deboli, di coloro che, tutto sommato, non hanno nulla da perdere. Soltanto, quindi, una redistribuzione effettiva dei mezzi tecnici e finanziari, tale da permettere ai paesi in via di sviluppo la crescita della propria produzione industriale ed agricola, può ritardare e quasi certamente impedire lo scoppio della tensione esistente.

Con ciò, evidentemente, non si vuole accomunare le tematiche del nuovo ordine internazionale agli aiuti che, in concreto, possiamo elargire, giorno dopo giorno, nei confronti di una umanità affamata. Ritengo che questo dibattito abbia chiarito tali problemi e che il Governo italiano, in occasione della recente conferenza di Ottawa, abbia offerto una prima dimostrazione in ordine a questa materia. Credo, concludendo, che l'attuale dibattito

abbia dimostrato come detto aiuto non possa più banalmente essere liquidato sul terreno dell'assistenza (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, signor ministro, colleghe e colleghi, credo che il dibattito che si sta svolgendo oggi alla Camera e quello che lo ha preceduto, in conseguenza della convocazione straordinaria del Senato abbiamo fatto compiere a questo tragico problema della fame nel mondo, almeno per quel che riguarda lo impegno italiano, un salto di qualità. Non è più l'iniziativa radicale che abbiamo davanti, ma un'iniziativa più ampia, che coinvolge i rappresentanti di tutti i partiti democratici, l'iniziativa di chi ha accettato di firmare la richiesta di convocazione straordinaria: speravamo a questo proposito che, dopo la conclusione del dibattito al Senato, tale schieramento si allargasse, che si associassero anche i compagni comunisti che in un primo momento avevano ritenuto di non dover firmare quella richiesta, di non doversi fare parte diligente per la convocazione straordinaria delle Camere.

Ebbene, debbo dire che stamane ho ascoltato con un certo disappunto l'intervento del compagno Antonio Rubbi, poiché mi è parso che tale intervento intendesse riaprire, in maniera a mio avviso inutile e strumentale, al punto in cui stanno le cose, una polemica sull'opportunità o meno della convocazione del Parlamento. Che la convocazione fosse opportuna è, secondo me, nei fatti; basta considerare che il problema, che veniva prima agitato soltanto da una parte, ed in maniera secondo alcuni utopistica, ha trovato così largo consenso; anche se obiettivamente — debbo riconoscerlo — la partecipazione dei colleghi è largamente al di sotto di quanto era lecito attendersi, dopo l'impegno dimostrato nell'accettare di firmare la richiesta di convocazione straordinaria.

Avremmo preferito che i banchi della Camera, così come quelli del Senato, fos-

sero più affollati, che fossero presenti coloro che avevano manifestato la sensibilità di firmare. Il dato positivo, tuttavia, rimane: rimane cioè il fatto che lo schieramento si è allargato; rimane il fatto che non c'è più soltanto, come dicevo, l'iniziativa del gruppo radicale, quell'iniziativa che già al principio dell'anno, con il digiuno di Pannella, aveva mobilitato sia le forze politiche che l'opinione pubblica su questo drammatico problema; non c'è più soltanto il comitato per la vita, la pace ed il disarmo, che nacque da quella prima iniziativa e nel quale erano presenti rappresentanti delle forze politiche, spesso soltanto a titolo personale, perché non avevano dietro di loro, come abbiamo poi visto, il consenso dei rispettivi partiti; c'è oggi invece uno schieramento più ampio e più vasto: e di questo schieramento intendiamo che tutte le forze democratiche facciano parte, e siamo quindi persuasi che anche i compagni comunisti vorranno continuare con noi questa battaglia, superando ogni sterile ed inutile polemica, tenuto conto del fatto che la loro presenza è indispensabile per condurre seriamente in porto la battaglia contro la fame, una battaglia che, come dirò più avanti, può avere tutte le connotazioni possibili, tranne quella di un ritorno alla filantropia o all'assistenzialismo.

Questa discussione ha avuto, se così possiamo dire, una fase istruttoria in Commissione esteri della Camera, convocata prima che il presente dibattito avesse luogo. In quella sede tutte le forze politiche hanno sottolineato le cifre terrificanti che sono sotto gli occhi di ciascuno di noi, quelle cifre che ormai tutti conosciamo, di cui tutti parliamo (i 17 milioni di bambini che moriranno quest'anno, i 50 milioni di esseri umani che moriranno quest'anno se nulla sarà fatto per evitare che questa tragedia si compia drammaticamente per intero, quasi un miliardo di uomini sottoalimentati nel mondo), quei dati che conosciamo e con i quali assurdamente ci siamo abituati a convivere, senza un'emozione apparente, come se questa morte anonima di massa non ci riguardasse, come se il fatto — come diceva

giustamente stamane, se non erro, Emma Bonino — di non conoscere i nomi ed i cognomi di queste persone ci ponesse al riparo dal sentirci responsabili in qualche modo di questa tragedia o di essa soltanto partecipi. Questa inerzia è soltanto il frutto di una insensibilità cui è giunta una civiltà che ha evidentemente perso alcuni valori fondamentali; e così siamo portati a considerare questa morte anonima come moralmente irrilevante. Questa gigantesca e immane tragedia non è il frutto di una maledizione biblica, ma il risultato di una iniqua ripartizione delle risorse e delle ricchezze, sulla quale noi possiamo intervenire con un atto umano, facendo in modo di modificarla, compiendo atti concreti per modificarla. C'è una equazione tragica fra sottosviluppo e morte per fame e anche su questo possiamo intervenire.

Mi scusi signor Presidente, ma a causa della scomodità di questi banchi mi sono caduti gli appunti.

PRESIDENTE. Sono stati fatti quando i parlamentari parlavano a braccio.

AJELLO. Sto parlando a braccio: mi avvalgo solamente di appunti. Probabilmente allora non si usavano neanche questi.

PRESIDENTE. Può darsi che parlassero senza braccia.

AJELLO. È possibile intervenire, dicevo, per cambiare questa logica. Questa azione va diretta verso due obiettivi: il primo è quello dell'aumento delle risorse che sono certamente insufficienti, il secondo è quello della modifica della filosofia degli aiuti, di come darli e di come indirizzarli.

Per quanto riguarda la quantità delle risorse impegnate, credo che ormai tutti conoscano l'impegno assunto dai paesi industrializzati in relazione alla raccomandazione numero 2626 dell'ONU del 1970, cioè destinare l'1 per cento del prodotto nazionale lordo all'aiuto allo sviluppo e di questa per-

centuale lo 0,7 per cento sotto forma di aiuto pubblico. Quando noi iniziammo questa campagna, la media raggiunta dai paesi dell'OCSE, che danno aiuto allo sviluppo, era dello 0,32 per cento e l'Italia, con lo 0,10 per cento, occupava l'ultimo posto. Ebbene quest'anno dopo che la campagna ha avuto lo sviluppo che registriamo e dopo che si è approvata la legge n. 38 di cui tanto si è parlato, il risultato è che l'aiuto pubblico italiano — come è noto ai parlamentari in quanto se ne è parlato a lungo in quest'aula — è sceso allo 0,06 per cento. A tale cifra occorre aggiungere uno 0,15 per cento, di cui nessuno ha parlato, che viene registrato sotto forma di altri apporti del settore pubblico — pari a 376 milioni di dollari — e che riguarda un supporto all'aiuto privato, riguarda cioè la famosa legge Ossola sull'assicurazione ai crediti alle esportazioni, per cui lo sforzo pubblico che l'Italia ha sostenuto quest'anno, è stato rivolto nell'aiutare gli investimenti privati, nell'aiutare, in altre parole, quel tipo di intervento di cui ha parlato questa mattina la collega Emma Bonino e su cui si è soffermata poc'anzi l'onorevole Luciana Castellina, cioè quel tipo di aiuto che è finalizzato ad obiettivi ben diversi dal superamento della fame nel mondo.

Non a caso, il settore privato, sostenuto dall'apporto di quello pubblico, ha raggiunto, nel 1978, l'1 per cento pari a 2603 milioni di dollari. Si vede quindi che vi è una logica precisa su come orientare gli aiuti allo sviluppo, visto che il contributo pubblico è sceso, come ho detto prima, allo 0,06 per cento e tutti gli altri aiuti allo sviluppo da parte del settore pubblico sono stati indirizzati esclusivamente al settore privato, il che ci permette di dire che, in campo internazionale, l'Italia è presente, per quanto concerne gli aiuti economici, con una quota pari all'1 per cento del prodotto nazionale lordo. Certo la composizione non è quella che dovrebbe essere, ma l'1 per cento è superato.

Abbiamo chiesto che la composizione di questo dato venga al più presto riportata nei termini corretti. Ritcniamo che questo

obiettivo sia realistico, in quanto esso è stato già abbondantemente raggiunto da alcuni paesi scandinavi (ho al riguardo tutti i dati relativi agli aiuti allo sviluppo dei paesi del nord Europa), e dall'Olanda. Non si tratta quindi di un'impresa proibitiva, ma di un'impresa possibile, che per l'Italia deve essere prioritaria. C'è una ragione per la quale l'intervento dell'Italia nell'aiuto allo sviluppo dev'essere a livello d'avanguardia, e non di « fanalino di coda » dei paesi industrializzati: non per una malintesa politica di prestigio, ma per motivi di interesse della politica estera del nostro paese.

Oggi il Governo ci ha annunciato che l'aiuto dell'Italia allo sviluppo è stato aumentato di 200 milioni di dollari che, aggiunti ai 155 che abbiamo dato l'anno scorso, porterebbe il nostro contributo allo 0,13-0,14 per cento; e si dice che questo è un obiettivo più realistico, che consente all'Italia di sostenere un ruolo più credibile nel suo dialogo con i paesi del terzo mondo. Ma io devo ricordare che questo 0,13 per cento, che viene considerato come una conquista, è in realtà un obiettivo che era stato già raggiunto e superato in passato. In questa questione siamo andati un po' all'indietro, come i gamberi, e oggi consideriamo come una conquista un punto che avevamo già raggiunto e dal quale ci siamo via via allontanati.

L'obiettivo, invece, dev'essere quello di raggiungere nel più breve tempo possibile questo famoso 0,70 per cento, passando in tempi immediati attraverso lo 0,32, che rappresenta la media dei paesi sviluppati. Per raggiungere obiettivi di questo genere, evidentemente, non basta porsi dei traguardi quantitativi. Lasciando da parte le dichiarazioni pubbliche — perché in quella sede si può dire qualunque cosa — se dentro di noi consideriamo l'aiuto pubblico allo sviluppo come un fatto obiettivamente assistenziale, obiettivamente filantropico — anche se poi conclamano di voler cambiare la filosofia dell'aiuto, di volerlo considerare diversamente, e lo scriviamo anche nelle nostre leggi — è chiaro che diventa dissennato pensare di impegnare in interventi umanitari cifre così co-

spicue, come quella dello 0,70 o dell'1 per cento.

Per arrivare allora a considerare realistica e realizzabile la destinazione dell'1 o dello 0,70 per cento di aiuto pubblico allo sviluppo, dobbiamo avere il coraggio di cambiare dentro di noi la filosofia stessa dell'aiuto allo sviluppo; dobbiamo cioè renderci conto che realmente non è più questione di aiutare i paesi in via di sviluppo a superare le loro difficoltà, o di cercare di lenire i morsi della fame in alcune aree del mondo: dobbiamo invece costruire insieme con i paesi in via di sviluppo dei modelli economici nuovi e diversi di cooperazione e di integrazione, poiché esiste una interdipendenza sempre più netta, sempre più precisa, sempre più pressante, tra le economie dei paesi industrializzati e quelli dei paesi in via di sviluppo.

Ed allora, in una visione di *partnership*, se volete, una visione che stabilisce tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo un rapporto sostanzialmente paritario, un rapporto tra eguali, un rapporto tra gente che dà e riceve al tempo stesso, in cui lo scambio avviene nel comune interesse e con reciproco vantaggio, è chiaro che quelle spese che venivano considerate eccessive se fatte a scopo di beneficenza, diventano investimenti produttivi, fatti in una visione diversa, frutto di lungimirante politica e non di dissennatezza, mentre dissennato finisce per essere il comportamento di coloro che credono invece di essere realisti, ed in nome di questo realismo cercano di continuare a limitare l'intervento italiano per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Ebbene, che di cooperazione si tratti, che esista la necessità sempre più impellente di stabilire questo rapporto di *partnership*, ormai è formalmente riconosciuto da tutti. In sede OCSE la dichiarazione ufficiale è che questo tipo di cooperazione è la condizione della sopravvivenza di entrambe le economie, quelle dei paesi sviluppati e quelle dei paesi in via di sviluppo. Esiste una interdipendenza patente ed evidente per tutti, tra paesi produttori di materie prime ed energia e paesi che

ne sono carenti, qualcuno in forma drammatica, come il nostro paese; vi sono paesi che hanno invece materie prime ed energia, ma sono carenti di tecnologia; esiste quindi la possibilità, la necessità di stabilire un interscambio tra questi paesi.

Certo, questa equazione tra materie prime e energia da una parte e tecnologia dall'altra è stata in passato l'equazione del colonialismo prima e del neocolonialismo dopo. Su questa equazione si è costruita quella logica di sfruttamento e di rapina dei paesi in via di sviluppo che ha caratterizzato tutta un'epoca delle relazioni tra le due parti. Certo, era più comodo quando le materie prime e l'energia si potevano prendere senza pagare nulla, quando si potevano rapinare, però c'è il piccolo dettaglio che ora la situazione oggettiva è cambiata: i paesi in via di sviluppo non sono più disponibili a farsi rapinare.

I paesi civilizzati ed industrializzati hanno consumato nei confronti di questi paesi, ed in particolare nei confronti dell'Africa con cui abbiamo i debiti più alti e più drammatici, i più efferati delitti: questi paesi sono stati spogliati prima delle loro risorse umane (la storia dello schiavismo è ancora da scrivere, onorevoli colleghi, ed è solo il fatto che la storia la scrivono i paesi bianchi che ha consentito di evitare all'umanità dei paesi civilizzati un trauma ben più grave di quello che è stato il trauma del nazismo: sono cento milioni di persone che sono state sterminate per portare dieci milioni di schiavi qua e là al di là dell'Atlantico o nei paesi arabi; è un delitto immane che è stato consumato e di cui nessuno parla perché questo dato è stato cancellato dalla memoria collettiva del mondo civilizzato) e poi c'è stato lo sfruttamento delle risorse naturali, delle materie prime e dell'energia. In seguito, quando non è stato più possibile fare tutto questo alla luce del sole, si è dovuto cambiare sistema e si è inventato il meccanismo neocoloniale, in cui lo sfruttamento è continuato con metodi nuovi, più raffinati, più sofisticati. Ebbene, credo che il dato che è oggi davanti a questa umanità bianca, a questa umanità dei paesi industrializzati, è che questo

tipo di logica non è più perpetuabile, perché siamo in presenza di una reazione sempre più massiccia, sempre più violenta e sempre più legittima da parte dei paesi in via di sviluppo, i quali non sono più disposti a farsi sfruttare. Quindi, o noi inventiamo un rapporto nuovo e diverso tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, oppure andiamo incontro ad una catastrofe collettiva che coinvolge loro e noi e dalla quale non si salva nessuno perché non c'è alcuna possibilità di salvezza.

Certo, è difficile per i paesi capitalistici, per i paesi occidentali cambiare un modello che ha consentito negli anni passati al capitalismo di scaricare le sue contraddizioni sui paesi in via di sviluppo e di sanare quindi nel suo interno i suoi problemi. È chiaro che gli affamati inglesi o italiani o francesi non ci sono più stati perché la fame si è esportata altrove, e quindi si è consentito di sanare queste contraddizioni. È chiaro però che, nel momento in cui ci dobbiamo fare carico di questi problemi, le contraddizioni riesplodono, ma questo è un dato con il quale ci dobbiamo misurare e non possiamo ignorarlo né nascondercelo. Dobbiamo perciò trovare le soluzioni a questi nuovi problemi con modelli di sviluppo nuovi e diversi rispetto a quelli ai quali siamo abituati e che d'altronde ci si stanno sguagliando nelle mani, cioè si vede già che questi modelli con i quali abbiamo convissuto finora e che ci hanno consentito se non l'opulenza almeno un relativo benessere, pagato con la fame dei paesi del terzo mondo, non sono più validi. C'è infatti qualche cosa che ci sta cambiando davanti, che via via si sta modificando indipendentemente dalla nostra volontà e che faremmo meglio a padroneggiare anziché subire, come rischiamo di fare se non interveniamo.

Quindi, bisogna cambiare i modelli di sviluppo. Se questo è un problema che riguarda in primo luogo i paesi occidentali e capitalistici (dico « in primo luogo », anche perché facciamo parte di questa area e quindi questi sono i problemi nostri), (compagni comunisti, non ci faccia-

mo illusioni!) riguarda anche l'altra area del mondo, riguarda cioè anche i paesi socialisti. C'è un doppio imperialismo oggi nel mondo: lo stereotipo degli Stati Uniti imperialisti ed affamatori del mondo e dell'Unione Sovietica che difende i deboli e gli oppressi non è più valido non solo nel mondo occidentale, ma neanche nei paesi del terzo mondo.

I compagni comunisti, che con me hanno visitato questi paesi ed in particolare quelli africani, sanno bene quali sono i giudizi e gli atteggiamenti di insofferenza che sono presenti in quelle nazioni.

Certo, si tratta di un imperialismo qualitativamente diverso. Su questo non c'è dubbio, ma anche questa è una forma di imperialismo che utilizza strumenti non dissimili da quelli tradizionali del neocolonialismo. L'aiuto che i sovietici danno al terzo mondo — spesso si tratta di un aiuto in armi ai movimenti di liberazione — qualche volta viene pagato troppo caro. Accanto alla esportazione di questo aiuto, c'è anche la esportazione di modelli economici, politici, culturali ed ideologici che hanno pochissimo a che vedere con le tradizioni culturali di questi paesi e con i loro problemi reali.

In questo tipo di intervento c'è una rigidità che fa dell'Unione Sovietica un amico ed un alleato quanto meno ingombrante per quanto riguarda i rapporti con i paesi del terzo mondo, e parlo di paesi che intrattengono con l'Unione Sovietica rapporti di amicizia.

È stato fatto l'esempio del Mozambico e dell'Angola, che sono certamente paesi che hanno scelto la strada del socialismo. In queste nazioni una insofferenza per il rapporto con l'Unione Sovietica e gli altri paesi comunisti è palese. Il compagno compagno Neto, con il quale più volte ho avuto il piacere di incontrarmi, anche con una delegazione dell'internazionale socialista che visitò due anni fa quel paese, mostrò grande interesse per la diversificazione dei rapporti internazionali, per cercare di uscire dall'alternativa drammatica tra le due superpotenze e trovare, ad esempio, nel socialismo europeo e nell'Europa della Comunità interlocutori nuo-

vi e diversi con i quali fosse possibile un dialogo meno pressante, meno vincolante, non influenzato dalle strategie delle grandi potenze e dal confronto planetario tra le due superpotenze.

È quindi un problema che riguarda gli uni e gli altri e devo dire che la responsabilità dell'Unione Sovietica si fa più pesante nel momento in cui i sovietici ed i paesi dell'Est rifiutano di partecipare allo sforzo collettivo per l'aiuto allo sviluppo con la speciosa argomentazione che, siccome il sottosviluppo non è stato causato da loro, perché il colonialismo non è attribuibile a loro responsabilità, non tocca a loro porvi rimedio.

Questi *escamotages* non sono più spendibili nei paesi del terzo mondo, dove la protesta esiste ed è sempre più massiccia e netta nei confronti di questo atteggiamento che finisce per scaricare l'Unione Sovietica dalle responsabilità di cui, come paese sviluppato ed industrializzato, deve farsi carico.

Certo, c'è un atteggiamento analogo — se volete — da parte degli Stati Uniti e dei paesi occidentali nel non volere abbandonare gli strumenti internazionali che, essendo sotto il loro controllo, finiscono per essere strumenti di pressione politica nei confronti dei paesi che ricevono lo aiuto allo sviluppo, e da parte dell'Unione Sovietica nel non voler abbandonare una pratica di aiuto bilaterale, che assicura un maggior controllo dei paesi che lo ricevono.

Dicevo che c'è un'insofferenza generale per questo tipo di rapporti subordinati, che finiscono per pesare sulle scelte politiche, economiche e culturali dei paesi interessati; c'è sempre di più la proposta di un tipo di dialogo e di rapporto diverso tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Certo, sarebbe comodo per i paesi sviluppati continuare come nel passato, ma tutto questo, come dicevo, non è più possibile.

Dal 1950 al 1978 — ha fatto bene oggi a ricordarlo il compagno Forte; questo è il vero problema — c'è stato un dete-

rioramento progressivo, continuo e permanente delle ragioni di scambio tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. C'è stata soltanto una fase di due anni tra il 1972 e il 1974, in cui è sembrato che questo processo fosse modificato e si andasse cioè nella direzione opposta del miglioramento delle ragioni di scambio. È stato un momento brevissimo, che ha fatto esultare i sostenitori del libero mercato, quelli che credevano negli aggiustamenti automatici, ma è subito finito: vi è stato un aumento dei manufatti che ha superato regolarmente l'aumento delle materie prime. Questo dato di deterioramento della ragione di scambio è il punto chiave di quello che Forte chiamava il « triangolo perverso ».

In tale situazione l'atteggiamento finora tenuto dai paesi sviluppati è stato di non collaborazione: non vi è stata alcuna apertura in questo senso, ma un tentativo di stare sempre più arroccati nella difesa dei loro interessi, dei loro privilegi, delle strutture sulle quali si è fondato finora il dialogo nord-sud, per evitare di concedere questi nuovi modelli, queste nuove ipotesi di collaborazione che avrebbero dovuto sostituire il vecchio sistema assistenziale.

Tutto questo ha indotto alcuni paesi, i paesi più estremisti se volete, a ritenere che i paesi industrializzati sentano solo il linguaggio della forza, e non sentano il linguaggio della ragione. La crisi energetica del 1973 è sembrata essere una conferma di questo tipo di atteggiamento, che rischia di divenire estremamente pericoloso. Se dovesse diffondersi la sfiducia che oggi esiste (ne parlava Emma Bonino questa mattina) ed i paesi industrializzati nella maggior parte dei casi dicono scopertamente di voler mantenere le cose come stanno, non vi sarebbe alcuna possibilità di costruire nulla. Se questo tipo di sfiducia dei paesi in via di sviluppo si dovesse tradurre nella convinzione che realmente non vi è dialogo possibile e che bisogna andare allo scontro, allora veramente saremmo in una situazione grave e pericolosa.

Il compagno Bottarelli in sede di Commissione esteri diceva che non vi è nulla di sconvolgente nell'atteggiamento di rivolta da parte dei paesi in via di sviluppo, ma che anzi dovremmo compiacerci del fatto che vi sia una rivolta dei paesi in via di sviluppo nei confronti di chi vuole sfruttarli. Questo è sacrosanto, però non è quello che io intendo dire quando annuncio questo pericolo, di cui ha parlato anche la compagna Macciocchi in Commissione esteri.

Il giorno in cui vi fosse realmente una convinzione diffusa nei paesi del terzo mondo che non è possibile il dialogo, che l'unica via di salvezza è nello scontro, avremmo una spaccatura del mondo a metà tra poveri e ricchi, tra città e campagna. È una spaccatura che cominciamo a vedere con preoccupazione nei fori internazionali, in cui si discute dei problemi del non allineamento. Tra Bandung e Belgrado e la conferenza dell'Avana vi è una bella differenza, molta acqua è passata sotto i ponti. Vi è un tentativo massiccio di indurre i paesi in via di sviluppo a fare questa scelta di campo e a spaccare il mondo a metà.

Noi crediamo che tutto questo sia un pericolo serio, che può mettere a repentaglio la pace e la distensione internazionale. Bisogna, quindi, fare in modo che a tale logica non si arrivi, bisogna fare in modo che si costruisca quella fiducia indispensabile a riaprire il dialogo nord-sud, dandogli i contenuti, lo spazio ed il respiro che deve avere. Sono persuaso, come diceva il compagno Willy Brandt, che non esiste alternativa credibile alla distensione, per cui dobbiamo ricostruire le basi della distensione in maniera solida e duratura.

Il problema è quale tipo di distensione vogliamo costruire. Ecco uno dei nodi della questione! Vogliamo costruire o mantenere un tipo di distensione che in questi anni ha assicurato all'umanità bianca dei paesi industrializzati, dei paesi «civilizzati», pace e tranquillità, ma che ha contemporaneamente assicurato al terzo

mondo fame, miseria e 50 milioni di morti all'anno?

Vogliamo mantenere in piedi ancora questo tipo di distensione che è basato su quello che si chiama il sistema bipolare, una specie di grande negoziato diretto fra le due superpotenze, tra Stati Uniti e Unione Sovietica, sulla testa di tutti gli altri, compresi i protagonisti reali delle varie vicende che via via si presentano, due grandi potenze che si arrogano il diritto di decidere di tutte le grandi questioni internazionali da sole, in un dialogo riservato e segreto, nelle ovattate cancellerie diplomatiche? Vogliamo continuare a mantenere una distensione che si è basata su due regole fondamentali: il rigoroso mantenimento dello *status quo* e il rispetto dei reciproci ruoli nelle rispettive zone di influenza, o vogliamo costruire una distensione di tipo diverso? Vogliamo costruire o mantenere una distensione statica, una distensione che è basata sull'equilibrio del terrore o vogliamo cercare di creare una distensione basata sull'equilibrio del consenso, una distensione che sia capace di modificare alcune cose, di modificare, per esempio, le profonde ingiustizie sulle quali lo *status quo* è basato, di stabilire una dinamica che possa modificare questi dati, cioè una distensione multipolare, una distensione più elastica, una distensione che consenta — come dicevo — di affrontare alcuni problemi e di non considerare immutabile tutto quello che la storia ci ha consegnato, perché tutto quello che si cambia può squilibrare e può creare scompensi, scontri, pericoli?

Non c'è dubbio che nel momento in cui noi passiamo da una distensione statica ad una distensione più dinamica, ad una distensione capace di modificare le cose, noi passiamo da un equilibrio all'altro, quindi creiamo anche una fase squilibrata, attraversiamo una fase squilibrata e pericolosa; ed in questa fase dobbiamo muoverci con prudenza e con cautela per non correre più rischi di quelli che sono strettamente necessari. E questa la questione che abbiamo davanti.

D'altronde quel vecchio tipo di coesistenza, basata appunto sull'equilibrio bipolare e su un equilibrio statico, è una coesistenza che ormai ha fatto il suo tempo: è quella che è stata un po', se volete, il punto di forza della diplomazia Kissinger-Gromiko. Ed oggi vediamo che questa distensione è in crisi, vediamo che ci sono punti di crisi un po' dappertutto nel mondo, che le due superpotenze non riescono più da sole a dominare la situazione, che si muovono forze nuove, che compaiono nuovi protagonisti sulla scena internazionale: la Cina, l'Europa e il terzo mondo, questo terzo mondo raggruppato nel gruppo dei « 77 » — che ormai sono più di 100 — che preme sempre di più per essere protagonista del proprio destino.

Ebbene, questi dati ci inducono a lavorare per la costruzione di un nuovo equilibrio internazionale, in cui i problemi reali, che sono rimasti sommersi per molto tempo, vengono finalmente affrontati, in cui tutti i dati della scena internazionale vengono ripresi in altre forme nuove. E, ripeto, questo è un periodo, una fase squilibrata, una fase pericolosa, che dobbiamo cercare di padroneggiare, ma che dobbiamo affrontare mantenendo costantemente l'iniziativa politica, non facendoci superare dagli eventi e dai fatti. E qui ci vuole, amici e colleghi, spirito di iniziativa, coraggio, fantasia e ci vuole principalmente la capacità di operare al di fuori degli schemi tradizionali, che si rivelano sempre meno capaci di corrispondere alle domande e alle esigenze che si presentano sulla scena. Ci vuole coraggio e fantasia nel dialogo est-ovest per rilanciare il discorso del disarmo, ci vuole coraggio e fantasia nel dialogo ovest-ovest per sapere che tipo di ruolo, per esempio, l'Europa intende giocare rispetto agli Stati Uniti d'America, se intende continuare a restare la periferia della comunità atlantica, se intende continuare a restare in qualche modo una appendice degli Stati Uniti d'America o se intende giocare un ruolo proprio e autonomo; e questa probabilmente è la chiave sulla

quale si costruisce o non si costruisce l'Europa, perché l'Europa che fosse la periferia della comunità atlantica non sarebbe attrattiva per nessuno e su questo tipo di Europa mai saremmo capaci di mobilitare le forze popolari, che sono essenziali per dare al disegno europeo un suo contenuto concreto e farlo uscire dall'utopia.

Questo coraggio e questa fantasia ci servono nel dialogo nord-sud, che è la vera chiave di volta della situazione internazionale odierna e che rappresenta la nuova grande priorità sulla quale si devono impegnare l'Europa e l'Italia. Non a caso a Manila il tema centrale è stato quello della interdipendenza dei sistemi politici ed economici fra i paesi industrializzati e quelli del terzo mondo.

L'Italia è più interessata degli altri a questo tipo di politica e deve rappresentare il motore del dialogo nord-sud, così come la Germania di Brandt è stato il motore del dialogo est-ovest, ed ha consentito di arrivare alla Conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa, che mai si sarebbe potuta realizzare senza la politica volta alla risoluzione del problema delle frontiere tedesche. Oggi ci vuole un paese che si metta alla testa del dialogo nord-sud, così come ha fatto la Germania rispetto al dialogo est-ovest e questo ruolo spetta storicamente, culturalmente e geograficamente al nostro paese. Non è, come dicevo prima, un atteggiamento arbitrario o velleitario: l'Italia è collocata nel mezzo del Mediterraneo, in una posizione geografica che fa da ponte fra un mondo e l'altro ed è storicamente un paese la cui politica estera ha sempre avuto due anime, una proiettata verso il Mediterraneo ed il mondo arabo, l'altra verso il continente europeo. Sembrava quasi che il nostro paese fosse condannato ad essere, da un lato, la periferia dell'Europa, se sceglieva l'anima europea, o ad essere, invece, parte di un mondo arabo e balcanico se sceglieva di restare nell'area mediterranea.

Ebbene, oggi si creano le condizioni per una saldatura di queste due aree e l'Italia, che è l'anello di congiunzione di

questa saldatura, deve essere il motore del dialogo. Sarebbe singolare se, nel momento in cui si creano le condizioni per sanare la dicotomia della politica estera italiana l'Italia se ne stesse alla finestra per guardare gli altri che fanno da motore a questo discorso. È quello che sta accadendo oggi, perché a portare avanti il dialogo nord-sud sono i paesi scandinavi e gli olandesi, mentre noi restiamo fermi ed ancorati alle posizioni dei paesi industrializzati più retrivi, e quegli sprazzi di fantasia che riescono ancora a farci ben figurare nelle assisi internazionali sono frutto della buona volontà di funzionari, piuttosto che della iniziativa di politici. Qui mi corre l'obbligo di rivolgere una lode a questi funzionari che da anni si occupano dei problemi della cooperazione e del dialogo nord-sud e che nella totale, salvo rare eccezioni, mancanza di indicazioni politiche hanno svolto il loro lavoro con risultati spesso al di là delle più rosee aspettative. Ma i politici in genere sono rimasti sordi a tali questioni, considerando la politica di cooperazione ed i problemi del dialogo nord-sud come marginali rispetto alle grandi questioni della politica estera.

Il Governo oggi ci ha parlato, con legittimo compiacimento, dei risultati della Conferenza di Ottawa, del cosiddetto CAM. Debbo dire che nessuno sapeva qualche cosa di questo CAM finché ad un certo punto un gruppo di « pazzi » radicali non ha deciso di dire che voleva andare alla Conferenza del CAM. Allora alcuni politici, esperti di problemi internazionali, hanno cercato di informarsi e di studiare che cosa fosse il CAM e frenetiche telefonate sono giunte alla Farnesina. Se i radicali non si fossero preoccupati di scoprire prima degli altri il CAM e se non si fossero premurati di dire che sarebbero andati a questa Conferenza sull'alimentazione mondiale per svolgere un loro intervento parlando della fame nel mondo e della campagna che essi intendevano sviluppare contro di essa, il Governo italiano, come ha sempre fatto, sarebbe stato rappresentato dall'ambasciatore in loco, che avrebbe quindi inviato in Italia un diligente rap-

porto, ma nessuno si sarebbe accorto di nulla. C'è stato bisogno della fantasia radicale per scoprire il CAM, per cui il Governo italiano se ne è occupato immediatamente ed un autorevole e competente sottosegretario, il collega Fracanzani, è stato messo alla testa di una robusta delegazione. Il Governo è stato così presente ad Ottawa facendo bella figura, formulando la sua proposta di aumento dell'aiuto pubblico allo sviluppo, portando trionfalmente a casa positivi risultati.

Devo dire che tutto questo ha una paternità precisa, che noi siamo felici di regalare al Governo; ma questa paternità è di chi ha inventato questa iniziativa e l'ha proposta. E così a Manila: a Manila abbiamo mandato funzionari diligenti e capaci, come sempre, che hanno fatto per bene il loro mestiere, ma i politici erano latitanti. La delegazione era diretta dal ministro Pedini, il quale giustamente era in Italia a farsi la campagna elettorale, dato che la Conferenza di Manila si è conclusa il 3 giugno, proprio sotto elezioni. A Manila si è recitato il solito triste copione: i paesi in via di sviluppo hanno avanzato le loro richieste, i paesi sviluppati le hanno respinte, e i compromessi sono stati rinviati a sedute successive. Si è discusso come al solito del fondo comune per la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime. Si tratta di un tema che ormai in buona parte è superato; sulle questioni essenziali è stato raggiunto un accordo, ma anche su questo non si riesce a concludere. Il problema reale qual è? È che dietro la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, sulla quale l'accordo si può raggiungere, c'è una questione politica. Nel momento in cui si costruisce un fondo, si mette in piedi uno strumento che poi potrebbe gestire gli aiuti allo sviluppo in forma automatica e non più con il controllo di chi li dà. Si crea cioè un fondo al quale i flussi di mezzi finanziari verrebbero apportati in maniera automatica; questo fondo li gestirebbe in proprio, se i paesi in via di sviluppo autogestissero gli aiuti allo sviluppo, e chi li dà non ne avrebbe

più il controllo, non potendo più avere quindi i vantaggi delle pressioni politiche che da questi aiuti provengono. Pertanto, evidentemente sul fondo l'accordo non si raggiunge, così come non si raggiunge sul codice di trasferimento delle materie prime, sull'aumento degli aiuti finanziari, sulle misure speciali per i paesi più poveri, sulla modifica del sistema monetario — non ne parliamo neanche — e sull'indebitamento, sul quale il problema rimane aperto più di prima.

Ma allora, colleghi deputati, non può destare meraviglia il fatto che in questa logica, dopo due decenni di Nazioni Unite per lo sviluppo, il divario tra nord e sud sia aumentato, che gli aumenti del prodotto nazionale lordo dei paesi in via di sviluppo siano stati assorbiti quasi per intero dall'incremento demografico, per cui il reddito individuale non è aumentato pressoché di nulla; che l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo oggi viaggi sui 200 miliardi di dollari e pregiudichi in maniera definitiva e irreversibile — se non si trova una soluzione a questo problema, con una moratoria di qualche tipo, che non può consistere soltanto nei 20 miliardi che lodevolmente il Governo italiano ha abbonato ai paesi più poveri — le possibilità di sviluppo di questi paesi. Come abbiamo visto, un miliardo di persone vivono al di sotto dei bisogni fondamentali, 500 milioni di persone circa sono sottoalimentate e 50 milioni muoiono ogni anno.

Siamo di fronte ad un fallimento complessivo di dimensioni enormi e molto gravi. Non è il fallimento dei singoli programmi bilaterali o multilaterali, ma è il fallimento di un modello di sviluppo complessivo, di un modello di cooperazione, di un modello di aiuti complessivo, che è quello seguito dall'ONU in questi anni.

Ebbene, colleghi, credo che il frutto più amaro del colonialismo — lo rilevava giustamente nella sua relazione il ministro Sarti — è il fatto di avere importato nei paesi del terzo mondo modelli di sviluppo che non hanno niente a che fare con la storia, le tradizioni, la cultura, il modo di vivere dei sistemi economici di questi paesi. Questi modelli di sviluppo hanno

indotto i paesi del terzo mondo ad investire somme importanti per operazioni di prestigio, per eserciti di prestigio, in spese militari, in una industrializzazione abbastanza dissennata, in una industrializzazione della quale noi italiani abbiamo esperienza diretta, per essere stati anche noi protagonisti di analoghe vicende nel nostro Mezzogiorno; in una industrializzazione fatta di cattedrali nel deserto — i termini sono precisi — di industrie concentrate, magari ad alto sviluppo tecnologico, a bassissimo tasso occupazionale, concentrate nei centri urbani, mentre la grande maggioranza della popolazione di questi paesi è una popolazione rurale, che ha vissuto nelle campagne, è sopravvissuta o è morta nelle campagne, in una agricoltura eufemisticamente definita: « agricoltura di sussistenza ».

Questo modello va cambiato, se vogliamo dare un senso alla nostra politica di cooperazione allo sviluppo. Questo modello va cambiato con tutta la prudenza e le cautele necessarie. Ormai da più parti, da agenzie internazionali non governative, da gruppi di studio si va facendo un'analisi sempre più dettagliata e approfondita su quella che si chiama « la filosofia dei *basic needs* », cioè dei bisogni fondamentali. Tale filosofia dà una priorità alla lotta contro la fame e per la salute; dà la priorità ad un nuovo ordine agricolo-alimentare mondiale, prima della costruzione del nuovo ordine economico e quale componente essenziale di quest'ultimo. Si tratta di un cambiamento serio e profondo; non basta che la terra produca cibo per tutti. Qualcuno dei colleghi autorevolmente intervenuti oggi ha detto che questa nostra terra ha abbastanza risorse per nutrire tutti quanti. È vero: ne ha e ne avrà ancora fino a quando saremo circa 10 miliardi e, purtroppo, questo traguardo non è molto lontano. Dai dati a nostra disposizione, nel 2000 saremo circa 7 miliardi: si tratta di cifre enormi, ma è così.

La terra pare che possa produrre gli strumenti dell'alimentazione per 10 miliardi di persone senza danni ecologici. Tuttavia è necessario che tutto questo

avvenga con una certa logica e con un certo equilibrio; cioè è necessario che ogni regione raggiunga un suo equilibrio tra produzione e bisogno. Le ragioni sono di natura politica ed economica: la ragione politica è che senza accrescere la produzione agricola, i paesi che hanno problemi di alimentazione non avranno mai un vero sviluppo; questo perché la dipendenza alimentare è troppo stringente per non comportare dei rischi politici. La ragione economica è che il trasferimento di derrate da paesi eccedentari a paesi deficitari spreca investimenti ed energia, mentre è molto più economico produrre *in loco*; che la crescita di rendimento nelle agricolture sviluppate esige una crescita più che proporzionale di investimenti e che il trasferimento dei prodotti comporta spesso il trasferimento di modelli di consumo, come abbiamo visto, spingendo a consumi costosi ed inutili.

Questi dati li dobbiamo tenere presenti nel momento in cui ci poniamo il problema di costruire un nuovo ordine che deve essere, prima che un nuovo ordine economico mondiale, un ordine agro-alimentare. Per fare questo bisogna vincere la diffidenza dei paesi del terzo mondo: infatti, è normale che ci sia nei confronti dei paesi industrializzati il legittimo sospetto che questi ultimi vogliano imporre dei modelli di sviluppo riduttivi ai paesi del terzo mondo. Vogliono risolvere i loro problemi agricoli, ma non quelli industriali; non vogliono cioè trasferire le tecnologie. Vi è il sospetto che vi sia, insomma, una sorta di volontà di non venire incontro all'esigenza di raggiungere modelli di sviluppo pari tra i due contraenti. Per poter fare tutto questo è necessaria la fiducia e bisogna dare la sensazione che si sta lavorando sul serio e che realmente si stanno accantonando cifre e mezzi finanziari adeguati per porre in essere questo cambiamento della politica dello sviluppo.

A questo punto si inserisce il problema degli armamenti. Ne ha parlato molto bene l'onorevole Radi: il problema degli armamenti è essenziale. Noi non possiamo permetterci gli sprechi che comportano

oggi le spese militari; vi è inoltre il problema del riassetto dell'economia mondiale ai fini del rilancio della politica della cooperazione e dello sviluppo. Noi abbiamo una spesa di circa 500 miliardi di dollari all'anno (più di 1 milione di dollari al minuto) per gli armamenti: è il doppio di quanto si spende nel mondo per la salute, più di quanto si spende per l'educazione, mentre — come abbiamo visto — un miliardo di persone vive in condizioni di sottoalimentazione.

Le spese militari rappresentano i due terzi del prodotto nazionale lordo di tutti i paesi del terzo mondo. Più di quello dell'America latina, il doppio di quello dei paesi africani e più di venti volte aiuto complessivo pubblico allo sviluppo dei paesi del terzo mondo. Questa è la spesa in termini finanziari, cioè quello che si spende in danaro, ma ci sono anche uno spreco e una spesa di altra natura, vale a dire lo spreco dei talenti. La metà degli scienziati che si occupano di ricerche fisiche nel mondo, per esempio, sono impegnati nella ricerca militare. Se tutti questi scienziati impegnati in questo tipo di ricerca fossero utilizzati per scopi di pace e per risolvere il problema della fame, in pochissimo tempo avremmo la possibilità di risolverlo.

Quindi, non ci possiamo permettere questo spreco e dobbiamo procedere alla riconversione delle spese militari ed al disarmo.

In questo condivido le affermazioni e le proposte di altri colleghi: tutti però concordiamo sul fatto che non possiamo attendere che questo evento si verifichi, che siano create le condizioni per il disarmo e la riconversione delle spese militari, per affrontare i problemi considerati: vi sono cose da fare subito, pur con la dovuta gradualità, e sono per esempio quelle relative alla quantità degli aiuti. Qui si possono fare interventi autonomi ed unilaterali: certo non potremo fare molto. L'Italia potrà far poco, come rilevava stamane l'onorevole Rubbi — è un dato lapalissiano. Non tocca a noi risolvere il problema, né potremmo farlo. Ma quel poco che possiamo fare dob-

biamo deciderlo subito. Dobbiamo agire in maniera non burocratica, ma determinante, esemplare. Il compagno Lombardi alla Commissione esteri diceva appunto che un intervento straordinario avrebbe avuto senso solo come atto esemplare, come punto di riferimento per altri paesi, per attivare altri interventi. Questo è il senso che noi gli diamo. Ecco perché in aggiunta al contributo ordinario dell'1 per cento (di cui lo 0,70 di aiuto pubblico), abbiamo chiesto un aggiuntivo 1 per cento a titolo di intervento straordinario: altro che filantropia od assistenzialismo, compagni!

Vedremo quanto il Governo è disposto ad impegnare; noi chiediamo l'aiuto straordinario come supporto di una complessiva politica di aiuto allo sviluppo, che deve essere quella da me tracciata testè. Deve essere cambiata la filosofia dello sviluppo: occorre una politica di cooperazione tra paesi industrializzati ed in via di sviluppo. L'intervento straordinario mobiliterà nuovamente quello ordinario, la coscienza della gente sarà nuovamente scossa e così quella degli esperti, dei politici per un cambiamento dei modelli di sviluppo e per incidere sull'essenza della questione: il tipo di cooperazione che intendiamo costruire. L'intervento dovrà essere come un colpo di frusta per le coscienze sonnolente, tale da scatenare un'azione internazionale, altro che regredire alla filantropia od all'assistenzialismo!

Se non comprendiamo questo, continueremo la sterile polemica soprattutto con i compagni comunisti, che si ritengono depositari di una ricerca che invece è stata operata in comune. Non possiamo conseguire le mete prefisse, non possiamo cambiare i modelli di sviluppo né mettere l'Italia al fulcro del dialogo tra nord e sud, se ci limitiamo a gestire, più o meno diligentemente, quella legge n. 38 di cui tanto si è parlato e, per la quale, si è anche detto che i radicali non avrebbero collaborato alla sua adozione. Dietro di essa vi è lunghissimo dibattito. Ognuno di noi si porta dietro il patrimonio di quanto fa ed ha fatto: una presenza c'era

ed io rivendico una titolarità in questa legge. Questa titolarità è avvenuta in qualità di socialista: come socialista l'ho fatta e come tale la difendo, anche se oggi la mia dislocazione è in un gruppo che, volendo prefigurare un disegno unitario della sinistra, annovera socialisti, comunisti, rappresentanti di diverse componenti della sinistra (oltre, naturalmente, ai radicali).

Questo patrimonio appartiene al gruppo nel suo complesso, come tutto ciò che ognuno di noi ha fatto precedentemente, e continuerà a fare. Proficuo è stato il lavoro comune per varare questa legge e non condivido l'opinione della compagna Castellina secondo la quale si tratterebbe di una legge cattiva: sono insufficienti i suoi mezzi finanziari, ma questa legge nella sua impostazione generale, nella sua proposta di un modello di cooperazione, corrisponde a precise esigenze ed è frutto di un impegno lungo, difficile e faticoso condotto in seno alle Commissioni esteri del Senato e della Camera, nella passata legislatura, dove ognuno di noi ha recato il proprio contributo. Personalmente rivendico il merito di avere in qualche modo portato alcuni emendamenti al testo originario, per ridurre almeno in parte la discrepanza tra quella che appariva come una grande testa e quello che si delineava come un corpo esiguo, cioè tra le ambizioni delle premesse generali e gli strumenti previsti. Credo che questa legge debba essere quanto prima ripresa per essere migliorata dovendo costituire lo strumento complessivo della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, per consentire di mettere ordine in questa materia estremamente confusa. Ci sono dei dati assolutamente impressionanti; nella relazione annuale che il Governo italiano presenta all'OCSE si confessa candidamente che l'Italia non è in condizioni di fornire con esattezza le cifre dell'aiuto allo sviluppo, perché il disordine nel bilancio italiano è tale da non poter mettere insieme delle cifre che siano credibili e affidabili.

L'unico settore per il quale era possibile questa quantificazione era quello della cooperazione tecnica, allora compresa nel-

la legge Pedini n. 1222 e oggi compresa nella legge n. 38. Ebbene, credo che questa legge n. 38 (perché così era stata concepita e gli emendamenti che allora presentai avevano questo obiettivo) debba raggruppare tutte le iniziative riguardanti la cooperazione, quella economica, quella tecnica e quella culturale. Ritengo che questa legge debba essere lo strumento complessivo in possesso del Governo italiano per lo sviluppo della cooperazione, mentre un altro emendamento del quale rivendico il merito è quello di aver ricondotto al potere politico le decisioni sulle scelte della cooperazione, sulle aree e sulle zone nelle quali bisognava intervenire, in quanto si rischiava di fare del dipartimento uno strumento burocratico nel quale ad organi burocratici venivano affidate le scelte politiche. In particolare queste scelte venivano affidate al comitato direzionale che avrebbe dovuto occuparsi di alcune cose di competenza del CIPES, organo di direzione politica.

Bene, questa legge è importante, va migliorata, rifinanziata e dotata di strumenti organizzativi e di organi che la facciano funzionare e che non possono essere la ripetizione meccanica di una direzione generale. Tale invece sembrava essere l'orientamento del Ministero degli esteri e ricordo quando fui relatore al Senato del bilancio degli esteri — ultimo atto della scorsa legislatura — di aver fatto una notazione relativa a questa questione perché mi trovai di fronte ad un ordine di servizio del ministro che proponeva l'organizzazione di questo dipartimento nei termini della riproduzione meccanica delle direzioni generali tradizionali.

Bene, la logica di questa legge era quella di costruire uno strumento nuovo, agile, di intervento che non fosse sottoposto ai controlli burocratici tradizionali, e che avesse con la Corte dei conti un rapporto meno difficile di quello che è il rapporto tradizionale all'interno della pubblica amministrazione. Non a caso ci furono delle questioni con le Commissioni competenti che dovevano fornirci il loro parere per approvare questo provvedimento. Ora, è necessario che tutte queste cose si

traducano in concreto. Non è un caso che per tre anni si è discusso sulla possibilità di affidare la cooperazione allo sviluppo ad un'agenzia svincolata dall'amministrazione pubblica, mentre alla fine si è deciso di mantenerla all'interno dell'amministrazione pubblica proprio per evitare che una agenzia si muovesse in base a criteri e logiche privatistiche. Però la motivazione che legittimava in qualche misura la proposta dell'agenzia era giusta, in quanto non si può promuovere la cooperazione allo sviluppo con organi burocratici appesantiti.

La questione sulla quale oggi ci stiamo confrontando ha una connotazione analoga: riguarda una proposta radicale, rivoluzionaria, tendente a provocare un intervento straordinario, esemplare, anomalo, non burocratico, capace di mobilitare le coscienze e frustare l'opinione pubblica sopita al pari dei politici.

Pensate cosa potrebbe significare — mi rendo perfettamente conto che è un dato difficile da digerire — l'utilizzazione di reparti dell'esercito disarmati in operazioni di salvataggio in zone del terzo mondo, nella costruzione di infrastrutture. È solo un'ipotesi questa che sto facendo ma pensate al contenuto rivoluzionario di questa proposta, ben più consistente di quello che è stata l'operazione di salvataggio nel Vietnam effettuata dalle navi della marina militare.

Ora, l'utilizzazione di strumenti militari, fortunatamente inutilizzati, per ragioni di pace costituirebbe una riconversione d'uso che potrebbe aiutare a far uscire dalla logica dei chierici che chiusi nelle stanze — io sono stato per lungo tempo chierico di queste cose — discutono dei problemi della fame nel mondo con cifre asettiche, con numeri sommati gli uni agli altri, con proposte di aumento dell'aiuto allo sviluppo e che nella sostanza non riescono a smuovere nulla.

Ma, vivaddio, ci sarà pure una ragione se per dieci anni i politici (pochi), i tecnici e funzionari (molti) che hanno discusso di questi problemi hanno cercato di indurre il Governo italiano a raggiungere in tempi brevi la media DAC. Io stesso preparai un emendamento, boccia-

to poi al Senato, tendente ad inserire nella legge sulla cooperazione e lo sviluppo il dato del raggiungimento dello 0,32 per cento in due o tre anni. Dopo questa iniziativa radicale, fuori dalle regole tradizionali e fuori dai meccanismi burocratici tradizionali, il Governo si precipitò non solo ad inviare, come ho detto prima, il sottosegretario Fracanzani ad Ottawa ma anche ad annunciare che entro tre anni avrebbe impegnato questo 0,32 per cento. Ma sono 10 anni, compagni comunisti, che noi cerchiamo di ottenere questo risultato senza riuscirvi. Finalmente un'azione al di fuori degli schemi comuni riesce a rompere il *fin de non recevoir* del Governo, che si impegna a fare questa scelta. Ci sarà pure una ragione se ciò accade, non sarà certo casuale; riflettiamo un momento se la utilizzazione di questo tipo di strumenti a livello internazionale, strumenti di pressione anche sull'opinione pubblica internazionale, non rappresenti il modo giusto per cercare di uscire da una logica sostanzialmente rinunciataria. Che cosa volevamo studiare più di quello che abbiamo già studiato? Il compagno Rubbi, questa mattina, ci ha accusato di intemperività, ha detto che potevamo approfondire. Ma cosa volevamo approfondire, compagni? Sono anni che discutiamo di queste cose! Sono anni che, ad esempio, all'interno dell'IPALMO, attraverso la proposta Bassetti per l'agenzia di cooperazione allo sviluppo, sono stati approfonditi questi temi. Cosa restava da fare se non tradurre in azione politica le cose già sappiamo, se non mettere in moto i meccanismi che conosciamo perfettamente.

L'intervento straordinario che noi chiediamo ha quindi lo scopo di mobilitare le coscienze, l'opinione pubblica, il potere esecutivo in direzione di uno sforzo maggiore di quello fatto finora, ancora largamente insufficiente. Noi intendiamo incalzare ancora il Governo e speriamo che, insieme a noi, anche le altre forze politiche che credono nella cooperazione e che credono che questa sia la chiave della salvezza non solo del terzo mondo

ma anche nostra, si schiereranno con noi e combatteranno con noi questa battaglia.

Come dicevo prima, nel 2000 vi saranno su questa terra 7 miliardi di esseri umani ed il rapporto tra ricchi e poveri, tra opulenti ed affamati sarà non più, rispettivamente, di due terzi ed un terzo bensì di tre quarti e un quarto. Ci sarà cioè un quarto dell'umanità che potrà vivere in condizioni di benessere e tre quarti che avrà fame. E vi assicuro nessuna pace, nessuna coesistenza, nessuna convivenza civile potrà essere costruita su questi dati. Lo *slogan* di Pannella «salviamoli e salviamoci» non è retorico, è la fotografia di una situazione drammatica che abbiamo dinanzi. Nel momento in cui conduciamo una lotta per salvare i 17 milioni di bambini del terzo mondo, ci battiamo non solo per loro ma anche per i nostri figli, ai quali dobbiamo lasciare un mondo vivibile, non un mondo in cui si prepara uno scontro planetario, uno scontro biblico. Io credo che una civiltà che sia insensibile a questi problemi, che non sia capace di affrontarli e risolverli concretamente e seriamente sia una civiltà destinata a perire (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Alinovi. Ne ha facoltà.

ALINOVI. Ella mi permetterà, signor Presidente, di rilevare, senza presunzione, ma anche con soddisfazione, la partecipazione impegnata, l'apporto del gruppo comunista all'elevata discussione che si sta svolgendo alla Camera: idee, proposte e valutazioni che sono scaturite dal dibattito svoltosi presso la Commissione esteri della Camera e in quest'aula, stamane, attraverso l'intervento puntuale ed efficace del compagno Rubbi. Questo era già avvenuto presso il Senato della Repubblica, l'altro ieri. Il nostro impegno a fondo su questo drammatico tema della fame nel mondo, non si chiude, d'altra parte, nelle aule parlamentari, ma si proietta già al di fuori delle stesse: si è espresso domenica scorsa in quella straordinaria assemblea di mobilitazione di popolo che si è svolta a Milano, nel corso

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1979

della quale il segretario generale del nostro partito, prendendo la parola, ha dedicato un'ampia parte del suo discorso al tema che qui, appunto, stiamo dibattendo.

Ma proprio per questo ella mi consentirà anche, signor Presidente, prima ancora che come parlamentare, come cittadino che ha avuto la ventura di assistere alla trasmissione in diretta dal Senato della Repubblica, di criticare e di deplorare quei senatori e quei deputati che, avendo sottoscritto una richiesta radicale di convocazione straordinaria dei due rami del Parlamento, non si sono presentati né alla seduta straordinaria del Senato né a questa della Camera. Tale critica non è rivolta ai colleghi di parte radicale, ai quali, invece, mi permetto di far osservare che questi comportamenti, evidentemente strumentali, o superficiali, o cinici — certamente non tutti — si sono potuti verificare, probabilmente, anche per il tipo di iniziativa da loro assunta, che lasciava un troppo ampio margine, a mio avviso, ad un equivoco, ad un'ambiguità; equivoco ed ambiguità tra una formale richiesta di convocazione straordinaria del Parlamento e l'assenza, il vuoto di piattaforme concrete e di indicazioni sulle quali il Parlamento veniva chiamato a discutere e decidere, sia pure con straordinaria urgenza.

La discussione nella Commissione esteri della Camera, il dibattito al Senato, questa discussione di oggi, hanno fatto fare un primo passo in avanti, credo, alla questione. Del resto abbiamo sentito anche nell'esposizione del rappresentante del Governo una differenza abbastanza marcata rispetto alle dichiarazioni che furono fatte in apertura del dibattito nella Commissione esteri. L'esposizione del rappresentante del Governo — lo dico subito — rimane a nostro parere inadeguata, non solo rispetto alla dimensione oggettiva del problema, ma anche con riferimento allo stesso stato dello spirito pubblico nel nostro paese e della sensibilità delle grandi masse popolari e lavoratrici italiane.

Su questo punto non condivido il giudizio, che anche l'oratore radicale che mi

ha preceduto ha ribadito, circa l'indifferenza e l'inerzia che vi sarebbe nel nostro paese. Chi? Quali ceti, quali classi, quali forze politiche del nostro paese sono indifferenti? In tutto l'occidente capitalistico credo che l'Italia sia il paese nel quale si esprime una più alta sensibilità. E tutto questo — me lo si lasci dire — grazie ad una tradizione internazionalista, combattiva, di lotta del movimento operaio e popolare italiano, di cui noi non siamo certamente l'unica componente, ma di cui siamo tanta parte; un movimento per la pace, per la solidarietà, che si è mosso nel corso dei decenni passati con i movimenti di liberazione dei popoli dal colonialismo e dall'imperialismo. Cina, Algeria, Cuba, paesi arabi, Africa nera, Cile, tutte le diverse rivoluzioni hanno trovato in Italia, nel movimento operaio, un punto di forza in Europa e nell'occidente capitalistico. Di qui è derivato anche alla nostra nazione, al nostro Stato, alla nostra Repubblica, all'Italia, un prestigio grande.

Non si parte da zero e certo siamo ad un punto critico, ad un punto di svolta, di fronte a nodi che riguardano la situazione economica e politica interna dei paesi di recente indipendenza e libertà; ma anche i rapporti di scambio, i rapporti politici interni a detta area, e quelli tra questa area ed i paesi più sviluppati. Infine, nuovi problemi economici e politici sorgono dentro la situazione dell'occidente capitalistico, negli stessi paesi più sviluppati.

Vorrei dire alla collega Bonino, del cui intervento ho apprezzato il taglio, che non sottovalutiamo affatto la questione dell'intervento di emergenza, del soccorso immediato, dell'aiuto ed anche — perché no? — dell'assistenza: alimenti, ambulanze, attrezzature sanitarie e professionalità specifiche in determinati campi debbono essere continuamente a disposizione dinanzi alle emergenze che purtroppo si susseguono di continuo nelle diverse aree del sottosviluppo e della fame, nei diversi grandi continenti dove si concentra la maggior parte dell'umanità. Né disprezziamo — sia chiaro: si è insistito molto su questi

termini, carità, interventi assistenziali e così via — tutto quello che si fa anche in nome di un principio che non è nostro, ma che noi rispettiamo: il principio di carità.

Ma si raccolga anche l'esperienza, quello che viene detto da quei sacerdoti, da quei missionari, da quelle suore che militano, vorrei dire, tra le masse povere dei paesi sottosviluppati, dei paesi emergenti, dei paesi più affamati. Queste forze, impegnate sulla base di altri principi, ci dicono che tutto questo non va, che tutto questo è terribilmente al di sotto della realtà, che mentre si corre a salvare un individuo, o dieci, o cento, si apre la voragine per altri mille, per altri diecimila. Questa è la verità. Ciò che dunque va sottolineato, a nostro parere, e che vogliamo qui sottolineare, è che l'intervento di emergenza dei governi degli Stati più dotati, delle istituzioni varie che operano nell'occidente capitalistico, soprattutto in sede multilaterale, sotto il controllo dei Parlamenti e dell'opinione pubblica, ma anche e soprattutto degli stessi paesi emergenti, non solo non deve essere avaro, come è stato fino a questo momento, ma deve saldarsi — questo è il punto, collega Bonino — con i movimenti e la lotta per cambiare le strutture esistenti nei paesi del sottosviluppo e della fame, i rapporti di scambio tra questi paesi e l'area dell'opulenza e del privilegio. Ed infine — ma questa è per noi la più importante, se vogliamo, delle questioni, la più vicina alla nostra sensibilità politica ed alle possibilità di operare — occorre modificare il meccanismo, il tipo di sviluppo che caratterizza la società industrializzata dell'occidente capitalistico.

Ho parlato di saldatura: ma allora — ha ragione il collega Antonio Rubbi — nessuna scissione può esservi, deve esistere al contrario un nesso inscindibile tra lotta alla fame e lotta al sottosviluppo; non un « prima » ed un « poi »: lotta al sottosviluppo nelle sue cause generali, specifiche e locali.

Per quel che riguarda i paesi in via di sviluppo non si possono fare confusioni, a mio parere. Bisogna operare una differenziazione. Certo, si possono muove-

re riserve, critiche sulle concrete politiche estere o su momenti di politica estera di quei paesi socialisti che sono sorti dalla rivoluzione anticoloniale ed antimperialistica sviluppatasi nel corso di questi ultimi trent'anni; spesso, anzi, esistono contrastanti politiche estere, da parte dei paesi che si trovano all'interno di quell'area. Si possono muovere anche riserve, critiche sugli assetti interni di questi paesi: la via del socialismo è tutt'altro che idilliaca. Vi è però un fatto incontestabile: che questi paesi, che da tale punto di vista accomuno, al di là delle controversie esistenti (Cina, Cuba, Algeria, Vietnam, e così via), sono quelli che si sono difesi e si difendono meglio nei confronti della fame e riescono a far fronte a questo flagello che proprio negli stessi paesi, prima della rivoluzione, mieteva vittime, come oggi ancora ne miete in tanti altri paesi dei continenti emergenti.

E tutto questo per quali motivi? Per alcuni motivi sostanziali: una direzione pianificata dell'economia, a cui si possono fare alcune critiche, che non riesce ad andare oltre un certo limite, che non riesce a produrre un determinato sviluppo — ma questo è un altro argomento su cui ritornerò — un alto grado di compattezza statale che si è realizzata nel corso di queste rivoluzioni e soprattutto, questo bisogna dirlo, il forte egualitarismo sociale che vi è all'interno di questi paesi che consente, sia pure a livelli austeri, di far fronte alla fame. Tutto ciò non accade nei paesi in cui vi è la divisione di classe e in cui alberga una contraddizione stridente dal punto di vista egualitario.

La questione è assai semplice: questi paesi hanno deciso di saltare la fase dell'ordinamento capitalistico, di tentare l'approccio ad una prospettiva nella quale, in rapporto alla fame e a tutta la questione degli scambi, la produzione, specialmente quella alimentare, si è organizzata non in funzione del massimo profitto capitalistico, ma in funzione dei bisogni degli uomini. Bisognerebbe ricordare tutto ciò a certi cultori del libero mercato. Questa è una realtà: anche la

produzione degli alimenti, nell'ordinamento capitalistico a scala mondiale, è fatta in funzione del massimo profitto e non dei bisogni. In questi paesi, ripeto, vi sono limiti e contraddizioni, problemi ardui di crescita civile ed economica, ma non si muore di fame.

Anche gli altri paesi emergenti non possono essere confusi e posti tutti quanti sullo stesso piano; hanno diversi caratteri, sono a diverse tappe del loro sviluppo. C'è però un fatto: la geografia della fame coincide con la geografia della dipendenza, della subordinazione economica nei confronti dell'occidente capitalistico; questa è la realtà. Tale dipendenza è organizzata non solo dall'interno di questi paesi — su questo punto condivido quanto detto dalla collega Castellina — ma anche dall'esterno, dai grandi e colossali gruppi finanziari multinazionali che operano su scala intercontinentale e che subordinano l'economia di questi paesi. La gran parte di questi gruppi multinazionali è concentrata nella potenza capitalistica per eccellenza che è costituita dagli Stati Uniti d'America.

A questo proposito vorrei far presente che alcuni colleghi, tra cui il collega Pinto, la collega Castellina e il collega Bonalumi, vorrebbero che sottoscrivessimo una loro equazione semplicistica secondo cui l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sono entrambi paesi imperialistici. Egregi colleghi, questo è l'esatto contrario della verità storica; alterare il giudizio storico su questo punto non consente di capire il nuovo del mondo che c'è oggi, di quel mondo che viene dall'ottobre 1917, pur attraverso una serie di contraddizioni e di stridenti lacerazioni, che noi abbiamo sottolineato anche nel corso delle ricerche storiche compiute su tale materia.

Ricordiamo il 1956. Sul canale di Suez si decideva la sorte della rivoluzione anticoloniale. Si può forse negare la funzione dell'URSS?

D'altra parte tutto questo non significa, da parte nostra, spaccare in modo manicheo sul terreno politico la valutazione dell'uno e dell'altro paese.

Grandi forze di pace, di progresso e di democrazia esistono anche negli Stati Uniti d'America, e in non pochi momenti la spinta di fondo in questo grande paese si è espressa nel senso della pace e della democrazia e ha dato un contributo decisivo all'avanzamento dei popoli nel mondo (ricordiamo la seconda guerra mondiale): una spinta che si è imposta anche recentemente (e mi fa piacere che qualcuno abbia detto che non rinnega nulla della battaglia che abbiamo condotto negli anni passati per quanto riguarda il Vietnam) anche alle classi dirigenti di questo paese. Il grande problema di oggi, a questo riguardo, non è quello di proclamare, come ha fatto il collega Pinto, che esistono due nemici per i paesi sottosviluppati, quasi che, riconosciuta per vera questa affermazione, fosse sperabile di poter risolvere un problema grave e difficile come quello della fame e del sottosviluppo. No: per noi, per l'Italia e per l'Europa il problema è di lavorare per far sì che si passi dall'equilibrio del terrore, che si basa fondamentalmente su queste due grandi potenze, ad un altro equilibrio, un equilibrio nuovo, fondato sul disarmo bilanciato, al quale l'Italia dall'interno dell'alleanza atlantica può dare un grande contributo; disarmo bilanciato che può consentire via via di recuperare risorse crescenti per poterle impiegare nella lotta contro la fame ed il sottosviluppo e che può garantire, nel suo evolversi, la salvezza del genere umano. Ciò consentirà — ecco il punto — di avvicinare la prospettiva della collaborazione tra questi due grandi paesi, potenti per la loro economia e per le risorse che hanno nel loro vastissimo territorio, e le altre potenze — la Cina, l'Europa, il Giappone, i paesi dell'area dei non allineati — per contribuire allo sviluppo mondiale nella pace e nella sicurezza. Certamente questo traguardo non è vicino, ma la speranza del genere umano mi sembra non possa essere che questa; e nel nostro paese, per opera nostra, con la modestia delle nostre possibilità, questa deve diventare una forza irresistibile.

Tornando alla questione dei paesi sottosviluppati del terzo mondo, bisogna dire

che spesso non si tratta di paesi poveri, né di paesi a basso tasso di sviluppo agricolo. È stato ricordato il Bangladesh, in questa nostra discussione. Ebbene, il Bangladesh è uno dei massimi produttori di juta del mondo: i contadini poveri di questo paese producono sempre più juta per esportazione, e con quel denaro comprano sempre meno alimenti per potersi sfamare, sempre meno prodotti industriali, provenienti soprattutto dall'occidente capitalistico, dai paesi sviluppati. Questi contadini, quindi, sono sempre più poveri e sempre più affamati; lasciano le campagne e si inurbano, diventando improduttivi; la agricoltura va indietro, oppure si concentra in un tipo di aziende che occupano un bassissimo tasso di mano d'opera; ed ecco che diventa sempre più difficile assistere questa gente e farla vivere in queste città.

Su questo punto, onorevoli colleghi, richiamo la vostra attenzione: sta sorgendo nel mondo (lo ricordava anche il collega Rubbi nel suo intervento di stamani) un problema città-campagna che sta diventando esplosivo, e rispetto al quale veramente tutta la questione della politica dell'assistenza, dell'aiuto immediato, dell'emergenza, rischia di fallire, così com'è già fallito in alcune aree dell'India, dello stesso Bangladesh o in altre parti del mondo sottosviluppato. Da questo punto di vista è certamente di grandissimo significato l'esperienza fatta in Cina, anche con metodi — come dire? — abbastanza energici, ma tuttavia su una linea molto giusta, per evitare appunto di ingigantire oltre misura le città e per mantenere una funzione alla campagna, al mondo rurale, per spingerlo nel senso dello sviluppo.

Talvolta però i paesi in via di sviluppo producono persino alimenti e li producono alla maniera occidentale (grano, mais, cereali in genere, riso), ma li producono per l'esportazione e per alimentare non gli uomini che hanno fame — e questo lo ricordava anche la collega Bonino — ma quegli animali (bovini, suini e così via) che, secondo l'efficientissimo modello americano, non hanno mai visto un campo

ma consumano quegli alimenti che potrebbero servire per l'umanità sofferente e producono carne ad alto tasso di energia (fra poco ci occuperemo di questo argomento), ad alto tasso di *input* agro-industriale. Per cui, per dirla in parole molto povere, le bistecche, la carne, le proteine che si producono in questo modo, non soltanto nei paesi sviluppati ma anche nei paesi del sottosviluppo, e a così alto prezzo, non possono essere venduti nei paesi sottosviluppati, ma debbono necessariamente essere venduti nei mercati opulenti dell'occidente, soprattutto capitalistico.

Sono d'accordo con il rappresentante del Governo sul fatto che bisogna demitizzare la questione dell'industrializzazione in questi paesi, ma vorrei specificare: «dell'industrializzazione che copia il modello occidentale». Non vorrei che si enfatizzasse uno sviluppo agricolo come quello più consono alle necessità di questi paesi, se per sviluppo agricolo si continuasse ad intendere la questione dell'agricoltura per l'esportazione, cioè dei prodotti che si consumano in occidente, o si intendesse uno sviluppo di tipo arcaico, alla vecchia maniera e secondo gli equilibri che esistevano in quelle società prima ancora delle dominazioni coloniali e capitalistiche. Ci vuole uno sviluppo moderno, ma certamente autonomo, che risponda alle necessità, alle esigenze, alla tradizione e ai bisogni di questi paesi, senza imposizioni di modelli da parte dell'occidente capitalistico.

Certamente su questo terreno nessuno di noi può insegnare a questi paesi qual è la via che essi devono seguire; però io penso che su questo problema l'Italia può svolgere una funzione di primissimo ordine. Infatti, problemi non dissimili si pongono anche per quello che riguarda il nostro paese, soprattutto l'interno del nostro paese, e la nostra stessa agricoltura, perché il nostro paese viene sempre più spinto nell'area della dipendenza, per quanto riguarda il settore alimentare, nei confronti degli altri paesi, sia all'interno della Comunità europea, sia anche rispetto alle altre parti dell'occidente capitalistico.

In questo campo noi dobbiamo svolgere — la nostra Repubblica, le istituzioni dello Stato, le regioni, le università e i centri di scienza — sperimentazioni dirette a sviluppare tecnologie che siano adatte nelle zone del sottosviluppo, per esempio, del nostro Mezzogiorno, delle aree del Mediterraneo europeo ed anche del Mediterraneo africano e che siano adeguate a questi paesi, che rappresentano un campo vastissimo in cui l'Italia può operare (si intende, sulla base della domanda dei paesi che vogliono trasformare la propria economia, nell'autonomia e nell'indipendenza).

In questo modo, onorevoli colleghi, mi sembra che l'Italia possa dare un grosso contributo nella lotta contro la fame e il sottosviluppo e nel fare in modo di arrestare il saccheggio, che avviene ai danni di questi paesi, non soltanto nelle vecchie forme del colonialismo, ma anche in nuove forme. D'altra parte, soltanto su queste basi è possibile una concreta ripresa del dialogo politico tra nord e sud, in cui certamente bisogna riuscire a coinvolgere i paesi socialisti e gli stessi Stati Uniti d'America, evitando che i circoli più reazionari di questo paese adoperino il metodo già usato quando fu iniziato questo dialogo per interromperlo brutalmente.

Vengo ora all'altro punto che mi interessa, vale a dire alla lotta alla fame e al sottosviluppo dal versante, che ho prima indicato, come interno al nostro paese e agli altri dell'occidente cosiddetto sviluppato e dell'Europa in primo luogo. Tocco qui il tema della crisi economica e sociale che stiamo attraversando nel nostro paese e più ampiamente nell'area dei paesi cosiddetti sviluppati.

Sapete qual è la nostra convinzione. A parere nostro è illusorio pensare di uscire dalla crisi puramente e semplicemente mantenendo un vecchio apparecchio di accumulazione che ha creato ingiustizie e che approfondisce le sacche di sottosviluppo anche all'interno dei paesi dell'occidente, e mantenendo vecchi modelli di consumo.

Quando parliamo di fame e di lotta al sottosviluppo, dobbiamo mettere in discussione anche il consumismo qui, nelle

nostre aree dell'occidente capitalistico, ed anche all'interno del nostro paese. Si tratta di mettere in discussione vecchi modelli di consumo, di vita, di valori, che oltretutto vediamo generare nei nostri paesi decadenza morale, malessere, forme nuove di emarginazione, che rendono patologiche queste metropoli del cosiddetto sviluppo. Su questo versante, i confronti tra di noi sono aperti sui temi urgenti che tratteremo nei prossimi giorni: energia, Mezzogiorno, occupazione giovanile, problema della casa, eccetera: tutti temi che noi sentiamo non nel modo angusto e chiuso di certi gruppi della destra e del qualunquismo, come se fosse possibile separare le questioni interne del nostro paese, su cui vi è grande preoccupazione nel nostro popolo, da quello che è il tema vasto che affrontiamo nel nostro dibattito. Questi temi li vediamo profondamente collegati tra di loro e alla battaglia politica e ideale contro il sottosviluppo e la fame nel mondo.

Del resto, tra le masse popolari italiane la memoria storica è forte, onorevoli colleghi. Nelle zone della Valle Padana, come ci ricordava la letteratura e ci tramanda la tradizione socialista, comunista ed operaia, imperversavano fino a non molti decenni fa malattie proprie della denutrizione cronica, come la pellagra; questo avveniva in regioni che oggi sono all'avanguardia nel nostro paese. In queste zone si comprende come il sottosviluppo e la fame di centinaia di milioni di uomini mettano in discussione anche le conquiste di progresso che lotte di classe e di popolo, con sacrificio e con sangue, hanno strappato nel corso di questi decenni.

La povera gente di Napoli e della Calabria, dove la mortalità infantile raggiunge livelli da terzo mondo comprende che non c'è prospettiva al di fuori di una battaglia di trasformazione e di sviluppo che rovesci non solo su scala nazionale, ma su scala più vasta, che interessi tutti i continenti emergenti, la vecchia logica dei rapporti economici, sociali, politici ed interstatali, che rendono sempre più forti

i paesi forti e sempre più deboli i paesi deboli.

Questo è il tema della vita della comunità europea, che non può ridursi ad essere un'area mercantile, nella quale esercitare la libera concorrenza e lo scambio delle merci, rispetto ai terzi. Questo è il tema del domani della Comunità europea, del suo coordinare e programmare la propria economia. Non si tratta di ritagliare uno spazio minore, ma pur sempre inserito all'interno dei meccanismi di sfruttamento nord-sud, sostanzialmente subalterno nei confronti di altre economie e quindi perdente, ma si tratta di promuovere un rapporto di tipo nuovo Europa-terzo mondo, capace di coinvolgere al tempo stesso l'Unione Sovietica, la Cina, gli stessi Stati Uniti oltre che il Giappone.

Sono temi di ampio respiro e di impegno unitario per le forze operaie e democratiche del nostro paese e di tutta quanta l'Europa. Ecco la ragione del cimento per l'eurocomunismo. Vorrei, onorevoli colleghi di parte radicale, che almeno qualcuno di voi si aggiornasse circa le nostre vedute, i nostri orientamenti, le nostre iniziative, i nostri legami, tutti tesi a fare in modo che la classe operaia di questo nostro vecchio continente possa assolvere alla sua funzione. Quando mi riferisco alla classe operaia di questo continente, intendo chiamare in causa non soltanto le forze comuniste, ma anche quelle socialiste, socialdemocratiche e di orientamento democratico cristiano.

Quella della classe operaia dell'occidente è una forza che può esprimersi in modo nuovo, anche rispetto alla tradizione internazionalistica di questi ultimi 50 o 60 anni, che non va sommariamente giudicata e messa da parte come vana, ma che deve poter riuscire nel suo rinnovarsi a produrre un nuovo sforzo nella direzione della pace e dello sviluppo. Si vuole dunque condurre una battaglia efficace, duratura, contro la fame e il sottosviluppo da parte di altre forze politiche di questo Parlamento e fuori di questo Parlamento, con forme originali, diverse da quelle che noi adoperiamo o che tenteremo di adoperare? Bene, noi non possiamo che sa-

lutare questo fatto, ma non si può prescindere dalla nostra forza internazionalista, di pace, di lotta per la liberazione dei popoli.

Non si può, quindi, onorevoli colleghi di alcune parti di questa Camera, continuamente — e non lo hanno fatto tutti, per la verità — denigrare questa forza, stravolgere le sue posizioni, calunniarla spesso. Mi si consenta una domanda, colleghi di parte radicale, perché ho sentito in taluni di voi, che sono intervenuti fino a questo momento, accenti di verità e di sincerità: serve alla causa dei bambini affamati, della povera gente dell'area della fame e del sottosviluppo, che vogliamo salvare, mescolare e confondere le iniziative in questo campo con il molto discutibile patrocinio che si va ad offrire a Parigi a chi ha conti aperti con la giustizia del nostro paese?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, se la politica estera deve puntare in alto, alla lotta contro la fame e il sottosviluppo in campo europeo e mondiale, non si può restare a livelli insufficienti, inadeguati quantitativamente e qualitativamente, quali quelli che sono stati segnalati nell'esposizione del ministro. Per quel che riguarda, quindi, non il sacrificio, ma l'investimento produttivo, economico e politico, noi dobbiamo compiere un passo in avanti nella direzione della cooperazione, dello sviluppo e dell'impegno di una parte del reddito del nostro paese più alta. Pensiamo dunque che quella percentuale, che si vuole raggiungere alla fine del triennio sulla questione del prodotto nazionale del nostro paese, può essere raggiunta anche nel corso del 1980.

Su questo punto bisognerà impegnare nelle prossime settimane il nostro Parlamento, al momento della discussione del bilancio del 1980, in modo tale che negli anni successivi ci si possa avvicinare il più possibile ai livelli di impegno dei paesi più avanzati dell'Europa e del mondo. Intanto solleviamo, a Belgrado, alla riunione del Fondo monetario, il problema dell'aiuto al mondo oppresso dalla fame e dal sottosviluppo. Questo è necessario

che faccia il nostro paese, in modo tale da coinvolgere profondamente non solo la nostra organizzazione statale, ma anche forze grandi della nostra società, della cultura, della scienza, dello stesso mondo sindacale, del mondo del lavoro, che possono dare un grandissimo contributo, con fantasia, con slancio, in un campo che ha bisogno di una grande mobilitazione popolare. Per questa via l'Italia contribuisce non solo all'avanzamento dei popoli, alla liberazione della umanità che più soffre, ma al suo stesso sviluppo ed alla sua civiltà (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Antonietta Macciocchi. Ne ha facoltà

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non farò un discorso di alato manicheismo, come quello che ho testé inteso. Credo che la situazione in cui questo dibattito si verifica e i temi che sono posti di fronte a noi non possano meritare delle frasi dove la vecchia demagogia ed una visione ottimistica esagerata delle cose viene riproposta. Infatti, io credo — mi scusi il collega Alinovi — che nel quarantesimo anniversario del 1939, anno in cui scoppiò la guerra mondiale, laddove il fantasma di un conflitto ci è stato ripresentato: c'è stato l'aumento del prezzo del petrolio, che ha riproposto i problemi di una enorme crisi economica in occidente, la massiccia dimensione degli armamenti russo-americani, un mondo di piccole guerre in Asia, con sullo sfondo la minaccia di disastri ben maggiori. Ebbene, in questo quadro io credo — dicevo — che noi non abbiamo sbagliato, come gruppo radicale, a parlare di quello che a nostro avviso, a mio avviso, è un genocidio in atto, ad affacciare in questo quadro dell'anno 1979 la possibilità di una riflessione nuova, vale a dire che il mondo non ha raggiunto mai un indice così elevato di morti per fame, per sterminio, genocidio, ormai

perfettamente contabilizzato dai nostri calcolatori giganti, dai nostri cervelli elettronici.

La fame nel 1840 provocò la morte di mezzo milione di irlandesi ed ancora oggi le cronache ne sono piene; nel 1878 morirono 10 milioni di cinesi. Oggi, secondo le cifre della banca mondiale, 800 milioni di uomini, più di un terzo dei paesi in via di sviluppo, vivono in povertà assoluta e rischiano in gran parte — abbiamo detto 50 milioni — la morte per fame. Ecco la situazione in cui ci troviamo.

Quindi, quando io ho sentito il deputato Antonio Rubbi nel discorso che ha fatto questa mattina parlare di teatralità dei gesti e dire che ci siamo molto legati con il fuso orario delle Nazioni Unite, perché abbiamo creduto che si discutesse della fame e, quindi, abbiamo sbagliato l'orario dell'aereo da prendere, mi sono preoccupata perché ho avvertito che ancora il vecchio cinismo, la vecchia indifferenza ed una forma di strumentalismo intervengono in una iniziativa che è una iniziativa reale e vera. Rubbi sa benissimo che non è questo che abbiamo detto. Noi abbiamo detto che la sessione delle Nazioni Unite che si è aperta il 18 settembre, è una sessione che si è aperta con un punto all'ordine del giorno che figura in questa assemblea e che concerne la situazione alimentare nel mondo. Ma abbiamo detto molto di più: abbiamo detto che questo è l'anno del fanciullo e che quest'anno del fanciullo, come tale proclamato dall'ONU, vede la morte di 17 milioni di bambini. Allora credo che anche da parte comunista bisognerebbe « sollevare » e non dire che ci si è sbagliati nel delineare nell'ONU un interlocutore importante in questa occasione; non solo non si dovrebbe dire che ci siamo sbagliati, ma al contrario bisognerebbe gettare la forza che qui Alinovi e tutti gli altri ci hanno ripresentato come forza dinamica, gettare questa forza dinamica interna, internazionale, nell'ambito di questo dibattito, perché altrimenti noi resteremo al di fuori di quelli che sono

i veri, reali problemi che qui sono stati sollevati.

Sono molto contenta che nella Commissione esteri — che la mia memoria ricordava meno stanca e meno disattenta anni or sono — sia stato da noi sollevato un grosso problema che è poi rimbalzato in quest'aula, il problema di come la questione del conflitto nord-sud sia ormai diventata preminente e di come, mentre est ed ovest possono assidersi sullo stesso banco di superpotenze imputate, si apre un conflitto tra nord e sud.

Il collega Alinovi ci ha imputato di aver avuto un'affermazione banale, semplicistica ed ingenua quando ci siamo riferiti agli USA e all'URSS come a due paesi ugualmente imperialistici. Questa affermazione, che al collega Alinovi è sembrata così semplicistica, si trova in tutti i documenti che il Governo popolare della Cina ha emesso da anni e anni.

Ma se sulla questione della fame continuiamo a riascoltare vecchie litanie che in definitiva contegono dietro di sé — e devo dire con grande tristezza che è questa una constatazione che oggi non si è ancora fatta — la difesa dell'Unione Sovietica, della strategia sovietica nell'ambito di questo immenso problema, credo che siamo molto lontani da quell'eurocomunismo di cui ancora adesso ci ha parlato Alinovi. Di Giulio, inoltre, trattando della nostra battaglia contro la fame ha detto che si trattava di demagogia, mentre Berlinguer, al festival de *l'Unità* di Milano, ha sostenuto che erano semplicemente commenti viziati da anticomunismo ed il senatore Procacci al Senato ha parlato di assistenzialismo, di «una goccia d'acqua» e quindi di inutilità di tutto quello che si potrà compiere. Ritengo che l'ostinazione comunista nel rifiutare di analizzare la responsabilità globale dei paesi industrializzati sia volta, in definitiva, a salvare la politica dell'Unione Sovietica ed è qualche cosa che a mio avviso mutila tutto un discorso politico. Mentre ai tempi di Marx — e lo dico soprattutto a quella parte di colleghi comunisti che è presente o che leggerà il mio intervento nel resoconto stenografico

— la distruzione operata dalle classi dominanti nei confronti dei proletari e delle popolazioni coloniali era aperta e determinata, adesso il genocidio continua, ma avviene clandestinamente attraverso delle forme occulte. Ai tempi di Marx si trattava di violenza esplicita, di conquista coloniale, di dominazione; oggi invece il processo è più raffinato e più tecnicamente maturo e la questione del genocidio per fame nel mondo è una sfida immensa che si pone anche alla sinistra nel mondo intero perché apre i problemi e le frontiere di un nuovo internazionalismo. Ma la sinistra italiana, europea e mondiale continua ad essere avvolta nella sua coperta di naftalina, come intontita od addormentata da un vecchio tipo di propaganda. Vorrei ricordare ad Alinovi o a Cecchi che era un tipo di propaganda per la quale noi, quando eravamo giovani, credevamo veramente che, con la teoria di Mitchurin, le mele raddoppiassero sugli alberi e che, con la teoria di Lysenko, con la vacca socialista si riuscisse ad avere il doppio del latte della vacca capitalista. Abbiamo cioè vissuto in un'epoca in cui determinati problemi, pur affrontati, sono stati visti nell'ambito di un'enorme mistificazione che in altre forme, in maniera più sottile, anche perché i tempi sono mutati, io ritrovo insensibilmente nel modo stesso di assumere determinate difese in maniera così drastica.

Ora la grande novità, che non è la novità di chi vuole mettere un paese contro un altro, ma la grande novità oggettiva, che è sotto gli occhi di tutti gli specialisti di politica economica mondiale, è che il sottosviluppo è funzionale allo sviluppo e che i paesi ricchi sono così ricchi (così ricchi anche di armi, se volete, non solo di pane, perché talora manca il pane, ma ci sono le armi) perché l'altra parte del mondo ha dovuto pagare in vite umane il prezzo del nostro consumo. La grande novità è anche che lo sterminio per fame è la contraddizione più acuta dello sviluppo internazionale, ed essa non è disgraziatamente più imputabile al solo rapace capitalismo, ma anche al socialismo stesso, nella versione che instaura come poteri di

Stato. E i due si raggiungono in forme di neocolonialismo tanto sofisticate ma altrettanto antropofaghe. Dunque, ci si appoggia su 400 miliardi di dollari l'anno per armamenti, che corrispondono a tre volte di più di quel che si dà o non si dà per risolvere il problema della fame.

Io continuo nella dimostrazione di quello che è l'atteggiamento dei più seri studiosi dei problemi dei paesi sottosviluppati, parlando di quello che ha scritto Samir Amin, che ha la sua cattedra a Dakar, e che ha ripreso insieme delle riflessioni sullo « iniquo scambio ineguale » (sono le parole che Berlinguer ha usato al festival de l'Unità) in un grosso libro che si chiama *L'accumulazione a scala mondiale*, che consiglio ai colleghi comunisti di acquistare. Egli vi conclude che esiste un solo sistema capitalista mondiale, che ingloba tutti i paesi industrializzati, ivi compresi quelli dell'est europeo e tutte le forme di industrializzazione, ad eccezione dell'area cinese. Dunque — lo ripeto — esiste un solo sistema capitalista mondiale, che ingloba tutti i paesi industrializzati. A parere di Samir Amin, possiamo parlare di un socialismo mondiale? Egli risponde — ed è un uomo di estrema sinistra — che quel che sarà questo mondo socialista ultimato è troppo presto per poterlo dire e intravedere. Comunque, l'analisi che abbiamo sotto gli occhi ci porta a dire che le modalità stesse della transizione verso la liberazione delle periferie, condizione per arrivare ad un socialismo mondiale, oggi derivano ugualmente o possono essere ugualmente collegate nell'area dell'utopia. Ora, la verità è che le contraddizioni nord-sud si rafforzano in modo prepotente e si sostituiscono alle contraddizioni est-ovest che si basano sulla forza terrificante delle armi. Presto dirò qualcosa su questo argomento.

Vorrei citare, sempre nell'ambito di questi argomenti economici, la tesi di padre Cosnau, che ha appena pubblicato un importante libro intitolato *Cambiare il mondo*, che è dedicato a Giovanni Paolo II. Partendo da una prima riflessione che egli aveva fatto all'inizio del suo lavoro sulla *Populorum progressio*, egli afferma

che oggi, spogliate delle loro risorse, determinate dall'esterno, le società dei paesi sottosviluppati o della periferia del mondo sono talmente decentrate che, alla fine, il loro centro, e dunque il polo in rapporto al quale esse si strutturano, non è altro che il centro industriale che organizza il resto del mondo in funzione dei suoi interessi, dei suoi bisogni e delle sue proprie contraddizioni. Lo sviluppo del centro, lungi dal costituire il polo di sviluppo della periferia, diventa così il fattore del suo sottosviluppo; organizzandosi, disorganizza il resto del mondo. Per i cittadini dei paesi industrializzati disposti ad aiutare il terzo mondo vale a dire ad indicargli la strada da seguire, come viene fatto ancora adesso, nell'analisi di questa faccia nascosta del loro proprio sviluppo è assolutamente indispensabile sapere quale prezzo gli altri hanno dovuto pagare per lo sviluppo. E anche Charles Betelain, il famoso economista, nelle sue ricerche sul capitalismo di Stato nell'Unione Sovietica, ritiene che le ricerche sullo scambio ineguale abbiano messo in evidenza la connessione esistente tra paesi industriali sviluppati, il centro e la periferia e come i legami di dominazione esistenti dall'uno all'altro facciano capo a tutti i paesi dello sviluppo, compresa l'Unione Sovietica.

Credo che questa sia la risposta che può essere data anche ad Alinovi, laddove egli ci riproponeva con l'eurocomunismo la possibilità che la classe operaia potesse assolvere alla sua funzione. Ebbene, io affermo che questa funzione non potrà essere assolta, né l'eurocomunismo potrà essere altro che una parola vuota, una pentola sulla quale si batterà per chiamare a raccolta le turbe. Non potrà essere niente altro che questo, se non si rinnoverà fino in fondo la capacità ideologica di giudicare che cosa è il sistema sovietico e quali sono i rapporti che il sistema sovietico intrattiene con il mondo intero.

Io ho sempre pensato che affrontare questo problema significa affrontare anche la questione più delicata della politica estera dell'Unione Sovietica. Noi siamo ancora di fronte ad un vecchio manicheismo, ad un colonialismo e socialismo,

cioè al colonialismo, al neocolonialismo ed all'imperialismo americano.

Emma Bonino questa mattina ci ha offerto una serie di dati che formavano un discorso organico in tal senso; ma noi siamo ancora di fronte ad affermazioni come quella che è stata scritta su *l'Unità* di qualche giorno fa da Berlinguer. Egli salutava il successo del popolo sovietico nel campo economico, scientifico, culturale e sociale, affermando la propria completa identità di vedute con i dirigenti sovietici, così come Marchais scrive che il bilancio dell'Unione Sovietica è globalmente positivo. *L'Umanité*, il 5 settembre, ha parlato di « permanenza della crescita economica », come se nessuno sapesse che sono stati comprati 15 milioni di tonnellate di grano soltanto nel 1979 per far fronte ai bisogni alimentari dei cittadini sovietici, le cui risorse sono, nella loro massima parte, dirottate verso gli armamenti. Suggerisco, in proposito, di leggere un articolo che Raymond Aron ha pubblicato su *l'Express*. Egli dimostra che l'Unione Sovietica è giunta ad un punto tale che può essere reputata infinitamente più forte degli Stati Uniti d'America.

Ebbene, per quanto riguarda i cereali, dicono che l'Unione Sovietica, con il suo continuo drenaggio di cereali operato fuori delle proprie frontiere, rappresenta lo esempio di come la stessa industrializzazione socialista, sommata alla crescita dei consumi del proletariato bianco, diventa un fattore di crisi. Anche a proposito del proletariato bianco esiste un grosso problema, vale a dire sul ruolo della classe operaia e dei lavori all'interno di questioni di questa immensa portata. Essi, a loro volta, sono complici e generatori di fattori di crisi proprio per la non conoscenza che oggi noi ci sforziamo di rompere e di lacerare.

Quando l'Unione Sovietica acquista 15 milioni di tonnellate di grano, è evidente che l'India può acquistare molto meno o a meno prezzo; nel 1972-1973 vi fu la grande crisi e lo scoppio della carestia in alcune parti del mondo: l'Unione Sovietica acquistò 12 milioni di tonnellate

di grano in un mese e la bilancia dei pagamenti è salita, in poco tempo, dagli 80 dollari iniziali a 240 dollari nel 1974.

Emma Bonino ci ricordava che le « quattro sorelle » sono le detentrici dell'85 per cento della produzione granaria del mondo intero: ma chi è la più grande acquirente delle quattro sorelle? È l'Unione Sovietica. Su 80 milioni di tonnellate, 50 le acquistano i paesi in via di sviluppo, 20 milioni circa l'Unione Sovietica. Qual è il prezzo di questo grano, problema riproposto ad Ottawa? In tale città è stata approvata una mozione concernente questa materia, che ha fatto parte delle nostre discussioni. La conferenza è fallita, a febbraio, a Ginevra, ed immediatamente dopo i quattro produttori si sono riuniti nel Canada ed il prezzo, da 140 è salito a 190 dollari! A maggio è aumentato il prezzo dei prodotti petroliferi: l'aumento del grano sembra una risposta all'aumento del petrolio. È probabile; in America oggi si discute sul rapporto grano-petrolio. Vi sono popoli che non hanno né il primo, né il secondo: cosa faranno, saranno strangolati?

Mentre esaminiamo i problemi della crisi economica che potrà investire l'occidente tramite il prezzo del petrolio, direi che il ricatto di questo aumento del petrolio ricadrà soprattutto sulle spalle del povero terzo mondo. I paesi petroliferi, caratterizzati dal massimo di petrolio e dal minimo di popolazione, sono il contrappeso dei paesi caratterizzati dal massimo di popolazione e dal minimo di fonti energetiche: un segno di questa crisi è dato dalla rivolta nelle Filippine. I petrolieri hanno messo le mani avanti, dichiarandosi pronti a distribuire 800 mila dollari ai paesi poveri del terzo mondo; ma proprio con l'aumento del greggio il disavanzo del terzo mondo povero resta sempre di 6 o 7 miliardi di dollari. Dopo la decisione dell'OPEC, come contropartita e ricatto i petrolieri hanno fatto sapere, tramite le banche occidentali, che queste non erano più disposte a far prestiti al terzo mondo, quando tali paesi saranno considerati debitori non solvibili. Ecco come

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1979

quello che sembra un dramma puramente occidentale, puramente nostro, si rovescia già sui paesi poveri ed affamati di cui discutiamo!

A proposito di sterminio per fame, non può sfuggire che la prima guerra alimentare nel mondo è scoppiata sotto i nostri occhi attoniti, disincantati, disattenti od ancora fissi alle vecchie icone dello stalinismo; questa guerra è scoppiata proprio all'interno di un paese che, avendo fatto guerre dal 1954 (si sperava perciò che, una volta terminato il conflitto, si sarebbe dedicato alla ricostruzione e alla coltivazione della terra), ha finito tuttavia con il gettarsi contro un altro paese, proprio per ottenere il cibo di cui alimentarsi! Ad Ottawa ho incontrato il delegato del Vietnam ed ero sconvolta quando ho capito che questo paese — che aveva vinto la sua guerra eroicamente — perde ogni giorno milioni di vite per fame. Cinquanta milioni di vietnamiti campano con quanto viene loro distribuito dai sovietici! Il delegato ad Ottawa diceva che quello della fame è il primo problema esistente. Una via sarebbe quella di convogliare i 200 mila soldati vietnamiti dalle armi alle campagne per coltivarle, ma quell'esercito ormai è da mesi in marcia verso le frontiere cambogiane. La Cambogia è stata invasa, dopo essere stata già massacrata da Pol Pot: si è registrato un genocidio incommensurabile, per i nostri tempi. Ma al tempo stesso la Cambogia è uno dei maggiori produttori di riso dell'estremo oriente. Il Vietnam, con un esercito armato e nutrito dall'Unione Sovietica, ha invaso quelle terre sperando di ricavarne il nutrimento per i suoi 50 milioni di abitanti, che non sanno come alimentarsi. Quindi, quello che resta dei cambogiani dopo il genocidio — due milioni, forse un po' di più — saranno spinti a loro volta verso la Thailandia, per esempio, alla ricerca di nutrimento.

Ho inteso qui più volte, nell'intervento di Radi e in quello di Alinovi, un elogio alla Cina; e quest'elogio che veniva fatto alla Cina mi suona ben strano e per certi aspetti quasi ridicolo: la memoria è corta. Ebbene, anche qui il problema alimentare,

la politica alimentare è un problema che si è posto duramente tra la Russia e la Cina proprio per una scelta della via di sviluppo. All'origine la rivoluzione contadina dei cinesi, come veniva chiamata, è stata disprezzata prima da Stalin, poi da Kruscev. Mao chiedeva che prima di tutto si coltivasse la terra e si desse da mangiare ai cinesi.

La polemica che io faccio è nel senso che in fondo, se oggi si riconosce che i cinesi hanno dato il minimo per alimentare tutti, questo è stato fatto scegliendo la via opposta all'accumulazione industriale sovietica; questa strada è stata scelta contro la linea di Kruscev, che tolse ai cinesi i trattori. Questo lo vorrei ricordare a coloro che hanno elogiato i cinesi, che ho visto personalmente andare a scavare sulle rocce, portando la terra con le mani per poterla far fruttare. Non avevano più i trattori, i pezzi di ricambio, non avevano più alcun mezzo che consentisse loro di poter sopravvivere.

Oggi non posso non ricordare che, nello stesso conflitto dell'Ussuri, quello che si contestava erano delle terre, al fine di coltivarle, non il possesso di città industriali. Ecco dunque un'altra delle vicende che potrei raggruppare in questo grande capitolo alimentare che ripropone il grande quesito a cui nessuno risponde, malgrado da giorni se ne parli in Commissione esteri e in questa aula. Dovremmo tutti chiederci perché il socialismo realizzato, più che produrre grano, si armi sino ai denti senza soluzione di continuità. Io mi dolgo del fatto che si sia così lontani dal porci questi problemi.

Vorrei ricordare l'ultimo libro di Glucksmann intitolato *La questione della guerra*, nel quale anche questo piccolo Vietnam, ardente, eroico, coraggioso, non ha fatto altro che combattere e non coltivare campi. Che vuol dire tutto ciò?

Questa buona volontà che Italia e Francia nella conferenza di Ottawa hanno manifestato non è stata forse smentita, ma ridimensionata, nel momento in cui ci si dice che per la trattativa sulle armi ci vuole un incontro a livello mondiale e che ogni iniziativa a carattere unilaterale sa-

rebbe malvista, come è stato ripetuto ieri dal ministro degli esteri Malfatti?

Mi sembra che le contraddizioni siano grandi, per quanto mi renda conto che queste preoccupazioni nascono dal timore di non rompere quello che appare un equilibrio mantenuto sulle forze che hanno in pugno i destini del mondo.

Vorrei ricordare che il flagello della fame nel mondo provoca ben 50 milioni di morti l'anno — ovvero una popolazione come l'Italia che scompare ogni anno — e che 46 mila bambini al giorno fanno 17 milioni di morti l'anno, anche se è vero che sono gialli, che sono neri e che forse il peso specifico di un bambino di colore è meno importante di quello di un bambino bianco. È vero che ci occupiamo e proteggiamo molto più il vitello che non il piccolo contadino dell'Asia, che amiamo molto di più le vacche e i maiali che non il piccolo bambino dell'Africa o del sud America, se è vero, come questa mattina è stato detto in quest'aula, che per portare la razione alimentare a 450 milioni di esseri umani affamati occorrono 40-60 milioni di tonnellate di grano per anno, vale a dire quello che noi diamo per il consumo del bestiame.

Siamo in un mondo strano, dove queste bisticche al sangue dell'occidente mai sono sembrate così al sangue. E in questo curioso occidente di cui siamo figli, di cui ci assumiamo responsabilità gravi in tanti momenti della nostra vita e della sua storia, se un bianco è rapito tutti si agitano, i *mass media*, i giornali, gli uomini politici, le più alte autorità del mondo si muovono perché egli sia liberato. Ed è giusto, fa parte dei nostri diritti, fa parte dei diritti sanciti non solo dalla nostra Costituzione, ma dall'avvento della democrazia nell'Europa occidentale. Un avvento della democrazia che è stato asfittico, che è stato limitato, ridotto, pur se rappresenta una conquista da consolidare.

Ma che avviene se milioni di bambini muoiono? Noi ci dogliamo profondamente per uno di essi, ma forse aveva ragione Emma Bonino stamattina, quando diceva che gli altri milioni di bambini ci lasciano più indifferenti perché non si chiamano

in nessun modo, perché non hanno nome e cognome. Ebbene, tutto questo si confonde, quasi fosse una nebulosa, davanti ai nostri occhi. E la crescente penuria di cereali evidentemente può dare a Washington un virtuale potere di vita e di morte sul destino degli uomini. Ma a tutto questo risponderanno le forze atomiche nell'anno simbolico 1984, l'anno di Orwell, l'anno di Amalrik, l'anno in cui anche la potenza militare sovietica raggiungerà il suo punto culminante. Ma non è vero che le armi assicurano l'equilibrio — e questo è il ragionamento che fa anche Raymond Aron — perché vi è uno squilibrio interno in tanti paesi, lo squilibrio tra chi destina l'immensa maggioranza delle risorse del proprio bilancio all'armamento e chi difende i bisogni delle popolazioni. Vi è uno squilibrio esterno pauroso tra questi paesi del terzo mondo. Li abbiamo risentiti ad Ottawa: gli USA hanno 33 milioni di tonnellate di cereali nelle loro riserve e registreranno quest'anno le più grandi raccolte di mais e di grano. Affermano, tuttavia, che 14 milioni di cittadini non hanno bisogno di aiuto alimentare. Al tempo stesso abbiamo ascoltato il Pakistan che compie grossi sforzi per salvare dalla fame il popolo, il Bangladesh, di cui ha parlato Emma Bonino stamattina, in cui vi è il 60 per cento della popolazione che è miserabile e l'80 per cento sottonutrita. Il Bengala occidentale, secondo l'inviato di *Le Monde*, Guillebaud, si trova a registrare un tasso di mortalità infantile che è del 277 per mille.

Vi sono al tempo stesso paesi sviluppati in cui si abbandona l'agricoltura (e questo discorso andrebbe ripreso in modo più serio e più profondo per quanto riguarda il nostro stesso paese), ma in cui si accresce costantemente il consumo di carne. Questi paesi operano un illimitato drenaggio delle risorse agricole mondiali; il consumo dei cereali nei paesi arretrati, infatti, resta di 230 chilogrammi per abitante, mentre negli USA e nel Canada raggiunge gli 800. Ma di questi 800 chilogrammi solo 90 sono consumati direttamente dagli uomini perché si fanno le diete, tutti mangiano meno pastasciutta e pane,

mentre la restante parte è destinata al foraggio per il bestiame.

Vorrei aggiungere che nel corso della sua fantastica storia l'umanità ha prodotto il meglio ed il peggio; ha prodotto alto pensiero e totalitarismo, Socrate e Hitler, Marco Aurelio e Stalin, tanto per fare degli esempi. Oggi ci troviamo davanti a responsabilità gravi, e la storia deciderà della nostra colpevolezza.

Segnalo un nuovo libro, uscito in questi giorni, *Domani la carestia ovvero la cospirazione del silenzio*, che getta una luce sinistra sulla fine del ventesimo secolo. Esso è stato scritto dal professor Paul Harroy, dell'università di Bruxelles; secondo lui la fine del secolo vedrà, quale spada omicida, la carestia che dilagherà nel mondo. E mentre l'ingiustizia sale, noi pensiamo che la campagna contro la fame possa diventare una nuova frontiera di lotta internazionale, forse di un nuovo internazionalismo, le cui enormi incognite e potenzialità sfuggono agli eurocentrici come agli eurocomunisti, da quello che ho capito, che l'hanno definita demagogica. Il problema del mondo affamato può essere la scintilla di una rivolta contro una civiltà presuntuosa che si regge sulle armi e sulla violenza. Ma la morale, forse è un'idea nuova in Europa; non soltanto il ragionamento lucido sull'economia, ma la morale stessa, forse, la spinta morale, ciò che ci manca ancora.

Mi permetto di ricordare che un vecchio uomo, che ha scritto molto sui nostri tempi, uno dei massimi pensatori della nostra epoca, il filosofo Sartre, che era di fronte alla Camera ieri mattina e che mi interrogava su quel che facevamo in Parlamento, mi ha detto che forse siamo al punto di dover costruire una ideologia nuova della sinistra. Il marxismo ha fatto completo fallimento — egli ha detto — e marxista non lo sono più. Il mondo capitalista è il peggio, ma il mondo socialista gli tiene testa. Ora il problema della morale è quello che ritorna al primo posto della politica. E non dimenticare — ha detto — che sta nell'azione il valore morale e non in un gioco di concetti. Il nostro umanismo può essere organizzato. E

umanismo è un modo di riconoscersi come uomo, di riconoscere il vicino e riconoscere l'altro come uomo, a sua volta, e, per conseguenza, che tutti gli uomini sono uguali, ed uguale anche il bimbo giallo.

Vorrei dirle, signor ministro, terminando, che ho apprezzato stamane la sua relazione — sono d'accordo sul fatto che dei passi avanti sono stati compiuti — soprattutto nel punto in cui si è parlato di un fondo di emergenza da considerare aggiuntivo rispetto a quello stanziato. Vorrei precisarle che la mia personale proposta è che ci si adoperi, si faccia qualcosa, per la carestia che minaccia la Cambogia. Non c'è stato nessun gesto in tal senso. È troppo complicato, si dice. Questo paese è per due terzi occupato dalle forze vietnamite, mentre nell'altro terzo si combatte. Vi restano solo 2 milioni di persone, che non sono in grado di comunicare e di inviarcì le cifre dei massacri. Chiedo che nei 15 giorni che verranno si cerchi di vedere se si è in grado di creare un ponte aereo, se è possibile collegarci con la Commissione per gli aiuti economici di Bruxelles, con un appello agli Stati Uniti le cui riserve, come vi ho detto, sono straricche di grano. Ritengo che attraverso le organizzazioni che sono sul posto e che potrebbero costituire i canali attraverso cui avviare il cibo, riusciremmo, forse, ad affrontare il problema in un modo che drammatizzerebbe e renderebbe più chiaro cosa sia questa battaglia che si va conducendo da parte di un piccolo paese come l'Italia — piccolo, tutto sommato —, che compie un gesto di grande coraggio morale. Credo che in tal modo potremmo, forse, far sentire che avvertiamo la fame, lo sterminio, che vogliamo salvare coloro che per fame e sterminio muoiono, che siamo contro il genocidio e che, in tal senso, individuiamo un punto di genocidio particolarmente oscuro, misterioso, quasi insondabile.

Vorrei terminare con una sola citazione che dedico al signor ministro Sarti e che è ancora tratta dal libro che consiglio di leggere di Vincent Cosnau, *Changer le monde — Une tâche pour l'église*, dedicato a Giovanni Paolo II: « Circondata da

ogni parte dalla massa degli affamati e dei diseredati, la minoranza dovrà chiudersi nelle sue fortezze per essere al riparo delle imprese dei disperati. La sicurezza diverrà la sua oppressione e la coscienza collettiva si accomoderà delle misure che saranno necessarie per assicurarla. I diritti dell'uomo, di cui si è affinata la definizione, continueranno ad essere calpestati e gettati sotto i piedi dai poteri incaricati del mantenimento dell'ordine come dai denunciatori del disordine stabilito ».

Concludo questo intervento ringraziandola, signor ministro, e ripetendole ancora una volta che, a mio avviso, se noi possiamo operare sulla base di un gesto preciso, con un ponte aereo fino alla Cambogia, studiando questa iniziativa con gli organismi non solo italiani, ma anche europei ed internazionali, prendendone noi italiani l'iniziativa, ciò costituirebbe un *radar* per segnalare, probabilmente, orizzonti migliori nella storia degli uomini, sterminati per fame (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschi. Ne ha facoltà.

FOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, lo stato di denutrizione, la fame, le malattie ad essa legate, che decimano ogni anno i popoli meno fortunati della terra, sono la conseguenza organica di un ordine ingiusto dei rapporti internazionali che alimenta situazioni politiche e sociali nelle quali le forze vive di un popolo sono avviliti, depresse, rese incapaci di svilupparsi e di procedere alla soddisfazione dei più essenziali bisogni umani. Mi sono necessariamente ricordato, in questi giorni, di una proposta che con molti colleghi democratici cristiani presentai, nel 1968, per la diminuzione delle spese per gli armamenti a favore dell'aiuto allo sviluppo. « Meno armi, più pane », era il titolo di quella nostra proposta, che nasceva in seno alle ACLI, il movimento operaio e contadino cristiano, e sviluppava l'appello che Paolo VI lanciava allora all'ONU.

Era grande il nostro entusiasmo quando ottenemmo qualche parziale successo legislativo, e sono tuttora convinto che quella battaglia fu giusta. Certamente, però, ho imparato che, se davanti a drammatiche situazioni umane è certamente necessario e giusto intervenire con misure di aiuto e di soccorso immediato che possano alleviare, sia pure in limitate situazioni, i disagi più gravi, è ancor più vero che, se vogliamo evitare di limitarci ad una iniziativa assistenziale che è destinata, nel lungo periodo, a dimostrarsi inadeguata e insoddisfacente, non possiamo sfuggire il vero problema politico che rappresenta oggi il dramma dei popoli dell'Africa, dell'Asia, di una parte dell'America latina. In breve, questi popoli non hanno tanto bisogno di essere assistiti, quanto di lavorare, di produrre, di valorizzare le risorse naturali, spesso grandiose, di cui dispongono, di accrescere le loro risorse umane, tecniche, imprenditoriali e culturali, per poter risolvere in modo responsabile ed autonomo i loro problemi. E considerando la questione a tale livello che diventa possibile porsi correttamente la domanda su cosa possa e debba fare la Repubblica italiana per dare concretezza ed efficacia ai sentimenti di solidarietà del nostro popolo verso quelli che sono stati giustamente chiamati i dannati della terra. Tra coloro che hanno cercato di affrontare il problema a questo livello, alcuni hanno formulato risposte tanto globali e radicali quanto poco convincenti ed inapplicabili nella concreta realtà delle situazioni con le quali dobbiamo confrontarci.

Secondo costoro — in particolare i teorici del sottosviluppo capitalistico — è caratteristica necessaria ed esclusiva del libero mercato la diffusione dell'emarginazione sia all'interno dei singoli paesi, sia fra i diversi paesi che operano nel contesto internazionale. Per costoro, dunque, la soluzione dei problemi del sottosviluppo si rinviene soltanto in un processo di statalizzazione integrale dell'economia accompagnato dall'adesione, a livello mondiale, al blocco dei paesi che già han-

no adottato un controllo centralizzato delle loro economie.

La storia passata e quella più recente non confermano una simile visione del problema. Paesi ad economia centralizzata non sono riusciti a garantire ai loro popoli, oltre che le essenziali libertà, neppure il minimo vitale, mentre non mancano casi nei quali il decollo e l'inizio di un meccanismo di sviluppo si sono verificati in economie aperte. Vi è, tuttavia, in quella posizione un elemento di verità che possiamo cogliere a due livelli. Innanzitutto dobbiamo notare che a livello interno, così come nei rapporti internazionali, è risultato che i meccanismi che regolano il mercato abbisognano di una politica di distribuzione delle opportunità e delle risorse guidata da una superiore visione etico-politica. Questo è il compito della cooperazione internazionale che si svolge sia nel dialogo tra i paesi sviluppati e quelli sottosviluppati, sia attraverso gli appropriati organi internazionali. In secondo luogo, il corretto funzionamento di questi meccanismi è però ostacolato dal persistere di egoismi nazionalistici che, nel caso delle grandi potenze, diventano vere e proprie tendenze egemoniche imperialistiche. È per questo motivo che la correzione politica degli automatismi di mercato, per ciò che riguarda ad esempio i termini di scambio tra materie prime e manufatti industriali, molte volte avviene in senso inverso rispetto agli interessi dell'equità e della giustizia, mentre d'altro canto i monopoli dei paesi produttori, che talvolta si formano, agiscono spesso più nell'interesse delle grandi compagnie internazionali che in quello dei popoli che con il loro lavoro producono quelle richieste. Schiacciate tra queste pressioni diverse e contrastanti le forze che vorrebbero e potrebbero assicurare lo sviluppo dei popoli, che hanno dentro di sé lo spettro della fame, sono spesso paralizzate ed incapaci di farsi valere, schiacciate da regimi dittatoriali al servizio di interessi stranieri. Gli esempi si rilevano dalla cronaca di questi giorni e vanno

dall'Uganda di Amin fino alle vicende afgane delle ultime ore.

Cosa può e deve fare l'Italia? Oltre al dovere ovvio di favorire una politica di distensione che, allentando la competizione tra i diversi imperialismi, dia fiato allo sviluppo autonomo e non influenzato dall'esterno di questi popoli, quello di adoperarsi in tutte le sedi competenti per una politica economica internazionale in grado di correggere gli squilibri che risultano immediatamente dal mercato internazionale. L'Italia è un grande paese industrializzato, ma al tempo stesso è anche un paese che è alieno da ogni egemonia d'imperialismo. Il nostro è forse il maggior paese industrializzato sul quale non gravi il sospetto di mirare a limitare la libertà di altri popoli attraverso relazioni ineguali di dominio e di egemonia. Siamo dunque un paese che è in grado di offrire aiuto economico, assistenza tecnica, relazioni finanziarie e commerciali eque fra *partners* di eguale dignità e liberi anche dall'ombra del sospetto di una qualsiasi intenzione di ingerenza negli affari interni di altri paesi con fini di dominio.

È questa una posizione in un certo senso di privilegio che può e deve essere utilizzata forse con più energia e coraggio di quanto abbiano fatto in passato. Sostenere le forze che lottano nel mondo per la democrazia e i diritti dell'uomo, offrire relazioni eque per sostenere uno sviluppo autonomo dei paesi oggi minacciati dalla miseria e dalle condizioni degradanti di esistenza, sono obiettivi che vanno ben al di là di un semplicissimo assistenzialismo, che possono caratterizzare e orientare la idea politica estera di un paese democratico e che valorizzano politicamente i sentimenti di solidarietà e di amicizia che l'immagine cristiana dell'uomo radicata nella cultura del nostro popolo ci fa sentire per le parti più conculcate e derelitte dell'umanità.

Nell'organizzazione delle Nazioni Unite si è indubbiamente data la prevalenza alla soluzione dei problemi di emergenza dei paesi in via di sviluppo, e cioè assistenza materiale, sanitaria, tecnica attraverso la

FAO, la WHO, l'UNICEF e, in campo culturale, l'UNESCO e altre agenzie specializzate in altri campi. Eppure l'ONU come scopo principale ha quello della protezione e della salvaguardia della dignità e del valore della persona umana; lo proclama nel preambolo e nel testo della Carta fondamentale, ovunque si accenni al mantenimento della pace e delle buone relazioni tra i popoli.

Naturalmente non voglio dire che l'ONU non si occupi abbastanza dei diritti e delle libertà fondamentali; tutt'altro: fino ad oggi, fra dichiarazioni e convenzioni sui vari aspetti dei diritti dell'uomo, sono stati approvati più di 70 strumenti internazionali, che vanno dalla dichiarazione fondamentale ai diritti del fanciullo, ai vari diritti dei lavoratori. Già da qualche tempo l'Unione mondiale democratica cristiana, che è riconosciuta dalle Nazioni Unite tra gli organismi consulenti, ha prospettato all'Assemblea generale dell'ONU l'opportunità della creazione di un Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo. Coordinando l'attività delle altre agenzie specializzate — FAO, Alto commissariato per i rifugiati, UNICEF, eccetera —, esso dovrebbe provvedere a controllare e uniformare le iniziative dell'ONU e degli Stati membri in modo che la protezione dei diritti dell'uomo e la cooperazione per lo sviluppo economico-sociale dei paesi in via di sviluppo abbiano una crescita ordinata e mai dipendente da necessità o interessi politici.

Io ritengo, onorevoli colleghi, che la costituzione di tale agenzia dell'ONU sarebbe già un gran passo avanti nella soluzione del problema di fondo, quello della promozione dei diritti e delle libertà fondamentali. Sarebbe pertanto quanto mai opportuno raccomandare che la delegazione italiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che da ieri è in riunione a New York, riprenda questo argomento, che già in passato era stato proposto da altri paesi, ma senza successo. Forse oggi il momento è più favorevole e la comunità internazionale è più reattiva.

La necessità avvertita in campo internazionale di coordinare e dare premienza alle iniziative per l'attuazione dei diritti dell'uomo in correlazione alla cooperazione per lo sviluppo economico dovrebbe, a mio parere, trovare una possibilità di riscontro in analoghe iniziative in campo nazionale. In campo internazionale abbiamo firmato tutti gli strumenti relativi ai diritti dell'uomo, che sono stati quasi tutti ratificati e resi esecutivi in Italia in questi ultimi anni. All'inizio di quest'anno 1979, nella precedente legislatura, ebbi l'onore di seguire in Parlamento l'iter del disegno di legge n. 1397, relativo alla ratifica ed all'esecuzione del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e del patto relativo ai diritti civili e politici. Il fatto che il disegno di ratifica sia stato approvato quasi all'unanimità dà la misura della maturità del tema; ora bisogna dare coerente attuazione ai suoi contenuti.

Perché dunque non ricercare sul piano governativo un punto di incontro per il coordinamento degli interventi italiani in campo internazionale, per problemi emergenti riguardanti i diritti dell'uomo, come appunto la fame nel mondo, ma anche per quanto riguarda, ad esempio, la protezione del fanciullo e i problemi relativi ai rifugiati e ai profughi, che siano del Vietnam o di qualunque altro paese?

Onorevoli colleghi, questa proposta coinvolge certo problemi che non mi nascondo; tuttavia mi sembra necessario abbandonare finalmente i modi episodici propri della nostra tradizione, specie in materia di rapporti internazionali. Non basta un dibattito seguito dal silenzio, non basta un buon discorso del ministro all'ONU, non basta l'aumento dei contributi, per quanto utili; né basta la partecipazione, più o meno attenta, dei nostri spesso ottimi funzionari agli organismi specializzati, nei quali non sanno quale linea assumere e a chi riferire: occorre collegare i vari momenti di impegno, costruire su di essi una politica che giorno per giorno dia dell'Italia una

precisa immagine di promotrice dei diritti degli uomini e dei popoli. Ciò comporta anche la capacità di assumere gli obblighi e gli oneri conseguenti e la capacità di coerente attuazione di una linea di austerità interna, che è anche concreta solidarietà internazionale e modo valido per dare attraverso i fatti ai nostri concittadini una coscienza nuova del valore della persona umana e del ruolo che la comunità e l'uomo devono avere per un più pacifico sviluppo della civiltà nel nostro tempo e per un più giusto uso delle risorse al servizio di tutti i popoli (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Sulla votazione nominale relativa alla mozione di fiducia al Governo dell'11 agosto scorso.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare per una precisazione, con riferimento alla chiama dei deputati relativa alla votazione nominale sulla fiducia al Governo Cossiga, quale risulta dal resoconto stenografico della seduta dell'11 agosto scorso.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Se avessi potuto parlare questa mattina, avrei fatto un richiamo all'articolo 32 del regolamento per intervenire sul processo verbale della seduta dell'11 agosto 1979.

Non essendo stato presente nel momento in cui veniva letto il verbale, cioè alle 9 in punto, mi permetto di fare adesso la seguente rettifica: preso atto del verbale della seduta dell'11 agosto scorso, secondo il quale nella chiama citata il mio nome non risulta tra quelli dei deputati che hanno preso parte alla votazione per appello nominale sulla mozione di fiducia al Governo, intendo con questa mia dichiarazione precisare che non solo ero presente, ma che, evidentemente per il brusio nel momento della votazione, non è stato registrato il mio nome. La mia presenza può essere testimoniata an-

che da chi da sette anni nelle votazioni per appello nominale vota subito prima di me, cioè dall'onorevole Giancarlo Tessari. Volevo solo fare questa precisazione; la ringrazio, signor Presidente, per avermene dato modo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Tessari.

**Annunzio di interrogazioni,
di una interpellanza e di mozioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 20 settembre 1979, alle 9:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (ex articolo 69 del Regolamento).

2. — Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sulle mozioni e interpellanze sul problema della fame nel mondo.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dei termini in materia di risanamento delle acque e di scarichi inquinanti, stabiliti dalle leggi 16 aprile 1973, n. 171, e 10 maggio 1976, n. 319, nonché modifiche e integrazioni delle leggi medesime (499);

— *Relatore:* Porcellana.

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONI ANNUNZiate*

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.*
— Per conoscere se risponde a verità che un sottufficiale della caserma Duca degli Abruzzi di La Spezia ha chiesto di conferire con domanda scritta al Capo di Stato Maggiore del dipartimento marina militare di La Spezia per riferirgli fatti gravi di cui era a conoscenza circa la morte del marinaio Bernardo Capuozzo e se tale domanda è stata respinta dal Comando della caserma negandogli il colloquio e motivando il diniego con la giustificazione che il suddetto sottufficiale sarebbe stato coperto completamente nelle sue responsabilità dalla gerarchia da cui dipendeva.

Per conoscere inoltre, qualora il Ministro avesse conferma del diniego sopracitato, quali provvedimenti intenda prendere in merito a questo tentativo eccezionalmente grave di occultamento della verità, specie dopo le risultanze delle perizie necroscopiche.

Per conoscere infine se l'appuntato inquirente, nel corso dell'interrogatorio condotto dal maresciallo Torelli, nei riguardi delle otto reclute, poi congedate, abbia pronunciato la frase: « lo avete sodomizzato e poi gli avete dato una spinta », e in caso ciò fosse confermato, da quale fonte sarebbero stati originati così gravi sospetti che getterebbero ancora altre ombre sulla tragica vicenda. (5-00203)

FERRARI MARTE, CRESCO E AMODEO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — atteso che:

in questi ultimi mesi con maggior acutezza sulla base di un'ampia e concre-

ta documentazione, anche se non espressa in atti nominativi sia per i « dipendenti stranieri » provenienti da molti paesi africani e non solo, come per le aziende od unità familiari, vi è stata la esplicitazione di una forte denuncia sulla presenza di questi « lavoratori immigrati in Italia » nelle diverse realtà di rapporti di lavoro « irregolari » nella generalità;

questa cruda realtà è rilevata oltretutto dalla Stampa nazionale, dai dati predisposti dall'ISTAT e valutati nel loro valore economico-sociale dal CENSIS, propone l'urgenza di un concreto intervento del Parlamento, del Governo, oltre che degli organi istituzionali periferici degli Enti locali e dello Stato (Ispettorato del lavoro e Uffici del lavoro ed Istituti previdenziali nel loro coordinamento) ed una azione economico-sociale delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, come degli imprenditori —:

se sono stati concretizzati interventi ispettivi da parte degli organi del Ministero del lavoro e quali i risultati nel loro complesso sia numerico, sia dei settori ove sono stati « considerati questi rapporti di lavoro irregolari » sia delle violazioni delle norme contrattuali e previdenziali;

quanti sono i lavoratori « stranieri » assunti con regolare autorizzazione degli UPLMO; se sono conosciute le forme ed i criteri con cui questi vengono inseriti nel rapporto di lavoro « irregolare » sia della posizione previdenziale, mutualistica, che determina anche violazione dei livelli retributivi e normativi fissati dai contratti categoriali, ma anche di precise norme di legge;

quali interventi sono stati adottati o sono predisposti, onde dare dignità e parità di diritti contrattuali, assistenziali, oltretutto di prevenzione a tutela della loro salute a questi « lavoratori stranieri immigrati » nel nostro paese;

se sia di conoscenza atti e fatti « individuali » molto gravi avvenuti di recente, che testimoniano una situazione non oltre accettabile e che potrebbe causare forti tensioni sociali, scuotere i principi del di-

ritto al lavoro e dei rapporti con le realtà nazionali dei paesi d'origine di questi lavoratori;

quali siano le effettive quantificazioni di queste presenze in questi nove mesi del 1979, così come nei diversi settori produttivi ed economici;

se non valuti la opportunità di convenire alla definizione di un'indagine conoscitiva su tale pesante situazione (si parla di oltre 500 mila lavoratori) e fenomeno d'immigrazione clandestina, per la definizione possibile di forme ed interventi che facciano cessare o limitare la continuità di un illegittimo sfruttamento « del bisogno di vita » di questi lavoratori provenienti dall'estero. (5-00204)

ZOSO E ZUECH — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che presso il liceo classico « Pigafetta » di Vicenza funziona con generale soddisfazione un'apprezzata esperienza di sperimentazione didattica;

che tale sperimentazione ha avuto quest'anno l'adesione di ben 84 iscritti alla prima classe;

che il Ministero ha comunicato l'approvazione di sole due prime classi sperimentali, che possono accogliere solo 60 alunni, rendendo quindi necessario da parte del preside ricorrere al sorteggio per eliminare gli alunni eccedenti;

che ciò ha causato disagi notevoli agli alunni e alle famiglie, costretti a scegliere una nuova scuola ad anno scolastico iniziato;

che tale decisione ministeriale e la procedura usata per la scelta degli allievi hanno provocato la comprensibile reazione delle famiglie e degli alunni, creando una situazione di grave difficoltà che si ripercuote sul funzionamento sia del Liceo Pigafetta, sia delle sue sezioni sperimentali —

per quali motivi il Ministero della pubblica istruzione ha deciso l'approvazione di sole 2 prime classi sperimentali invece delle tre necessarie per soddisfare la richiesta di tutti gli allievi che si erano iscritti;

se non ritenga opportuno concedere subito l'istituzione della terza prima classe sperimentale, al fine di consentire la frequenza di tutti gli alunni richiedenti, il cui numero e la cui volontà quel corso di studi e non un altro appaiono la prova più attendibile della validità riconosciuta dalla comunità vicentina alla suddetta sperimentazione attuata dal liceo classico « Pigafetta » di Vicenza. (5-00205)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le cause della morte del caporal maggiore Giovanni Bonaccorso della scuola di motorizzazione della Cecchignola e del ferimento di Luciano Luzi in coma irreversibile. (5-00206)

POTÌ. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere —

atteso che la grave situazione di crisi del vino, che diverrà sempre più acuta nelle prossime settimane, in Puglia ed in particolare nel Salento, è determinata principalmente dalla immissione sul mercato di migliaia di quintali di vino sofisticato che penalizza il prodotto genuino e blocca pressoché totalmente il mercato nazionale ed estero, e fa mantenere in giacenza specialmente nelle cantine sociali e cooperative una enorme quantità della produzione della scorsa annata, con la drammatica impossibilità di far posto al vino nuovo;

constatato che non sempre è tempestiva e continua l'azione di repressione su tale illecita attività che specialmente nel comune di Squinzano viene diffusamente praticata mediante l'uso di zuccheri grezzi, melassa, polpa di bietole, alcool di contrabbando non bollato alla produzione, come denunciato anche di recente dalla stampa locale (*Quotidiano di Lecce* del 7 settembre 1979);

considerato il grave danno che tale fatto arreca alla produzione del vino ed all'economia salentina e nazionale —

quali iniziative si intendono assumere per stroncare tale attività innanzitutto

to attraverso il potenziamento, decentramento e costante intervento del nucleo antisofisticazione dei Carabinieri (allo stato attuale trovasi solo a Bari) e quindi con la permanente vigilanza specialmente sulle navi in partenza dai porti del Salento, degli organi preposti, onde evitare la rovina di un così rilevante settore della nostra economia agricola e prevenire possibili turbamenti dell'ordine pubblico.

(5-00207)

COMINATO LUCIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere —

premessi di avere preso atto con soddisfazione della dichiarazione del Ministro dell'industria che assicurava la priorità nel rifornimento di carburante ai settori produttivi, agricoltura compresa, nella misura sufficiente ai bisogni;

verificato che ciò in provincia di Rovigo non è avvenuto, in quanto, il rifornimento del gasolio ad uso agricolo viene fatto rispetto al consumo del 1978 — nella misura dell'80 per cento ai Consorzi agrari e, al massimo del 50 per cento ai distributori privati, mentre i contratti AGIP non vengono rispettati e si è quindi dovuto fare ricorso al mercato nero fuori provincia;

che il rifornimento finora garantito in misura inferiore al 1978 — pertanto non sufficiente — diventa ancora più carente se si tiene conto dell'aumento dei bisogni derivante dalla dotazione di nuovi mezzi meccanici immatricolati nel 1979 e dalla siccità primaverile e estiva;

che il permanere di tale carenza aggrava ulteriormente la situazione e aumenta la preoccupazione dei produttori agricoli — soprattutto di quelli piccoli e medi nell'imminenza della raccolta del mais, venuto a maturazione anzitempo per le favorevoli condizioni meteorologiche, dell'aratura e preparazione dei terreni necessari per le semine autunnali, per le colture specializzate in serre protette con l'approssimarsi del freddo;

che se non si interviene subito nel garantire il rifornimento di carburante ne-

cessario ai fabbisogni agricoli, tale carenza pregiudicherà non solo il reddito dei produttori agricoli, bensì lo stesso sviluppo dell'agricoltura polesana parte integrante dell'economia provinciale il che inciderebbe negativamente su quella nazionale e colpirebbe l'insieme dei consumatori —:

a) quali iniziative intendano predisporre per assicurare subito il combustibile necessario e far fronte alle esigenze produttive e di raccolta dei prodotti agricoli;

b) se non intendano opportuno predisporre strumenti di controllo democratico della distribuzione del combustibile ad uso agricolo con la partecipazione delle organizzazioni professionali e sociali interessate, onde evitare discriminazioni nel rifornimento che vanno a danno in modo particolare dei produttori meno agiati.

(5-00208)

MONTELEONE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se e quali ulteriori ostacoli si frappongano alla costituzione del Consorzio di risanamento del gruppo Liquigas-Liquichimica;

se risulti confermata la presenza dell'ENI nel costituendo Consorzio al fine di garantire all'intervento un carattere imprenditoriale e non meramente finanziario;

se sono stati già predisposti programmi adeguati per il rilancio dell'attività industriale dello stabilimento Liquichimica di Saline ioniche.

(5-00209)

CODRIGNANI GIANCARLA, CONTE ANTONIO, BOTTARELLI E CHIOVINI CECILIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative abbia preso il Ministero degli affari esteri della Repubblica italiana di fronte al pericolo che con una nuova figura giuridica di presunzione di morte il governo argentino liquidi brutalmente il problema delle persone scomparse in Argentina e, invece di rispondere sulla sistematica violazione dei diritti umani e delle libertà democratiche in quel paese, sancisca legalmente il mas-

e come intenda intervenire nel caso dei cittadini scomparsi di origine italiana che, in numero di alcune centinaia, sono stati segnalati dai familiari alle associazioni umanitarie internazionali.

(5-00210)

RAMELLA, BELARDI MERLO ERIASE E FURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

il fenomeno della immigrazione di mano d'opera straniera, soprattutto di colore, è in continuo evidente aumento su tutto il territorio nazionale;

tale fenomeno va ad alimentare il mercato del lavoro nero e clandestino, moltiplicando i problemi di carattere previdenziale e contrattuale che caratterizzano questo « mercato »;

l'isolamento e la clandestinità in cui sono tenuti questi lavoratori mortifica la loro dignità riducendoli quasi a merce, sfruttata in modo pesante ed odioso -;

quali iniziative intenda prendere per accertare fino in fondo le reali dimensioni numeriche, territoriali e produttive del fenomeno;

quali provvedimenti intende prendere il Ministro per scoprire e punire i responsabili di pratiche così condannabili e per ricondurre anche quel lavoro e quegli uomini nell'ambito della giustizia previdenziale e contrattuale e del rispetto della dignità umana.

(5-00211)

PANI, MACCIOTTA E MACIS. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere, in relazione alla situazione della Metallurgica del Tirso, contraddistinta dal prolungarsi di trattative inconcludenti tra i liquidatori e la GEPI, se non ritengano di dover assumere le più opportune iniziative per determinare l'acquisizione della azienda da parte della società pubblica, anche al fine di evitare che l'esborso di danaro pubblico, comprendendo le spese per la cassa integrazione guadagni e quelle per l'acquisizione, superi il valore reale degli impianti;

per sapere se, a questo fine non ritengano di utilizzare eventualmente le norme della vigente legislazione in materia di provvedimenti concorsuali.

(5-00212)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RALLO E SANTAGATI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere:

se è a conoscenza che i magazzini, sia dell'AIMA che quelli dei privati, particolarmente quelli della Sicilia, sono ancora pieni di grano duro prodotto lo scorso anno e ciò per assenza di compratori i quali sono interessati all'acquisto di grano estero;

se ha preso o intende prendere provvedimenti urgenti al riguardo, anche in considerazione dell'abbondante raccolto di quest'anno, per facilitare la vendita del prodotto nazionale e consentire una giusta remunerazione;

se non ritiene che, data l'attuale situazione, e considerato che ulteriori importazioni di grano estero provocherebbero altro danno per la nostra economia, sia opportuno sospendere almeno per un certo tempo queste importazioni. (4-00805)

RALLO E BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che gli uffici di alcune compagnie aeree e particolarmente dell'Alitalia accettano prenotazioni fino al 20 per cento in eccedenza rispetto alla capienza dell'aereo, nella presunzione di eventuali rinunce, mancando le quali si verificano gravi disagi per i viaggiatori che erano sicuri di partire avendo ottenuta la regolare conferma della avvenuta prenotazione; se è altresì a conoscenza che a tutt'oggi in caso di avvenuto e comprovato smarrimento di un bagaglio — fenomeno che si verifica piuttosto spesso da qualche tempo — le compagnie aeree sono disposte a risarcire il danno con non più di lire 100.000, somma con cui oggi si riesce a pagare forse il solo costo della valigia; per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti di questo comportamento o se invece per caso non intenda aderire alla proposta delle compagnie stesse che chie-

dono per le linee nazionali un ulteriore aumento del 15 per cento, dopo quello del 10 per cento effettuato il 5 luglio scorso, quale premio di un modo di fare offensivo e lesivo nei confronti dei viaggiatori. (4-00806)

COSTAMAGNA. — *Al Governo.* — Per conoscere se la RAI-TV ha in programma un notiziario quotidiano di informazioni europee (CEE, Parlamento europeo, ecc.), da trasmettere sia alla radio che alla televisione, è ciò allo scopo di informare i cittadini tramite i *mass media* sull'andamento dell'attività parlamentare europea.

Il notiziario potrebbe essere curato dal servizio parlamentare che già segue con diligenza le nostre attività parlamentari (aula, commissioni, ecc.).

L'interrogante è a conoscenza che notiziari di questo tipo sono già funzionanti in altri paesi europei. (4-00807)

COSTAMAGNA. — *Al Governo.* — Per sapere se per ottenere un migliore e completo impiego delle risorse professionali della Rai-TV non si ritenga opportuno far disporre il rientro immediato di tutto il personale utilizzato all'esterno, fatta salva la possibilità di chiedere l'aspettativa senza stipendio da parte di coloro che sono stati eletti o designati a pubblici incarichi. Alla Rai vi sarebbero decine di lavoratori (giornalisti, amministrativi, ecc.) che percepiscono lo stipendio pur lavorando in altre sedi per enti pubblici, private, radio e televisioni private. Altri percepiscono ugualmente lo stipendio pur essendo in aspettativa — giornalisti pensionati di altri quotidiani che hanno contratti di collaborazione — mentre gli organici dei telegiornali e giornali radio sono scoperti. La qual cosa non si verifica in nessuna altra azienda pubblica e privata. (4-00808)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della difesa e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano opportuno di nominare una Commissione di esperti con il com-

pito di accertare se sussistano tuttora pericoli per la pubblica incolumità in dipendenza dei presunti aggressivi chimici contenuti nello scafo della nave *Anna Maria Gualdi* affondata nel porto di Palermo, il 1° dicembre 1942, in procinto di trasportare un carico di materiale bellico in Africa settentrionale.

Risulta che su tale vicenda è in corso presso la Corte di appello di Roma (1ª Sezione civile) una vertenza giudiziaria per accertare le responsabilità inerenti al divieto a suo tempo frapposto dalle competenti autorità al recupero dello scafo predetto.

Poiché — come si presume — tale processo avrà un corso non breve, data la complessità dei fatti oggetto della contestazione giudiziaria, sembra urgente e necessario che, indipendentemente dall'esito del giudizio si proceda ad effettuare appositi accertamenti per poter o provvedere tempestivamente all'eliminazione dei pericoli di cui sopra, oppure, in caso contrario e come si spera, ad assicurare alla popolazione di Palermo la desiderata serenità e tranquillità. (4-00809)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali sino ad oggi non si è dato inizio all'applicazione della legge 7 febbraio 1979, n. 29: « Ricongiunzione dei periodi assicurativi dei lavoratori ai fini previdenziali ».

Poiché gli Uffici provinciali dell'INPS comunicano di non avere ancora ricevuto la circolare applicativa della legge stessa, per sapere come mai essa non sia ancora stata emanata, a distanza di oltre sette mesi dalla pubblicazione della legge in questione nella *Gazzetta Ufficiale* (n. 40 del 9 febbraio 1979). (4-00810)

DI CORATO, SICOLO, LENOCI E MASIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei*

lavori pubblici. — Per sapere — premesso che il Presidente del Consiglio ed il Ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, in più occasioni nei loro discorsi, si sono occupati della necessità di interventi per il sud.

Recentemente il Presidente del Consiglio — nel discorso inaugurale della 43ª edizione della Fiera del levante di Bari — ha, tra l'altro, affermato che il suo Governo ha impegnato 11.000 miliardi per il Mezzogiorno.

In una riunione specifica con il Ministro Di Giesi, è stata affrontata tutta la problematica dello snellimento delle procedure di impegno e di spesa. Tutte le affermazioni espresse appaiono come impegno nei confronti delle popolazioni del sud.

Vero è, invece, che né il Presidente del Consiglio, né il Ministro hanno chiarito perché gli impegni di spesa non sono spendibili, perché non sono state indette ancora le gare di appalto; perché si continua a promettere e a non realizzare, così come altri Presidenti del Consiglio e Ministri hanno fatto nel passato in danno della gente del Mezzogiorno.

Premesso ancora che gli interroganti denunciano alla pubblica opinione, ed in particolare ai lavoratori, una vicenda dietro la quale si nascondono manovre e pressioni, di carattere campanilistico e clientelare.

Fin dal dicembre 1978 attraverso la mobilitazione del movimento sindacale unitario (CGIL-CISL-UIL); che ha lottato insieme alle forze politiche democratiche, alle Amministrazioni comunali, si è riusciti ad ottenere il finanziamento di 60 miliardi per la costruzione della diga sul Locone e di 50 miliardi per il progetto di acquedotti rurali della zona Murgia Barese e della regione Basilicata.

È superfluo ricordare che l'effettuazione di tali opere significava e significa il rilancio dello sviluppo agricolo ed industriale, e quindi economico e civile di tali zone, con conseguente possibilità di concreta occupazione per migliaia di lavoratori ed in particolare di giovani —

se sia legittimo e costituzionalmente corretto l'atteggiamento passivo del Governo, da parte del quale, nella realtà, nessun concreto intervento c'è stato per la realizzazione delle opere finanziate.

È urgente rimuovere gli ostacoli che hanno impedito ed impediscono di spendere le somme stanziare.

È indispensabile verificare i motivi per cui tali opere non hanno ancora inizio con la conseguenza che non vengono utilizzati quei 120 miliardi circa destinati per la diga sul Locone e al progetto per gli acquedotti rurali.

Il compito dei nostri governanti non può né deve limitarsi a discorsi di circostanza e, alle promesse, devono seguire le realizzazioni.

Sono passati nove mesi dal dicembre 1978 e a tutt'oggi non sono ancora state indette le gare di appalto.

Perché? Quando dovranno essere fissate?

Gli interroganti attendono una risposta chiara e precisa in proposito.

Le popolazioni del sud non possono essere ancora prese in giro.

Le leggi in vigore vanno attuate.

È indifferibile la costruzione di queste opere che sono essenziali per lo sviluppo del sud.

Gli interroganti, infine, considerando che la diga del Locone è parte integrante dello schema irriguo Ofanto (che interessa la fascia litoranea barese da Canosa a Monopoli) chiedono che si proceda immediatamente alla progettazione esecutiva delle opere dello schema Ofanto, che venga assicurato il relativo finanziamento coordinando tale intervento con l'attuazione della legge n. 984 (ex quadrifoglio) e dei progetti speciali 14 e 23, relativi agli stanziamenti della Cassa per il mezzo-giorno. (4-00811)

SANTAGATI, PAZZAGLIA, GUARRA, RUBINACCI E ZANFAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

quale effettiva consistenza abbiano le voci sempre più ricorrenti, al di là del-

la capziosa altalena delle indiscrezioni e delle smentite, sull'imminente imposizione di una supertassa sulle abitazioni agganciata all'equo canone, in sostituzione della vigente normativa riferita al reddito catastale e se non ritenga tagliar corto a tutte le illazioni, da un lato escludendo con un preciso comunicato ministeriale il ricorso ad un siffatto iniquo congegno, che di colpo accrescerebbe di almeno tre volte l'imposizione sui fabbricati con paurose sperequazioni e con insopportabili oneri per la stragrande maggioranza dei proprietari di case, a tutto vantaggio degli speculatori e dei profittatori e dall'altro incoraggiando il risparmio e gli investimenti immobiliari, favorendo la costruzione di abitazioni a prezzi competitivi e con efficaci agevolazioni fiscali e creditizie, nonché per sapere se non valuti piuttosto l'opportunità di soddisfare le fameliche fauci dell'erario con la predisposizione di adeguate misure e di solleciti strumenti di lotta per stanare e colpire i più incalliti evasori fiscali. (4-00812)

MONTELEONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è a conoscenza delle proteste dei cittadini dei comuni della Vallata del Torbido (Gioiosa Jonica, Grotteria, Mamola, S. Giovanni, Martone), in Provincia di Reggio Calabria segnalate dai sindaci e dalle organizzazioni sindacali per il disservizio postale che causa gravi, ingiustificati ritardi nella distribuzione della corrispondenza ordinaria e dei giornali;

se il disservizio lamentato sia da attribuire allo spostamento del centro di smistamento dal comune di Marina di Gioiosa Jonica a quello di Roccella Jonica;

quali misure urgenti intende prendere per eliminare le cause del disservizio postale lamentato e per garantire, quale che sia la sede del centro di smistamento, la tempestiva e regolare distribuzione della corrispondenza e della stam-

pa quotidiana in tutti i comuni della fascia Jonica della provincia di Reggio Calabria. (4-00813)

LAFORGIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per risolvere i gravi problemi della Stazione Ferrovie dello Stato che più volte sono stati denunciati dai viaggiatori dell'area pugliese in generale e quelli baresi in particolare per i gravissimi disagi che la mancata attuazione dei provvedimenti relativi determina ormai da anni.

In particolare grandissima importanza riveste la soluzione che sarà adottata per l'assetto da dare alla Stazione di Bari Centrale che attualmente è fatiscente sia per le strutture che per i servizi accessori.

Infatti le sale d'aspetto sono ormai ridotte a piccoli vani, i servizi sono alloggiati in locali inadatti, il ristorante non è più funzionante, molti uffici sono sparsi in locali esterni con notevoli oneri per la locazione.

Altro problema è quello relativo alla eliminazione del passaggio a livello di via Brigata Bari con la costruzione di un sottopassaggio estremamente necessario per la viabilità della Città di Bari tenuto conto che il suddetto passaggio a livello rimane chiuso per almeno venti ore al giorno.

Ai fini della viabilità pedonale è anche necessario il prolungamento del primo sottopassaggio pedonale della Stazione Centrale sino al portico di via Capruzzi ed analogo allungamento per il secondo sottopassaggio attualmente limitato al sesto binario.

Si desidera inoltre conoscere se è stato previsto il raddoppio della linea ferroviaria Bari-Brindisi nel tratto compreso fra le stazioni di Bari Parco Sud e Bari Torre a Mare e quando entrerà in funzione il parco merci di Bari Lamasinata e quali aree del nuovo parco saranno riservate ai servizi intermodali, tenuto conto della grande utilità da questi ultimi rivelata ove sono già in servizio. (4-00814)

SOSPURI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che la regione Abruzzo ha bandito, tra gli altri, un concorso per 16 posti da dattilografo;

che inespugnabilmente i quesiti posti per la prova scritta non erano in linea con il bando di concorso, cosa che ha causato la vivace protesta dei concorrenti e l'intervento delle forze di polizia;

che alcuni giorni addietro la Regione stessa era costretta ad invalidare altro concorso « per l'impossibilità fisica dei concorrenti (oltre 3.000, mentre i locali dove avrebbero dovuto svolgersi le prove scritte ne potevano ospitare al massimo 1.600) a sostenere gli esami »;

1) se non ritengano opportuno intervenire immediatamente al fine di normalizzare una situazione che appare paradossale;

2) quali iniziative intendano prendere affinché siano poste immediatamente in luce tutte le responsabilità del caso. (4-00815)

FERRARI MARTE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti.* — Per conoscere — atteso che:

il 15 marzo 1979 è stata presentata interrogazione n. 4-07541 agli stessi Ministri per sollecitare nell'imminenza della stagione turistica una urgente riattivazione — sul lago di Como — degli scali da tempo soppressi e messi in disuso per motivi molto discutibili e che comunque la loro conservazione di « fermo » poteva essere fonte di gravi danni alle realtà territoriali interessate;

proprio la grave situazione energetica e l'esigenza di ridurre i consumi dei prodotti petroliferi dovrebbe portare ad una miglior utilizzazione di tutti i momenti di ampliamento dell'utenza turistica e giornaliera, cosa che sarebbe possibile solo con la riapertura di tutte le strutture degli scali installati (certi mai utilizzati pur essendo costati molti milioni alla collettività) e presenti nelle coste del lago di Como;

si dovranno fissare i nuovi orari: primavera, estate, inverno per l'anno 1980 da parte della Società di navigazione del lago di Como;

notevoli sono state le prese di posizione contrarie a tali chiusure di uso di certi scali da parte degli Enti locali da Sala Comaccina a Musso, Crema a Santa Maria Rezzonico, così come di tanti turisti che hanno frequentato tali zone molto ricche di bellezze naturali e storiche, oltre che di condizioni ambientali molto favorevoli a soddisfare la medesima presenza turistica di comitive e famiglie —:

a) quale intervento concreto sarà svolto affinché venga riesaminata la questione degli scali in disuso o soppressi come servizio con una decisione di certo oggi diventata « vetusta » e contraria alle nuove esigenze individuali e collettive dei residenti, ma anche di carattere turistico che è una delle fonti di sviluppo economico, sociale e culturale delle vaste zone;

b) se non reputi utile e necessario porre in essere che tale revisione venga svolta mediante una consultazione ed il coinvolgimento degli Enti locali siti nelle zone interessate, oltre che dell'Amministrazione provinciale, e delle Comunità montane della zona;

c) che la nuova determinazione degli orari per il 1980 sia fissata solo dopo che si è svolta la ricerca ed il confronto fra dirigenti della Società navigazione del lago e rappresentanti degli Enti locali;

d) quando sarà posto in servizio nelle acque del lago di Como il superalisciafo capace di 180 posti che meglio risponderrebbe alle esigenze dell'utenza.

(4-00816)

OLIVI E BOCCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — vista la inspiegabile riduzione di 30 miliardi della somma complessiva prevista per il triennio 1979-81 per la viabilità statale in Emilia-Romagna, certi del gravissimo danno che ne deriverebbe alle popolazioni interessate da un ulteriore ritardo della sistemazione di ben quattro arterie di penetrazione appenninica fra cui la S.S. 64

« Porrettana » notoriamente disastrosa dalle frane e dall'intenso traffico che diviene congestionato nell'attraversamento dei centri abitati — cosa intenda fare il Governo per ripristinare l'originario stanziamento previsto e quindi evitare un pesante condizionamento dello sviluppo socio-economico di intere aree della fascia appenninica dell'Emilia-Romagna. (4-00817)

FURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato del ricorso concernente l'autorizzazione alla concessione della integrazione salariale ai lavoratori della ditta Filbiella s.a.s. di Biella Cossila (Vercelli), via Oroppa 180, tuttora pendente presso il Ministero, nonostante sia stata trasmessa dall'INPS di Vercelli alla Direzione generale dell'INPS, per il relativo inoltro, fin dal 21 giugno 1976 con lettera n. 1911. La ditta interessata — la cui posizione è al numero 55/8900394452 — aveva inoltrato la propria richiesta all'INPS provinciale con lettera dell'11 giugno 1976. (4-00818)

ACCAME. — *Ai Ministri della difesa, della pubblica istruzione e della marina mercantile.* — Per conoscere se è nota ai suddetti Ministri la precaria ed assurda situazione degli Istituti tecnici industriale e nautico di La Spezia, che essendo ubicati all'interno del porto mercantile, lì dove è in corso di costruzione il secondo bacino portuale, si vengono a trovare nella assoluta impossibilità di svolgere adeguatamente i compiti didattici e tecnico-professionali creando anche grave intralcio al regolare svolgimento dei lavori con rischi per l'incolumità di insegnanti e discenti, ed in particolare che:

da più di un anno le autorità scolastiche e marittime nonché le varie componenti portuali e sociali della città, sono impegnate nel richiedere il trasferimento dei predetti istituti nella ex caserma FIASTRI, di proprietà del demanio marittimo ed attualmente in uso all'Aeronautica Militare che non la utilizza ormai da molti anni;

le autorità militari aeronautiche, condizionando la loro disponibilità alla concessione, da parte dell'amministrazione locale, di un edificio di analogo potenziale abitativo, da dare in concessione alla Aeronautica Militare, per sopperire alle proprie esigenze di istituto (lettera 2/38038 del 7 dicembre 1978 del Gabinetto del Ministro della difesa) ha praticamente bloccato ogni via alla risoluzione del problema.

L'interrogante chiede:

1) se sembra possibile poter permettere, mentre la magistratura sequestra ed espropria per fini sociali le abitazioni private da tempo sfitte, che un ente militare possa tenere vuoto ed inutilizzato un complesso di edifici demaniali che potrebbero consentire la risoluzione di immediati, gravi e vitali problemi interessanti sia il mondo scolastico sia il mondo economico di una intera città, ed impegnando quindi l'adempimento da parte dell'amministrazione pubblica, di uno dei fondamentali doveri che la nostra Costituzione gli assegna: il diritto allo studio dei cittadini;

2) quali possano essere queste impellenti esigenze di istituto che l'Aeronautica Militare dovrebbe assolvere in un complesso, quale il comprensorio FIASTRI ormai da molti anni assolutamente inutilizzato;

3) se sono queste la sensibilità e lo spirito di collaborazione che l'amministrazione militare dice di avere per i problemi del Paese e delle comunità locali con le quali dovrebbe vivere ed agire in assoluta simbiosi;

4) se non si debba ritenere assurda e pretestuosa la richiesta fatta dalle autorità militari di avere dall'amministrazione locale un edificio di analogo potenziale abitativo in quanto resta un po' difficile comprendere perché mai, se un tale edificio esistesse, non vi si potrebbe sistemare direttamente i due istituti senza dover chiedere necessariamente, e con tanta insistenza, la cessione del complesso FIASTRI;

5) quali provvedimenti intendono adottare i Ministri competenti per porre

fine ad una situazione assurda e grottesca che oltre a minacciare l'incolumità fisica di buona parte della gioventù scolastica di La Spezia, offende il comune buon senso e danneggia e condiziona sia lo sviluppo economico della città sia il regolare svolgimento didattico di una delle più importanti componenti scolastiche della comunità, cui la cittadinanza è legata per vecchia, gloriosa tradizione.

(4-00819)

ACCAME. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della marina mercantile e della difesa.* — Per conoscere se, con l'inizio dell'anno scolastico, sono stati adottati, nelle sedi competenti, quei provvedimenti atti a consentire agli Istituti tecnici nautici un idoneo funzionamento, sia nel settore didattico sia nel settore dell'addestramento tecnico-professionale.

Tali provvedimenti sono stati richiesti, sul finire dell'anno scolastico trascorso, anche dalla stampa nazionale che ha denunciato in tali istituti la quasi totale mancanza delle indispensabili strutture per assicurare un dignitoso addestramento alle nuove leve della gente di mare.

In particolare, tenuto anche conto dell'interesse che la risoluzione di tale grave problema può avere, sia per il Ministero della marina mercantile, per i conseguenti risvolti professionali, sia per il Ministero della difesa, che recluta in massima parte gli ufficiali di complemento della marina militare fra i diplomati di questo istituto, se non si ritiene opportuno:

1) ufficializzare e favorire contatti, fra le competenti autorità scolastiche e militari (dipartimentali e/o portuali) per programmare le indispensabili esercitazioni pratiche settimanali degli allievi, su unità militari al fine di far acquisire ai suddetti giovani le indispensabili nozioni pratiche la cui carenza è ormai così nota da pregiudicarli nella ricerca del lavoro, sia in campo nazionale sia in campo internazionale;

2) porre ogni cura affinché siano designati, quali presidi dei suddetti istituti, elementi dotati di particolare, specifica

competenza ed esperienza, in quanto, per l'atipicità degli studi e della professione che si viene ad acquisire, l'istituto non può essere gestito con criteri con i quali si conduce una qualsiasi altra scuola;

3) impedire che i giovani, risultati inidonei alla visita medica, possano iscriversi ugualmente al corso di studi nautici in quanto una significativa presenza in aula di allievi che sa di non dovere e potere intraprendere in futuro la via del mare, non può non condizionare sia il rendimento della classe sia l'attività didattica dell'insegnante;

4) consentire che gli Istituti tecnici nautici siano iscritti, di diritto, nell'albo degli acquirenti del naviglio e del materiale nautico dismesso sia dalla Marina militare sia dalla Guardia di finanza;

5) riconoscere diritto e titolo all'insegnamento a quei capitani di lungo corso patentati che assolvono il compito di insegnanti di materie professionali (astronomia, navigazione, arte navale, costruzione, ecc.) sopperendo, con ogni merito, alla nota mancanza di docenti nelle suddette discipline, mancanza che il Ministero definisce « temporanea », ma che i fatti sembrano indicare definitiva e cristallizzata;

6) esaminare l'opportunità di inserire, nei piani di insegnamento dell'Istituto, i capitani direttori di macchina patentati quali insegnanti tecnico-pratici degli impianti motore ed elettrico di bordo.

(4-00820)

FIANDROTTI, BORGOGLIO E ACCAME. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se è a conoscenza che in Argentina è stato sequestrato il *leader* sindacale Armando Croata, membro della Direzione del Movimento peronista Montoneros, responsabile della Sezione sindacale del Movimento stesso;

che questo atto significa, nel contesto della vita politica argentina, la preparazione dell'assassinio del *leader* sindacale;

che tale atto si inquadra nella politica repressiva del Governo argentino, che esprime oggi la sua proposta peggiore con la cosiddetta « legge sugli scomparsi ».

Gli interroganti chiedono di conoscere entro quali tempi e in quali forme il Governo italiano intende farsi interprete dell'indignazione del nostro popolo e del Parlamento per questa costante violazione dei diritti dell'uomo e quali concrete iniziative intende assumere, che permettano al Governo italiano di non apparire corresponsabile di una politica che corrompe l'ambiente dei rapporti internazionali e avvilisce la nostra coscienza di uomini liberi e democratici. (4-00821)

MANNUZZU, MACCIOTTA E BERLINGUER GIOVANNI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere come si intenda risolvere, anche in risposta alle ripetute sollecitazioni rivolte da parti politiche e da organizzazioni sindacali, la questione ormai annosa della SpA OLCHEMA di Porto Torres (Sassari).

Per sapere, in particolare, se a tal fine si intendano convocare, con la necessaria urgenza, i rappresentanti di tutte le parti interessate. (4-00822)

FRANCHI, VALENSISE E CARADONNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui la guardia forestale Colagrossi Domenico, attualmente in servizio presso il comando stazione di Marciana Marina (Livorno), pur avendo certificato l'estremo bisogno di trasferirsi nell'ambito dell'Ispettorato regionale di Campobasso, e ciò per la salute dei genitori, lo stato di malattia della propria moglie e la opportunità che i propri figli seguano gli studi, la mancanza di una abitazione avendo lo sfratto in fase esecutiva, il dipartimento e l'ispettorato competenti non abbiano ancora evaso la pratica. (4-00823)

FRANCHI E MARTINAT. — *Ai Ministri del tesoro, di grazia e giustizia, delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere se sia esatto che il direttore generale dell'ICIPU e del CREDIOP Tommaso Carini, dirigente a livello nazionale del PRI, ha condotto in porto, tra l'ottobre 1973 e il febbraio 1974, operazioni finanziarie, rivendendo e comprando azioni della Banca Unione di Michele Sindona;

per conoscere come venga valutato presso i Ministri interessati l'episodio, per cui questo « *manager pubblico* », appartenente all'area repubblicana, ha potuto fare i suoi affari con Sindona, a diversità dei piccoli azionisti gettati allo sbaraglio dalla liquidazione coatta della Banca Privata Italiana. (4-00824)

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che:

ancora in questi ultimi tempi si è accentuata la frequente assegnazione a comuni della provincia di Cuneo di soggiornanti obbligati a seguito di provvedimenti di tribunali del sud e delle isole ai sensi dell'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423 (es. Moretta, Bagnasco: in questo ultimo comune è stato assegnato il soggiornante Baretta Antonino il quale continua a minacciare il Sindaco e, venuto a diverbio con la guardia comunale, l'ha percossa procurandogli lesioni e suscitando l'indignazione di quella laboriosa popolazione);

non si è mai potuto conoscere in base a quali criteri vengano effettuate le scelte dei comuni destinati ad ospitare tali soggiornanti obbligati;

sia detto per inciso, l'interrogante nella passata legislatura (30 dicembre 1976) presentò una proposta di legge per disciplinare meglio la materia, proposta poi decaduta per l'anticipato scioglimento del Parlamento e che si ripromette di presentare nei prossimi giorni una nuova proposta;

l'assegnazione di tali soggiornanti è fonte di gravi e giustificate lagnanze da parte delle amministrazioni e popolazioni

dei comuni che via via vengono prescelti per tali dimore coatte;

le doglianze trovano validissime giustificazioni nelle seguenti essenziali motivazioni:

a) sovente si tratta di comuni di modesta entità demografica e territoriale, che non possono offrire al domiciliante coatto alcuna possibilità di inserimento nel mondo del lavoro; già gli stessi abitanti di tali comuni sono costretti ad emigrare o a trasferirsi ogni giorno pendolarmente in altri maggiori centri alla ricerca di una qualsiasi occupazione;

b) altrettanto sovente in tali comuni non è possibile reperire alloggi abitabili da assegnare al soggiornante, tanto che — spesso — l'amministrazione comunale è costretta ad imporre l'indesiderato ospite e locande del luogo, impegnandosi a sobbarcarsi l'onere della differenza tra il prezzo della pensione ed il misero sussidio giornaliero (lire 3.000) corrisposto dallo Stato, oltre ad assumere le spese di assistenza sanitaria, farmaceutica, di fornitura di indumenti e calzature a carico del bilancio comunale, anche se tale bilancio è sempre più carente di disponibilità per i noti motivi che travagliano la finanza locale e — spesso — l'onere a carico dei comuni perdura per lunghi mesi e — addirittura — per anni;

c) l'obbligo di ricevere tale incombodo ed indesiderato ospite, che di solito arriva al comune senza un congruo termine di preavviso, urta palesemente contro il principio di autonomia del potere locale che si vede imporre una spesa gravosa — spesso per lungo tempo — senza essere preventivamente prima consultato;

d) la popolazione del comune prescelto per il soggiorno coatto non è, ovviamente, informata circa i precedenti che hanno giustificato la misura di prevenzione e sospetta — giustamente — di dover convivere con elemento pericoloso, avvezzo a delinquere, per cui rimane allarmata e turbata per la continua permanenza di tale sgradito elemento, temendo di dovere subire le conseguenze dell'eventuale attività criminosa del soggetto improvvisamen-

te inserito nella comunità (furti, traffici illeciti). Ancora: la popolazione dedita alle diurne, dure fatiche del lavoro mal commenta la circostanza che nel comune circoli e passeggi un disoccupato che vive a carico della società (Stato o comune, non importa come), e ciò quasi ad ingiusto premio per la sua precedente illegale condotta ed attività; mal commenta che — a causa delle ristrette disponibilità finanziarie — il comune debba sobbarcarsi obbligatoriamente le spese di ospitalità del soggiornante e conseguentemente limitare, invece, le spese per i servizi comunali di cui la popolazione stessa, invece, ha bisogno. Per converso, qualsiasi sforzo che il soggiornante compia per inserirsi nella nuova comunità incontra notevoli difficoltà e ciò — sicuramente — non incoraggia la redenzione del soggiornante stesso;

e) spesso il comune è localizzato in posizione assolutamente inadatta per consentire l'idonea sorveglianza del soggiornante perché intersecato da ampia rete stradale che consente comodamente al soggiornante stesso di allontanarsi con estrema facilità dalla sede imposta senza consentirne il rapido reperimento, come dimostrano numerosi esempi e casi del passato —

quali criteri sono seguiti nell'assegnazione dei soggiornanti obbligati;

se non ritenga opportuno il Ministero intervenire nelle opportune sedi affinché i soggiornanti stessi non vengano assegnati a piccoli comuni della provincia di Cuneo e, comunque, non vengano mai assegnati a comuni che non abbiano preventivamente dato il loro assenso alla loro assegnazione. (4-00825)

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — premesso:

che sono allo studio misure atte a superare la crisi energetica e, nel quadro delle misure adottate, a ridurre i consumi del combustibile destinato al riscaldamento;

che — come è noto — esistono migliaia di alloggi delle cosiddette « seconde case » che sono riscaldate con impianti centralizzati senza essere abitati;

se il Ministro non ritiene di vietare il riscaldamento di tali alloggi vuoti imponendo impianti di limitazione o sarracinesche di chiusura per evitare lo spreco di combustibile. (4-00826)

CARLOTTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso che a seguito del perdurare della carenza di carburante agevolato per l'agricoltura i produttori agricoli sono spesso costretti a reperire il carburante presso i normali distributori stradali —

quali provvedimenti definitivi ed efficaci si intendono adottare per:

1) garantire la disponibilità di carburante agricolo;

2) facilitare l'approvvigionamento presso i normali distributori stradali evitando le eventuali limitazioni per il trasporto del carburante dal distributore all'azienda agricola. (4-00827)

AMARANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, per ciascuno degli anni dal 1970 al 1978, il numero dei dipendenti dei tabacchifici ATI ubicati nel Comune di Battipaglia nonché l'entità degli investimenti effettuati negli stessi anni; per sapere se sono stati predisposti programmi per la realizzazione, nel corrente anno e nei prossimi anni, di un aumento occupazionale e produttivo e quale l'entità degli investimenti previsti. (4-00828)

AMARANTE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza del furto, attuato nel luglio 1979 nel castello sito in località Santa Maria di Loreto nel Comune di Roccapiemonte (Salerno), di una tela settecen-

tesca di metri 1,40x0,90, raffigurante la Madonna con Gesù bambino, tela da poco tempo restaurata anche col contributo di una sottoscrizione popolare; per sapere, in particolare:

1) quali risultati abbiano fornito le indagini avviate;

2) quali iniziative sono state attuate o si intendono attuare, anche in concorso con gli organi regionali, per la catalogazione e la protezione di importanti beni culturali esistenti in provincia di Salerno i quali, come la citata tela settecentesca di Roccapiemonte, sono esposti a furti e deterioramenti. (4-00829)

AMARANTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che presso diversi uffici postali della provincia di Salerno i pensionati, dopo aver atteso a lungo il proprio turno, si vedono negata l'erogazione del rateo di pensione ed invitati a ritornare in altro giorno in quanto i fondi liquidi posti a disposizione dei singoli uffici non risultano sufficienti —

quali provvedimenti si intendono adottare per una adeguata dotazione di fondi ai suddetti uffici postali per evitare lunghe, inutili attese e disagi ai vecchi pensionati. (4-00830)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per

sapere se in favore dello stabilimento Concooper Sele d'or di Battipaglia siano stati concessi finanziamenti pubblici e, in caso affermativo, per sapere:

a) l'entità, lo scopo e la data della richiesta e della effettiva erogazione dei contributi;

b) il numero degli occupati, distinti in fissi e stagionali, al momento della richiesta dei contributi ed il numero dei lavoratori, sempre distinti in fissi e stagionali, occupati in conseguenza della erogazione dei contributi medesimi;

c) se è stato accertato il rispetto, da parte dell'azienda, dello Statuto dei diritti dei lavoratori. (4-00831)

AMARANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che nella notte del 13 settembre 1979 persone ignote hanno dato alle fiamme l'auto del ragioniere Franco Bisogno, sindaco del comune di Pontecagnano-Faiano; premesso, altresì, che allo stesso sindaco sembrano siano state fatte minacce anche in passato — quali indagini sono state disposte e quali provvedimenti adottati nelle occasioni precedenti e dopo il recente episodio del 13 settembre 1979 per assicurare l'incolumità e la piena tranquillità di un pubblico amministratore impegnato nel duro lavoro a difesa della collettività, e per sapere quali risultati abbiano dato le indagini eseguite ed i provvedimenti adottati. (4-00832)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

AMALFITANO, ANSELMI TINA, ASTONE, CACCIA, CASINI, GAITI, GARAVAGLIA MARIA PIA, LUSSIGNOLI, PATRIA, PICCOLI MARIA SANTA, PORTATADINO, RUBINO E URSO GIACINTO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dell'interno.* — Per conoscere —

preoccupati per il diffondersi del fenomeno della droga nelle scuole, a livelli di età sempre più bassi, anche in concomitanza con l'inizio del nuovo anno scolastico —

a) precise e tempestive notizie sulla diffusione del fenomeno anche con riferimento ai tipi di droga che risultano essere più spesso usati nelle scuole ed ai meccanismi attraverso i quali la droga è giunta a contatto con le comunità scolastiche;

b) notizie sulle iniziative di prevenzione finora svolte nelle scuole di ogni ordine e grado attraverso la sensibilizzazione sia degli insegnanti, sia degli alunni;

c) notizie sui provvedimenti presi per preservare le comunità e le sedi scolastiche dal contatto con la droga.

In particolare gli interroganti rilevano la necessità di:

1) generalizzare e capillarizzare al massimo l'azione di prevenzione, assicurando che, nel corso dell'anno scolastico che inizia, per ogni classe o gruppo di classi, a partire dall'inizio della scuola dell'obbligo, siano previsti incontri sul tema della prevenzione della droga, usando anche appositi sussidi didattici, ed utilizzando, per la scuola media dell'obbligo, anche i corsi di educazione sanitaria;

2) esplicitare una accurata vigilanza nei pressi degli edifici scolastici, al fine di poter tempestivamente individuare la eventuale presenza di spacciatori;

3) rendere più incisiva l'azione dei Comitati di studio, programmazione e ricerca dei Provveditorati agli studi e delle Commissioni regionali per la prevenzione delle tossicodipendenze. (3-00377)

PORTATADINO E CARAVITA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

— quale giudizio ritiene di poter esprimere sulla dura repressione che ormai da anni è condotta in Cecoslovacchia ai danni del movimento cattolico.

Sono stati ancora arrestati in questi giorni, sei cattolici cecoslovacchi, tra cui anche quattro sacerdoti, in diverse città della Boemia e della Moravia.

I quattro prelati arrestati sono: Jozef Zverina, padre Pavel Michal, padre Barta ed il prete gesuita Frantisek Lizna; i quali sarebbero stati accusati di aver tenuto contatti con organizzazioni straniere (quali rapporti e con quali organizzazioni è facile immaginare dal momento che i quattro prelati erano dediti al lavoro, chi in fabbrica, chi in ospedale, in quanto privati da tempo delle rispettive parrocchie!).

Gli altri due arrestati sono l'ingegnere Jiri Kaplan, padre di dieci figli ed un militante cattolico di Brno di nome Adamek, noti per essersi a suo tempo dichiarati favorevoli allo spirito di « Charta 77 »;

se ha avanzato o se ritiene di poter avanzare immediate e formali proteste presso il governo cecoslovacco allo scopo di ottenere il rispetto dei diritti umani secondo gli impegni sottoscritti ad Helsinki. (3-00378)

TRANTINO, SANTAGATI, RALLO, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, MARTINAT, RAUTI E PELLEGGATTA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità e al Ministro della ricerca scientifica.* — Per sapere, in ragione delle rispettive competenze, se sia loro noto che:

a) al porto di Augusta si registra quotidianamente una strage di pesci e la progressiva distruzione della fauna marina;

b) non sono stati svolti atti conseguenti all'allarmante diagnosi di distrofia marina (alterazione della vita acquatica del porto) inutilmente redatta dal direttore della nave oceanografica professor Magazzù;

c) dai rilievi svolti nella parte meridionale della rada si individuano zone di netta sottosaturazione di ossigeno disciolto nell'acqua, con scarsissima trasparenza conseguente all'abbondante quantità di solidi sospesi con condizioni di sviluppo abnorme di alcuni tipi di alghe;

d) gli scarichi industriali (39 per cento) sono determinanti nella produzione dell'evento gravissimo in rapporto alla natura delle altre acque immesse (25 per cento) scarichi agricoli, 16 per cento cittadini, 1,1 per cento varie, 6 per cento da traffico, 3 per cento da riscaldamento;

e) gli scarichi dipendenti da civile abitazione comportano un totale approssimativo di 15.000 metri cubi al giorno, mentre le industrie immettono nel porto almeno 5.000.000 di metri cubi al giorno;

f) la situazione attuale comporta un sicuro danneggiamento di pesci e di altri organismi acquatici in dipendenza di sostanze chimiche tossiche (piombo e idrocarburi) e comunque nocive per la fauna ittica ed eventualmente per l'*habitat* umano;

g) l'intenso traffico marittimo al servizio dei complessi industriali insediati nella zona costiera aggrava il già allarmante carico inquinante;

h) il mercato di forza-lavoro a basso costo, non giustifica neppure il prezzo dei veleni industriali, offrendo Augusta, Priolo e Melilli manovalanza generica, divenuta (con minacciati licenziamenti; molti in atto) ricatto sociale avanti ad ogni istanza di disintossicazione ecologica;

i) il consumo delle risorse idriche ha depauperato un inestimabile patrimonio agricolo con un deficit di acqua di circa 10.000.000 di metri cubi, di fronte ad una disponibilità della falda sotterranea di 25.000.000 di metri cubi saccheggiate dalle esigenze industriali passate da 20 a 45.000.000 di metri cubi negli ultimi anni;

l) il Governo consente deroghe alla delinquenza ecologica invece di approntare rimedi urgenti e rigorosi a difesa della qualità della vita;

m) nel circondario di Augusta i commerci ittici e le attività di ristoro sono in

estremo disagio, colpiti da sospetti per l'allarme conseguente alla moria di tonnellate di pesce;

n) ogni ritardo nei rimedi di emergenza autorizza legittimi sospetti di connivenze illecite coi colossi industriali di regime, estranei alla vita, alle angosce ed alle speranze di civili popolazioni sempre più offese. (3-00379)

CARADONNA. — *Ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative ritengano opportuno prendere in conseguenza degli orientamenti assunti dall'Ufficio tecnico erariale di Roma che da anni valuta con stime irrisorie gli immobili proposti all'acquisto dagli Istituti previdenziali paralizzando in tal modo qualsiasi acquisto di tali immobili.

L'interrogante fa presente che tale inspiegabile atteggiamento dell'Ufficio tecnico erariale di Roma aggrava ancor di più la già gravissima crisi dell'attività edilizia nella capitale e danneggia gli stessi Istituti di previdenza che vengono posti nella impossibilità di garantire dall'inflazione i fondi assistenziali. (3-00380)

BARACETTI E PALOPOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere: —

considerato che il giorno 3 settembre 1979 all'interno della Caserma « Bertolotti » di Pontebba, del Gruppo « Belluno » artiglieria di montagna - brigata alpina « Julia » - nel corso di un addestramento di « spalleggio » e « assommaggio » di vari componenti di un obice 105/14, il giovane militare di leva Feronato Giancarlo veniva travolto e ucciso dalla « culla inferiore » del cannone, del peso di 129 chilogrammi —;

le risultanze delle inchieste avviate dalla magistratura ordinaria e dalla amministrazione militare a seguito del fatto mortale, le eventuali responsabilità accertate e quali provvedimenti si intendano assumere, dopo il gravissimo incidente, per evitare che l'esercitazione di cui trattasi preveda l'affidamento ad una so-

la persona di parti di cannone molto pesanti, trasportabili soltanto con grave rischio della vita e dell'incolumità fisica dei militari. (3-00381)

SERVELLO, FRANCHI E STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se siano stati disposti accertamenti su quanto si è verificato a Pavia ad opera della Questura la quale ha proceduto a perquisizioni ed arresti a carico di giovani di destra sulla base di presunzioni di reato, prive di qualsiasi fondamento, al punto che uno dei giovani arrestati veniva scarcerato per assoluta mancanza di indizi, mentre l'altro, tradotto per direttissima davanti ai giudici, perché trovato in possesso di una pistola giocattolo in libera vendita, è stato assolto e posto in libertà dopo dieci giorni d'ingiusta detenzione.

Gli interroganti chiedono di sapere se non sia stata ravvisata leggerezza e fazziosità, in questa come in altre occasioni, da parte di funzionari sindacalizzati che vanno per la maggiore proprio nella città di residenza del Ministro dell'interno; città segnalatasi per la proliferazione dei covi della sinistra eversiva e terroristica.

(3-00382)

CONTU E GARZIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le cause che hanno determinato l'irreparabile disastro aereo accaduto a pochi chilometri da Cagliari sconvolgendo l'opinione pubblica e in particolare modo i cittadini sardi, per i quali il mezzo di trasporto aereo sta diventando una necessità non altrimenti sostituibile.

Si chiede inoltre quali provvedimenti siano stati adottati al fine di garantire una continua assistenza durante il volo onde evitare la percorrenza di rotte non previste nei piani ed impedire che in condizioni particolarmente difficili sia consentita la viabilità del mezzo aereo.

Gli interroganti chiedono altresì, viste le lungaggini nei tempi d'attuazione del

progettato ammodernamento delle strutture aeroportuali e l'ampliamento dell'aerostazione di Cagliari-Elmas, quali iniziative intende porre in essere perché i lavori suddetti vengano eseguiti nei tempi più brevi possibili. (3-00383)

DE CATALDO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere se il Governo intende provvedere, così come prospettato nella precedente legislatura, a rivalutare e rendere pensionabili le indennità di ausiliaria e speciali agli ufficiali e sottufficiali a riposo dei corpi di Polizia e delle Forze armate al compimento del 65° anno di età; a rendere pensionabile una quota dell'indennità operativa al personale delle Forze armate, al fine di ridurre lo squilibrio determinatosi fra il trattamento economico delle Forze armate e quello accordato ai corpi di Polizia negli anni 1977-1978; chiedono, inoltre, se intende stabilire il recupero dei due scatti biennali di stipendio pensionabile anche ai marescialli maggiori aiutanti dei corpi di Polizia e delle Forze armate esclusi dal beneficio perché collocati a riposo anteriormente al gennaio 1976. (3-00384)

LO BELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere con urgenza per la definizione del Consorzio Liquigas, il cui piano, approntato sin dal 10 agosto scorso, grazie alla iniziativa del Ministro del tesoro, non risulta ancora presentato al CIPI, a causa — si apprende — dell'atteggiamento di alcune banche ed istituti di credito che — sembra — oppongono ancora remore e dilazioni più o meno latenti o palesi, sostanziano in tal modo sospetti di oscure manovre che sono

state più volte denunciate dalle organizzazioni dei lavoratori.

L'interrogante intende rappresentare ancora una volta la drammatica gravità della situazione della Liquichimica, che costituisce il comparto chimico del costituendo Consorzio.

Nonostante la dichiarata disponibilità dell'ENI, questa società non può operare e riprendere la propria collocazione industriale e di mercato.

È inammissibile che, pur in presenza della gravissima insostenibile crisi occupazionale del Mezzogiorno, si ritardino stranamente, ancora, adempimenti che potrebbero promuovere il rilancio dell'attività di stabilimenti altamente produttivi per la loro particolare tecnologia, come quelli di Augusta e di Saline Joniche, costati diverse centinaia di miliardi e che possono assicurare una occupazione diretta ed indiretta di oltre 2000 unità, suscettibile di ulteriori sviluppi.

L'interrogante rileva che, proprio mentre si discute del decollo del Mezzogiorno, si lasciano deteriorare impianti che hanno dovuto subire una lunga stasi e che non richiedono significativi investimenti addizionali.

La Liquichimica opera nel settore della chimica fine e le sue produzioni — molto richieste sui mercati — vengono esportate per l'80 per cento, rappresentando per ciò stesso un notevole flusso attivo per la deficitaria bilancia chimica nazionale; flusso che a partire dal 1980 potrebbe raggiungere una quota annua valutata in almeno 200 miliardi di lire.

La gravità della situazione occupazionale (parte del personale è in cassa integrazione ed il 30 settembre lo stabilimento di Augusta dovrà riassumere in servizio duecento lavoratori che il 1° luglio accettarono la CIG perché fu loro promessa la piena ripresa dell'attività produttiva di quello stabilimento entro tre mesi) e il deterioramento dei costosissimi impianti, continuano a creare nelle maestranze tensioni non più controllabili, giustificate peraltro dalle incertezze e dai ritardi assai strani inerenti una vicenda che si trascina ormai da lungo tempo, a fronte della

sollecitudine con la quale problemi di altre aziende, di difficoltà certamente più gravi di quelli della Liquichimica, hanno recentemente trovato soluzioni adeguate.

Per tutto quanto esposto si richiede un urgente intervento del Governo per riprendere, con il supporto dell'ENI, una attività di riconosciuta validità e utile al Mezzogiorno d'Italia ed al paese.

(3-00385)

ALICI, TORRI, COLOMBA, MIGLIORINI E POCCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponde a verità che con il mese di luglio 1979 le direzioni provinciali del Tesoro hanno iniziato il recupero delle somme indebitamente percepite dai pensionati di guerra per la scala mobile dal 23 dicembre 1977 in poi.

Tali somme venivano corrisposte in base alla legge 28 luglio 1971, n. 585, che concedeva anche ai pensionati di guerra, su loro richiesta ed in misura esigua, la indennità integrativa speciale (scala mobile).

Tale beneficio, secondo gli uffici provinciali del Tesoro, sarebbe ora annullato da successive modificazioni della legge per cui coloro che non hanno provveduto a denunciare la perdita di tale diritto si vedrebbero ora trattenere, per il recupero, le somme indebitamente percepite.

Tenendo conto delle complicate normative previdenziali per cui è umano comprendere come i pensionati trovino difficoltà ad orientarsi in tale ginepraio, gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro se non ritengano doveroso provvedere con urgenza alla sospensione del suddetto recupero per varare un provvedimento analogo a quello del 21 dicembre 1978, n. 843 (legge finanziaria), con il quale si disponeva il condono nei confronti dei pensionati dell'INPS di tutte le somme indebitamente percepite per le difficoltà a comprendere le complicate norme previdenziali.

Gli interroganti sottolineano che nel caso dei pensionati di guerra si tratta molto spesso di recuperi che di fatto annulla-

no gli aumenti loro attribuiti con la recente legge sulle pensioni di guerra ed in particolare quelli per i superstiti.

Per i motivi esposti gli interroganti chiedono una risposta urgente per evitare che anche il più lieve ritardo annulli di fatto l'efficacia dei provvedimenti che si chiede vengano immediatamente adottati. (3-00386)

CARLOTTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che l'interrogante si trova costretto a ricorrere direttamente al Presidente del Consiglio essendo risultata vana l'attesa di ottenere una risposta alle numerose interrogazioni rivolte al competente Ministro in materia di viabilità di competenza ANAS in provincia di Cuneo — se corrisponde al vero, relativamente alla provincia di Cuneo quanto segue:

1) che esisterebbero lunghe tratte di strade statali con il divieto, esistente da anni e che nessuno rispetta, di superare i 30 chilometri orari a causa della mancata manutenzione del fondo stradale;

2) che in rapporto ai chilometri di strade statali esistenti la spesa sostenuta dall'ANAS per il miglioramento delle strade (ampliamenti, rettifiche, varianti, rifacimento del fondo), negli ultimi vent'anni, è stata la più bassa d'Italia;

3) che esistono a parità di chilometri il maggior numero di passaggi a livello in gran parte manuali;

4) che non esistono esempi, su tutto il territorio nazionale, ove una città capoluogo di provincia e parte del territorio della stessa provincia siano divisi da un corso d'acqua e che le opposte sponde siano collegate, in una tratta di oltre 30 chilometri, da un solo ponte costruito nel secolo scorso inadeguato e pericolante.

L'interrogante considerato quanto sopra desidera inoltre sapere, sempre relativamente alla provincia di Cuneo, se corrisponde a verità quanto segue:

a) che il traffico da e per la Francia sia notevolmente diminuito in questi ultimi anni;

b) se in rapporto alla circolazione esistente l'indice degli incidenti automobilistici sia fra i più alti d'Italia;

c) se ai passaggi a livello, in rapporto alle dimensioni della rete ferroviaria e del numero dei treni, si verificano incidenti, anche mortali, in misura superiore alla media europea.

L'interrogante infine nella deprecabile ipotesi che tutto quanto elencato corrisponda al vero e che i disagi e gli incidenti possano essere considerati conseguenti allo stato della rete viaria ANAS, quali provvedimenti intendano adottare le autorità competenti e più precisamente l'ANAS e le ferrovie dello Stato per rendere giustizia alla provincia Granda. (3-00387)

OCCHETTO, CANULLO, POCHETTI, ASOR ROSA, DE GREGORIO E FERRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono gli atti e gli impegni del Governo e del Ministro della pubblica istruzione per difendere l'istituto dell'autonomia del governo dell'Università, istituto fondamentale nel sistema delle garanzie e nella tradizione democratica del nostro paese, oggi sottoposto nell'Università di Roma a pesanti pressioni per la decisione della Procura della Repubblica di Roma di aprire un'indagine conoscitiva nei confronti degli atti di una seduta del Senato accademico e nei confronti dei Presidi di facoltà ad essa presenti.

Indipendentemente dall'oggetto della seduta stessa e da qualsiasi valutazione delle decisioni e del dibattito svoltosi nella sede del Senato accademico, la decisione presa dalla Magistratura romana e la azione svolta nel caso specifico dagli apparati dello Stato, appaiono limitative dell'esercizio pieno della democrazia della Università. Conseguentemente si chiede al Ministro della pubblica istruzione se non ritenga, nella situazione presente, essere suo dovere compiere atti concreti di solidarietà nei confronti del rettore e del Senato accademico dell'Università di Roma. (3-00388)

CODRIGNANI GIANCARLA, FERRI, BOTTARELLI, BOSI MARAMOTTI GIOVANNA E CONTE ANTONIO. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere: quali siano — anche sulla base delle recenti dichiarazioni rese dal ministro Romano — le indicazioni date dal Ministero degli esteri alle direzioni degli istituti culturali per rispondere alla domanda di conoscenza della lingua italiana che sembra estendersi all'estero; e quali funzioni verrebbero attribuite, in questo ambito, a istituti privati come la « Dante Alighieri ». (3-00389)

LA TORRE, SPATARO, BOGGIO E BOTTARI ANGELA MARIA. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che negli ultimi anni, malgrado il preoccupante e drammatico fenomeno della dilagante disoccupazione giovanile, gli istituti di credito italiani — secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia — hanno proceduto alla assunzione di migliaia di giovani mediante il ricorso al sistema della chiamata diretta nominativa che, ovviamente, presuppone criteri assolutamente discrezionali in contrasto con l'esigenza di favorire una oggettiva selezione, fondata sulle reali capacità di ciascun aspirante, determinando quindi un sempre più marcato distacco fra i giovani e le istituzioni;

se intendono intervenire, ciascuno per la parte di propria competenza, per disciplinare in modo uniforme i criteri di assunzione nel settore, anche alla luce della recente denuncia della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL per le circa 600 assunzioni effettuate dal Banco di Sicilia nell'ultimo anno con il metodo della « chiamata diretta », assunzioni effettuate malgrado un dichiarato impegno della azienda di privilegiare selezioni fondate su criteri di pubblicità e trasparenza;

se non ritengono che sia giunto il momento di un tempestivo e puntuale intervento in ordine a tale problema, soprattutto nel mezzogiorno dove il feno-

meno della disoccupazione intellettuale, già grave in tutto il paese, assume proporzioni macroscopiche.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere quali interventi intendono effettuare in ordine alla vicenda della SGAS (Società grandi alberghi siciliani), il cui pacchetto azionario è interamente posseduto dal Banco di Sicilia, il cui presidente, deputato al Parlamento nazionale — a suo tempo designato a tale incarico quale consigliere del Banco di Sicilia — rifiuta di dimettersi continuando ad avvalersi della carica ricoperta, nonostante la sopravvenuta incompatibilità. (3-00390)

ACHILLI, BASSANINI, CANEPA E SPINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intendano assumere in relazione alle pressioni esercitate dalla questura di Roma sul Senato accademico dell'università, a seguito della richiesta di effettuazione di una assemblea che aveva la finalità di dibattere pubblicamente gli aspetti politici dei recenti atteggiamenti della magistratura in relazione all'inchiesta sulla « Autonomia organizzata » e gli arresti conseguenti.

All'assemblea avevano fra l'altro aderito esponenti politici e parlamentari di diversi partiti.

Il comunicato del Senato accademico dice infatti: « Il Senato accademico esaminata la nuova richiesta di assemblea, preso atto di una comunicazione della questura sull'argomento, che sottolinea il carattere ripetitivo di questa richiesta rispetto alle precedenti giudicate « eversive », esprime l'avviso che in queste condizioni l'assemblea non possa essere autorizzata. Il Senato accademico appreso inoltre dalla comunicazione del Rettore che sono state richieste informazioni sui presidi che hanno partecipato alla seduta del Senato accademico del 14 settembre e che è stato altresì richiesto il verbale della stessa nel contesto di una indagine promossa dalla magistratura,

chiede un immediato incontro con il Ministro della pubblica istruzione per valutare la situazione, ritenendo che libertà e autonomia nella gestione dell'università siano indispensabili al Rettore e ai singoli presidi per continuare ad assolvere la loro funzione».

È evidente, dal tono del comunicato, l'indebita ingerenza degli organi esecutivi della pubblica sicurezza e della magistratura dirette ad impedire una libera discussione nella sede universitaria su argomenti di appassionato dibattito nell'opinione pubblica.

Tale atteggiamento oltre ad essere lesivo dei principi di autonomia universitaria, configurano aspetti repressivi che non possono essere tollerati incidendo su aspetti irrinunciabili della libertà di espressione. (3-00391)

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo per sapere — constatato che lo Stato è chiamato da tempo a intervenire in settori sempre più vasti e particolari della vita associata mediante leggi speciali che vanno sostituendo in larga parte la disciplina del codice di diritto privato;

rilevato che la legislazione non si esaurisce più nella formulazione rigorosa di precetti ma abbonda nella indicazione di finalità e di programmi, lascian-

do quindi aree di discrezionalità nella fase del processo interpretativo con pericolose incertezze sulla sorte dei rapporti giuridici;

considerato che s'è venuto a determinare nel corso dei tempi uno stratificato e non coordinato complesso normativo, fondato spesso su terminologie diverse e atipiche e a volte anche, secondo recenti tendenze, su presupposti negoziali impostati con forze sociali;

rilevata pertanto l'esigenza di chiarezza nella legge e di coordinamento tra le varie fonti, a garanzia dell'individuo e delle comunità e dei rapporti tra di loro nonché dell'intero ordinamento giuridico;

rilevato infine che la deplorable situazione in atto è da imputarsi anche alla pluralità degli uffici legislativi operanti in autonomia presso Ministeri ed enti ed istituti pubblici —

se intenda affidare al Ministero di grazia e giustizia la funzione di responsabile della correttezza tecnica delle leggi e della coerente individuazione dell'indirizzo politico che sta a base della norma, concentrando a tal fine nel Ministero di cui è titolare, privo oggi del governo della magistratura, il compito di elaborazione delle proposte d'iniziativa governativa e di seguire in generale tutto il processo formativo delle leggi, procedendo anche al coordinamento e adeguamento per materia della legislazione mediante l'adozione di testi unici.

(2-00068)

« BOZZI ».

MOZIONI

« La Camera,

di fronte al riacutizzarsi di punti di crisi nel già tanto travagliato settore della cantieristica che ha particolarmente interessato l'area napoletana con il provvedimento di messa in Cassa integrazione di circa il 50 per cento dei lavoratori della Italcantieri di Castellammare di Stabia;

considerato che tutto il problema che già fu oggetto di ampio esame da parte delle Commissioni parlamentari competenti nel corso della passata legislatura, va affrontato con i presupposti di un'organica politica industriale del settore collegata a una moderna ed adeguata politica dei trasporti, intesa a privilegiare la natura geografica del nostro territorio che consente uno sviluppo del traffico marittimo e un recupero di operatività al nostro armamento che sarà anche messo in grado di operare la saldatura del grave deficit di settore della bilancia dei pagamenti,

impegna il Governo in tempi brevi:

1) a sospendere i provvedimenti di messa in Cassa integrazione, collegandoli opportunamente con l'indicazione di un preciso piano di programmazione delle commesse disponibili anche in forza dell'attuazione della legge n. 684 sulla ristrutturazione della flotta nazionale e ciò in ossequio a quanto ebbe a disporre la X Commissione del Senato che nella seduta del 7 marzo 1979 approvò una circostanziata risoluzione che individuava nel piano stralcio una misura-ponte per consentire il superamento del punto critico (1979-1981) nel carico di lavoro della nostra industria della cantieristica;

2) a promuovere tutti i provvedimenti legislativi di natura finanziaria e fiscale che interessano sia l'armamento che la cantieristica in una organica prospettiva di competitività dei due settori entrambi abbisognevoli di un sostanzioso sostegno pubblico in una congiuntura internazionale particolarmente sfavorevole;

3) a ripresentare immediatamente il piano di settore per la cantieristica già discusso nella passata legislatura e arricchito dai molteplici contributi che gli sono derivati dai sindacati, dalle forze politiche, e dagli imprenditori del settore, collegandole con il piano triennale di sviluppo economico e finalizzandolo anche agli obiettivi della legge di riconversione industriale n. 675;

4) a riproporre, infine, in sede CEE una opportuna riconsiderazione della precedente direttiva (piano Darignan) che ingiustamente penalizzava il nostro Paese che aveva già in precedenza (1965) adottato un severo piano di ristrutturazione della propria capacità produttiva imponendo naturali riduzioni di addetti e la soppressione di alcuni cantieri mentre in altri paesi europei (Germania, Svezia ecc.) si provvedeva ad ampliare notevolmente gli impianti esistenti e tutto ciò per consentire di affidare la difesa del settore, tanto a breve che a più lungo termine, non alle iniziative dei singoli stati membri, ma a incisive e coordinate misure a livello europeo, nel quadro di una politica marittima comune che salvaguardi da una concorrenza spesso sleale gli interessi della cantieristica e dell'armamento comunitari.

(1-00018) « GAVA, CIRINO POMICINO, GRIPPO, FEDERICO, ANDREOLI, RUSSO RAFFAELE LOBIANCO, IANNIELLO, ARMATO, ZARRO ».

« La Camera,

premesso che:

la crisi energetica che ha colpito il mondo occidentale ed il nostro Paese in particolare per la sua dipendenza dal petrolio — che ha raggiunto il 74 per cento dell'intero sistema — impone una attenzione del tutto particolare da parte del Governo e del Parlamento;

la disponibilità di energia è il fattore fondamentale per il mantenimento degli attuali livelli di benessere, di occupazione, di sviluppo sociale ed economico, per la

possibilità di tendere a miglioramenti nella qualità della vita;

premessi altresì che:

il petrolio sarà sempre più raro e più caro per effetto della attuale irreversibile crisi di disponibilità;

esiste il rischio di brusche interruzioni degli approvvigionamenti con pesanti riflessi sul nostro sistema economico e sociale;

in questo quadro giocano anche elementi di politica internazionale quali le riserve strategiche di petrolio che le due super-potenze hanno deciso di accantonare;

in una economia di trasformazione quale la nostra vi è una stretta interdipendenza tra consumi energetici e livelli di occupazione;

una politica energetica accorta deve preparare gli strumenti per raggiungere in breve tempo la massima compressione dei consumi petroliferi assicurando nel medesimo tempo l'alimentazione energetica indispensabile per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo sociale ed economico;

in considerazione che:

allo stato attuale non esiste in Italia un Piano energetico nazionale e il nostro Paese, unico tra quelli europei, ha provveduto solo alla enunciazione di intenti e non a decisioni operative, per la congenita incapacità del nostro sistema politico a dare risposte ferme e precise in accordo con gli interessi reali della nostra comunità;

per effetto dei nuovi prezzi del petrolio, nel 1979 l'inflazione nei nove paesi della CEE supererà l'1 per cento di media rispetto ai livelli precedenti, e dell'1 per cento sarà ridotto il ritmo di crescita economica con percentuali notevolmente maggiori per l'Italia;

il programma di incremento di produzione di energia elettrica è per una parte sempre legato all'olio combustibile e, per l'altra parte, tutt'ora dipendente dalle importazioni di carbone con i conseguenti

oneri valutari e di approvvigionamento ed i connessi problemi di inquinamento, mentre per lo sfruttamento delle risorse fossili naturali nazionali il Governo impone tempi molto lunghi;

rilevato che:

le cosiddette fonti alternative (energia, ricavata dal sole, dal vento, dalle maree, dai rifiuti urbani ecc.) non sono allo stato attuale utilizzate, e se anche lo saranno in un futuro lontano non riusciranno ad incidere in modo decisivo per il fabbisogno di energia;

impegna il Governo:

a predisporre tutti gli strumenti atti a:

1) elaborare un preciso piano di risparmio energetico;

2) sostituire progressivamente i derivati del greggio con altre fonti energetiche;

3) introdurre tecnologie non dipendenti dal petrolio;

4) promuovere la creazione di una Agenzia nazionale per l'energia per unificare tutte le iniziative nel settore energetico che appaiono oggi non coordinate in una visione di insieme;

5) promuovere una effettiva intesa tra i Paesi dell'Europa per una politica energetica comune in grado di rispondere alla prevedibile sfida economica degli USA, dell'URSS e del Giappone;

6) incentivare con appropriate iniziative e adeguati stanziamenti la ricerca scientifica in campo energetico alternativo, liberalizzando la possibilità di sperimentazione nel campo dell'energia solare;

7) realizzare, dopo gli opportuni accertamenti sulla sicurezza ed ubicazione, il programma per la costruzione delle centrali nucleari che appare conveniente oltreché una scelta obbligata per il nostro Paese;

8) attuare una politica di maggiore penetrazione di energia elettrica derivata dal carbone;

9) sfruttare il patrimonio idroelettrico nazionale riattivando tutte le centrali esistenti.

(1-00019) « STAITI DI CUDDIA DELLE CHIU-
SE, MARTINAT, ABBATANGELO,
ALMIRANTE, BAGHINO, CARA-
DONNA, DEL DONNO, FRANCHI,
GREGGI, GUARRA, LO PORTO,
MACALUSO, MENNITTI, MICELI,
PARLATO, PAZZAGLIA, PELLE-
GATTA, PIROLO, RALLO, RAUTI,
ROMUALDI, RUBINACCI, SANTA-
GATI, SERVELLO, SOSPIRI, TA-
TARELLA, TRANTINO, TREMA-
GLIA, TRIPODI, VALENSISE,
ZANFAGNA ».

« La Camera,

premesso che la recente eccezionale e preoccupante recrudescenza del fenomeno dei sequestri di persona verificatisi in Sardegna trova la sua origine nel permanere di condizioni storiche di isolamento e di arretratezza delle strutture agro-pastorali dell'isola e che la criminalità si manifesta in forma di particolare acutezza in momenti nei quali vien meno, per la mancata attuazione dei programmi di sviluppo e per l'attenuazione del ruolo innovatore e democratico delle istituzioni autonomistiche, la prospettiva di una profonda trasformazione economica, sociale e civile della società sarda;

considerato che il Parlamento, a seguito della acquisizione il 29 marzo 1972 dei risultati della Commissione d'inchiesta sulla criminalità in Sardegna, deliberò un organico programma di interventi di ordine economico, sociale ed amministrativo e che gli organi esecutivi (Governo nazionale e Giunta regionale) cui era demandata l'attuazione dei provvedimenti deliberati risultano gravemente inadempienti;

ritenuto che, pur non potendosi escludere l'esistenza di una organizzazione più articolata in particolare nella fase del riciclaggio, il fenomeno della criminalità ed in particolare quello dei sequestri di persona conservi in Sardegna una

sua specificità e vada affrontato oltre che con misure preventive e repressive con una azione di governo adeguata a realizzare una profonda trasformazione dell'economia e della società agropastorale dell'isola

impegna il Governo:

1) a comunicare entro 60 giorni quali misure intenda assumere al fine di realizzare l'indicazione della Commissione d'inchiesta di garantire la trasformazione della pubblica amministrazione in Sardegna impegnando tutte le forze centrali, regionali e locali ed in particolare:

a) a garantire la piena rispondenza delle strutture della pubblica amministrazione attraverso l'integrale copertura degli organici ed, ove occorra, il loro adeguamento con particolare attenzione ai settori dell'amministrazione della giustizia, dell'interno, della difesa e della pubblica istruzione;

b) ad assumere le opportune iniziative per consentire la realizzazione ad opera della Procura generale di Cagliari, nel rispetto dell'autonomia delle singole procure della Repubblica, di un centro di coordinamento ed elaborazione di dati relativi al fenomeno dei sequestri di persona;

c) a realizzare un centro di coordinamento tra i diversi organi dello Stato con competenze di polizia giudiziaria che, senza compiti operativi, garantisca l'elaborazione dei dati e un permanente aggiornamento sul fenomeno della criminalità ed in particolare su quello dei sequestri di persona;

d) a garantire nell'impegno della forza pubblica il massimo di professionalità ed articolazione evitando operazioni di concentrazione e sviluppando al contrario una articolata conoscenza della realtà;

e) a predisporre, anche attraverso una oculata utilizzazione degli strumenti dell'amministrazione finanziaria, un programma di accertamenti dei repentini accrescimenti patrimoniali;

f) a presentare proposte, in tema di legislazione bancaria, che consentano un efficace controllo nella fase del riciclaggio del riscatto;

g) ad assumere iniziative idonee ad eliminare la grave tensione ed i preoccupanti fenomeni di comunicazione tra forme diverse di criminalità determinati dalla localizzazione in Sardegna di ben due carceri di massima sicurezza;

2) a riferire al Parlamento entro 60 giorni sulla situazione economico-sociale e sullo stato della pubblica amministrazione in Sardegna anche in relazione alle misure assunte in attuazione degli impegni di cui al punto 1) ed in particolare:

a) sullo stato di attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268, soprattutto in relazione agli impegni in materia di coordinamento degli interventi della pubblica amministrazione (articolo 3, comma terzo) di intervento nell'isola degli Enti di partecipazione statale (articolo 4), di programma per la creazione di una moderna base mineraria-metallurgica-manifatturiera (articolo 14), di riforma dell'assetto agropastorale (articoli da 17 a 26), di rifinanziamento della legge (articolo 28, secondo comma);

b) sugli interventi che intende promuovere, d'intesa con la Regione autonoma della Sardegna, per far fronte ai problemi di ordine economico e sociale da

lungo tempo aperti nelle zone industriali ed interne dell'isola e da affrontarsi con strumenti normativi quali le leggi sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno (Progetti speciali della Cassa del Mezzogiorno) sulla riconversione industriale e la ristrutturazione finanziaria (SIR-Rumianca, Chimica e Fifra del Tirso, SNIA, interventi GEPI);

c) sui flussi finanziari dallo Stato e dalle altre amministrazioni centrali alla Regione in termini di rendiconto e di previsione sia di competenza che di cassa;

d) sulle iniziative che intende assumere, anche in termini di immediate direttive all'Azienda autonoma dello Stato ed alle società a prevalente partecipazione pubblica per favorire il superamento della grave strozzatura che il sistema dei trasporti determina per lo sviluppo della Sardegna;

e) sul programma da realizzare, di intesa con la Regione autonoma della Sardegna ed anche nel quadro di una corretta attuazione della legge n. 898 del 1976, per ridimensionare le basi e le servitù militari nell'isola e restituire alle Comunità locali il più ampio controllo del territorio isolano.

(1-00020) « MACCIOTTA, ALINOVÌ, FRACCHIA, GUALANDI, RICCI, PANI, MACIS, MANNUZZU, BERLINGUER GIOVANNI, COCCO MARIA ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
